

RAPHAEL A. LAFFERTY

Maestro del passato

Traduzione di Gian Paolo Cossato



© 1968 by R.A. Lafferty
© 1972 by Editrice Nord, Milano
Prima edizione giugno 1972
Seconda edizione maggio 1978
Titolo originale: *Past Master*
Copertina di Franco Storchi





INDICE

Maestro del passato	1
PRESENTAZIONE	3
1. Alla venticinquesima ora	5
2. La mia tomba (e io dentro)	12
3. Il marinaio nudo.....	26
4. Astrobia Felix	34
5. Profili del futuro	47
6. Il pungiglione nella coda	60
7. Le Montagne del Tuono	78
8. La nera Cathead	91
9. King-Maker, il Creatore di re	97
10. Il profilo deformato del futuro.....	105
11. Re per nove giorni	116
12. L'ultimo popolo	125
13. Apocephalon.....	132

PRESENTAZIONE

Raphael Aloysius Lafferty ha 56 anni, vive nell'Oklahoma, è ingegnere elettrotecnico, coltiva l'hobby delle lingue straniere, scrive dal 1960. Come dice lui stesso: «Dopo avere frequentato assiduamente il bar, a un certo punto smisi. Queste decisioni lasciano un vuoto: quando lasciate gli interessanti personaggi dei bar perdetevi una parte del fantastico e del pittoresco. Per sostituirla incominciai a scrivere fantascienza». Si dichiara «cattolico del tipo fuori moda, vale a dire conservatore», e politicamente dice: «sono l'unico iscritto al Partito Centrista d'America, di cui esporrò la dottrina in qualche racconto ironico-utopico, una volta o l'altra».

Per vari anni ha scritto solo racconti, poi, nel 1967, incominciarono ad apparire anche suoi romanzi. I primi, *Space Chantey* e *The Reefs of Earth*, destarono un certo interesse, che si accrebbe notevolmente con il presente *Past Master*, giunto in finale all'Hugo e al Nebula nel 1968. L'anno successivo anche *Fourth Mansions* fu nominato per l'Hugo. Recentemente è stato molto apprezzato *The Devils is Dead* (1971).

Parlando di Lafferty, la critica cita il suo humor bizzarro, la sua fantasia libera e colorita, il suo stile evocativo, la sua forza poetica. Si è detto che le sue opere sono romanzi dell'assurdo, che ricordano *The Circus of Dr Lao* e una certa atmosfera joyceana. Blish parla di lui come di un autore di «fantasie araldiche dal contenuto religioso». E in effetti le opere di Lafferty sono completamente diverse dalla fantascienza tradizionale, quella dal significato preciso e univoco. Lafferty è obliquo, molteplice; ama mettere sulla falsa pista il lettore con bisticci verbali, scene e descrizioni subito dimenticate e demolite con noncuranza: per questo molti parlano di lui come di un meraviglioso, affascinante bugiardo.

Lafferty intende la fantascienza per il suo pittoresco e il suo fantastico, e vuole ottenere effetti particolarissimi, interessanti e oltraggiosi: lo vediamo collegare parole comuni per costruire veri mostri verbali, e poi scopriamo che quei mostri hanno una loro vita. Le trame di Lafferty sono sempre perfettamente intenzionali, sono tenute sotto controllo, e sono perfino economiche, nonostante i suoi ritorni e le sue divagazioni (lo si nota alle successive riletture, che rivelano nuovi livelli e nuovi legami: non ci sono parti superflue, ciascuna parola si riscatta e si spiega nell'economia generale dell'opera), ma si ha l'impressione, di fronte alla singola scena, alla frase isolata, che la parola domini sulla narrazione, che le situazioni siano aperte, irrisolte, concluse falsamente e provvisoriamente solo per mezzo di un'affermazione paradossale. Ma il primo a credere a ciò che sta scrivendo è Lafferty stesso: una specie di *credo quia absurdum*, o meglio di «ci credo, visto che posso scriverlo».

I personaggi ambigui, obliqui e incostanti di Lafferty sono all'opposto di quelli della fantascienza tradizionale. Vengono alla mente sia certi romanzi di Delany e di Zelazny, sia, soprattutto, Cordwainer Smith. Tanto Lafferty quanto Smith sono giunti

alla fantascienza nella maturità; entrambi, di fronte alla tecnologia, sono attratti dal tema della «riscoperta dell'umanità», e hanno lo stesso gusto per i giochi verbali, per i prodigi costruiti di sole parole, per rivivere a proprio modo la Storia, la leggenda, le opere letterarie altrui. Il *Bateau ivre* di Smith non è quello di Rimbaud, la sua Giovanna d'Arco non è quella storica, eppure in un certo senso lo sono.

Past Master è molte cose. Con le parole del protagonista, potrebbe essere «tutto per tutti» (e a volte le affermazioni che More fa su se stesso sembrano trasferibili al rapporto tra l'autore e quel suo alter ego che è il romanzo che sta scrivendo). È una riflessione di metafisica della Storia; è un'allegoria della società moderna; è un romanzo cattolico «conservatore»; è la ripresa di un'idea di Luciano che poneva Platone come unico abitante della sua Repubblica; è una difesa della forza dell'irrazionale contro la ragione esclusiva. Ed è anche una personalissima interpretazione della figura storica di Thomas More: il personaggio di Lafferty non è certo quel Thomas More, Cavaliere e prigioniero, che fu decapitato il 6 luglio 1535 in base a una testimonianza falsa di Richard Rich, Procuratore generale di Enrico VIII... e in parte lo è.

Volendo definire questo romanzo, le parole migliori sono forse quelle che scriveva Alexei Panshin su un'altra opera di Lafferty, *Fourth Mansions*: «È un libro scatenato, ed è pieno di bugie prodigiose. Probabilmente lo rileggerò molte volte».

Riccardo Valla

1. Alla venticinquesima ora

I tre capi s'incontrarono nel palazzo che apparteneva a uno di loro. Fuori splendeva il sole, ma dalla strada giungeva il rombo del tuono. Era il clangore degli Assassini meccanici, rabbiosi e affamati; la costruzione tremava sotto i loro colpi: erano sul punto di demolirla. Volevano il sangue e la vita di uno dei tre, e li volevano entro l'ora, entro il minuto, in quel preciso istante.

I tre uomini riuniti nell'edificio erano robusti fisicamente, erano importanti e potenti, erano intelligenti e interessanti. Un legame singolare li univa: ciascuno dei tre credeva di controllare gli altri due, di essere lui il burattinaio, e gli altri le marionette. E ciascuno dei tre aveva ragione, in parte. Insieme formavano una struttura ritorta su se stessa, tesa ed elastica: la più complicata di Astrobia.

Cosmos Kingmaker, troppo ricco. Il Leone Rampante.

Peter Proctor, troppo fortunato. La Volpe Sorniona.

Fabian Foreman, troppo furbo. Il Falco Inseguito.

— Questa è la terza occasione dell'umanità — disse Kingmaker. — Ehi! Stanno di nuovo buttando giù la porta! Come facciamo a parlare con tutto questo baccano?

Afferrò il citofono. — Colonnello! — gridò. — Le sue guardie umane sono sufficienti. Deve far cessare il trambusto, è un ordine. È assolutamente proibito che uccidano quest'uomo, soprattutto qui, ora. E insieme con noi; è uno di noi, da sempre.

— Il colonnello è morto — rispose una voce. — Sono il capitano John Chezem terzo, e gli succedo nel comando.

— Da questo momento lei è il colonnello Chezem — disse Kingmaker. — Si faccia dare tutti i rinforzi che le occorrono, ma li fermi!

— Foreman — mormorò gentilmente Peter Proctor. — Qualsiasi cosa tu stia pensando, adesso, cerca di pensarla meno forte. Non li ho mai visti così avidi della tua vita.

— Qui stiamo sprecando la terza occasione dell'umanità — disse Kingmaker, rivolto agli altri due. La sua voce era fin troppo tranquilla, visto l'assedio al quale erano sottoposti. Ma anche quando parlava in tutta tranquillità, Kingmaker non poteva fare a meno d'incutere rispetto. La sua testa avrebbe figurato meravigliosamente sulle monete d'oro o su un Gran Sigillo. Lo chiamavano il Leone Rampante, ma a parte le statue, su Astrobia non c'erano leoni. Era un vero leone statuario scolpito nel travertino dorato, il marmo pregiato del pianeta. La sua voce era tanto profonda che creava echi anche quando bisbigliava. Faceva parte dell'aura di potere che si era costituita.

— La prima occasione dell'umanità era il Vecchio Mondo, sulla Vecchia Terra — continuò Kingmaker. — Laggiù qualcosa non ha funzionato, e continua a non funzionare, ma non lo abbiamo ancora analizzato esaurientemente. La Terra è ancora

vitale, e tuttavia ne parliamo come di una cosa appartenente al passato. La Terra non ce l'ha fatta col Vecchio Mondo e non ce la farà neanche ora. La Terra è appassita.

Una successione di tonfi e un fracasso infernale! I sussulti e le vibrazioni si fanno sempre più forti. Stanno smontando l'edificio mattone su mattone per agguantare la preda, e stanno facendo in fretta. Gli Assassini meccanici sono inesorabili, quando sanno di essere così vicini alla vittima, e la loro vittima designata è Fabian Foreman.

— La seconda occasione dell'umanità era l'America, il Nuovo Mondo della Vecchia Terra — continuò Kingmaker. — In un certo senso era il primo mondo nuovo: una specie d'infanzia del nostro. Lì l'umanità ha fallito per la seconda volta, e la Vecchia Terra è finita lì. Ora sopravvive nella nostra ombra, a partire dal giorno in cui siamo stati abbastanza grandi da proiettarne una.

Tonfi, crepitii; l'urlo di macchine impazzite!

— La terza occasione dell'umanità è Astrobria — proseguì Kingmaker in tono regale. — Guai a sbagliare ancora! Forse non avremo mai più un'altra possibilità. L'entità delle forze in gioco ci impedisce di sopravvivere a un'altra sconfitta. Se falliremo questa volta, avremo fallito per sempre. E stiamo già fallendo. La nostra fortuna si è esaurita.

Uno stridio lacerante, e una sezione della parete esterna comincia a staccarsi.

— La nostra fortuna non si esaurirà mai — ribaltò Proctor. — Ne abbiamo oceani interi, tutta da sfruttare. Ce la stiamo cavando bene.

— Quei casi della Vecchia Terra non sono stati due fallimenti totali — affermò Foreman, con un tremito nella voce, anche se poi fu totale la morte che produssero. Inoltre non sono casi isolati: formano un ciclo che si è già ripetuto molte volte.

Le sue parole sono sottolineate da esplosioni. Gli Assassini meccanici vogliono la sua vita, subito! Da quel momento in poi la conversazione diventa difficile, sommersa da una successione di colpi sempre più rapidi e violenti.

— Oh, maledizione, le mie orecchie! — riprese Kingmaker. — Sono stati due fallimenti molto neri, ma rischiarati da uno sprazzo di luce. E ce ne sono stati molti altri, Fabian, ma per me il numero magico è il tre. L'orologio si è fermato molte volte alla venticinquesima ora: è miracoloso che l'uomo sia riuscito a sopravvivere.

— Piantiamola con le chiacchiere — mormorò Proctor, cercando di superare il frastuono con la voce. Gli Assassini stavano facendo irruzione nelle stanze superiori dell'edificio. — Qui dentro ci siamo solo noi tre, e nessuno di noi si lascia impressionare dall'eloquenza degli altri due. Siamo venuti qui per scegliere un candidato, non per arrestare il finimondo.

— Ti sbagli, Proctor — l'interruppe Kingmaker con un brontolio sordo. Kingmaker era uno che si lasciava sempre impressionare dalla propria eloquenza. — Siamo qui proprio per arrestare il finimondo. Tocca a noi, alla Cerchia interna dei Maestri, impedire che scoppi.

— Il finimondo sta già scoppiando da un mucchio di tempo — obiettò Proctor. Era accattivante e sornione anche quando dissentiva. Nella sua voce c'era sempre un tono meccanico di soddisfazione. Faceva pensare a una volpe che mangia solo miele.

— Certo! e come scoppia forte! — esclamò Kingmaker. — Se conosci la storia, Peter, ti sarai accorto che ogni volta lo scoppio è più catastrofico di prima. In un certo senso, questa volta noi stessi siamo delle persone molto mediocri, più dei nostri

predecessori. Credi davvero che avremmo avuto il potere, in uno dei cicli precedenti?

— Continuo a affermare che le prove già sostenute dall'uomo non sono state dei fallimenti totali — insistette Foreman. — Anzi, forse non sono state affatto dei fallimenti. Morire e fallire non sono la stessa cosa.

I pavimenti crollano, sotto di loro. Urla minacciose si levano dai piani inferiori.

— C'è una lunga serie di trionfi disperati, assolutamente incredibili — continuò Foreman. — Finora, la più mirabile caratteristica dell'uomo è stata il suo coraggio indomabile. Mi ripugna vedere che proprio noi tre stiamo per perderlo. — Nella voce di Foreman c'erano un po' le strida del falco, ma c'era anche il trillo di una risata antica. Era alto; i capelli gli stavano diventando grigi, il volto rugoso. Sembrava più vecchio degli altri due, anche se non lo era. — Abbiamo già perduto troppo! Perdiamo qualcosa ogni volta che moriamo. Tante cose che avremmo potuto fare... Tante altre che sono diventate livide e marce... Siamo giunti al punto di negare perfino le cose che abbiamo fatto. Un fallimento non totale, nel Vecchio Mondo, sulla Vecchia Terra, ci ha concesso una nuova vita, mille anni fa. Ci ha dato... l'America!

— Dove il fallimento è stato peggiore di prima — lo interruppe Proctor, affabile e amaro.

— No! — protestò Kingmaker. — No. Quel fallimento è stato *migliore* di prima. E una spirale ascendente... finché non si spezza.

— È vero — disse Foreman. — Il nostro fallimento, laggiù in America, è stato un po' meno catastrofico del precedente. Con un Nuovo Mondo a disposizione e delle prospettive illimitate, abbiamo fatto di tutto per limitarle, vergognosamente. Non c'è un solo errore, fatto nel Vecchio Mondo, che non abbiamo ripetuto nel Nuovo, su scala molto più vasta.

«Ma c'è anche da considerare un altro lato. A volte abbiamo quasi pareggiato i piatti della bilancia, ridonando vigore al Vecchio e al Nuovo Mondo insieme. E a volte abbiamo vinto contro tutti i pronostici. Ci siamo estesi su ambedue gli emisferi, e abbiamo intrapreso cose prima neppure sognate.

«Certo, sono stati dei fallimenti disgustosi: darebbero il voltastomaco a uno sciacallo. Ma ci hanno fatto comprendere la vera portata della sfida. Quel mondo è morto, anche se i libri di storia non lo dicono. E in cambio di quella morte, che non fu un fallimento totale, ci è stata concessa un'altra vita ancora.»

— Su Astrobria! — disse Proctor, con un sorriso beffardo.

— Sì, sulla Dorata Astrobria — confermò Kingmaker, con affetto. — Foreman ha detto che gli altri Mondi sono completamente morti, e in un certo senso ha ragione. Questo è il mondo che non deve morire. Noi rappresentiamo la terza e forse l'ultima occasione dell'uomo, mi sia concessa l'enfasi. Foreman considera i fatti in modo diverso dal mio, e non sono mai sicuro se stiamo parlando della stessa cosa, ma io so quello che voglio dire. Un altro fallimento, e sarà la fine. Se noi moriamo qui, sarà la fine di tutto. Le nostre creature, le macchine, le quali affermano di essere destinate a succederci, non possono salvare se stesse, e neppure noi. Abbiamo tirato troppo la corda, e questa è sul punto di spezzarsi.

«Dove abbiamo sbagliato, questa volta? Per cinquecento anni tutto è andato bene. Avevamo il successo in pugno.»

— E abbiamo lasciato che ci scivolasse via dalle mani — disse Foreman. — In vent'anni tutto è crollato.

I tre uomini si comportavano con eccezionale freddezza, considerato lo scatenarsi della furia selvaggia all'esterno, e ora anche all'interno dell'edificio. A un certo punto, però, dovettero interrompersi, sommersi dalla violenza delle esplosioni.

— Non capisco — rispose Kingmaker, non appena furono nuovamente in grado d'udire. — Per giorni e giorni gli Assassini non si preoccupano minimamente di te, Foreman. E all'improvviso, lo vedi, impazziscono per catturarti. Credo proprio che riusciranno a ucciderti, questa volta.

— Per giorni e giorni di fila ho i pensieri confusi — spiegò Foreman. — Oggi, no. Essi li hanno percepiti, ma non hanno capito le mie intenzioni. Nessuno, più di me, ha a cuore il benessere di Astrobia.

— Abbiamo usato le sonde per ottenere alcune informazioni su di te, Foreman — disse Kingmaker in tono grave. — È certo che sarai assassinato, forse oggi stesso. Le registrazioni ci informano, comunque, che al massimo accadrà entro pochi mesi. Sarai letteralmente fatto a pezzi, Foreman, il tuo corpo sarà smembrato. Nient'altro, se non la furia di un Assassino meccanico, potrebbe farti a pezzi nel modo indicato.

— Forse c'è un'altra furia che sta accumulandosi, Kingmaker; sconvolgerà tutti i miei progetti se sarò assassinato oggi. Ho bisogno di tutti i mesi che le vostre registrazioni mi concedono.

— Perché ci hai fatto venire qui, Fabian? — chiese Proctor. — Vi sono altri posti dove potresti farti proteggere meglio.

— Questo palazzo ha alcune particolarità, incorporate nella costruzione, che ho ideato io stesso, vent'anni fa. E casa mia, e so come uscirne.

— Tu appartieni alla Cerchia dei Maestri, come me e Kingmaker — disse Proctor. — La programmazione è compito tuo come nostro, anzi tu ne capisci molto più di noi. Se c'è qualcosa che non va nella programmazione degli Assassini meccanici, aggiustali. È certo che non dovrebbero tentare di ucciderti. Sono programmati per uccidere soltanto i nemici dell'Ideale di Astrobia.

— E tutti i membri della Cerchia dei Maestri sono totalmente devoti all'Ideale di Astrobia, e sono sempre d'accordo, per definizione. Ma se neppure noi tre siamo d'accordo! Kingmaker vuole perpetuare a qualsiasi costo la morte vivente di Astrobia. Tu, Proctor, non credi che ci sia niente di sbagliato, su Astrobia. Io credo invece che ci sia qualcosa di sbagliato in te. Ciascuno a suo modo, vi siete entrambi affezionati alla malattia che oggi ci affligge. Io voglio la morte per avere la resurrezione, e gli Assassini meccanici non lo capiscono.

Fracasso di metallo strappato e contorto. Un rimbombo apocalittico, molto più basso, e il pavimento sobbalza come mare in tempesta.

— Il palazzo sta per crollare — disse Kingmaker. — Ci restano solo pochi minuti. Decidiamo, allora? Chi sarà il nostro candidato a Presidente del Mondo?

— Non è necessario che sia un grand'uomo — fece Proctor, — e neppure un brav'uomo. Voglio un uomo che ci serva come simbolo per affascinare la gente, un uomo che possa essere maneggiato da noi.

— Io voglio un brav'uomo! — dichiarò Kingmaker.

— Io voglio un grand'uomo! — gridò Foreman. — Siamo tutti convinti, ormai, che

i grandi uomini sono soltanto dei miti. Ebbene, troviamone uno! Un mito soddisferà Proctor. E se sarà anche un brav'uomo, la cosa non danneggia nessuno.

— Ecco la mia lista dei possibili candidati — disse Kingmaker, e cominciò a leggerla: — Wendt? Esposito? Chu? Fox? Doane? — Ad ogni nome faceva una pausa, fissando gli altri due che evitavano il suo sguardo. — Chezem? Byerly? Treva? Pottscamp?

— Non siamo affatto certi che Pottscamp appartenga al Partito Centrista — obiettò Foreman. — E neppure che sia un uomo. Con la maggior parte di loro si capisce subito, ma lui scivola via come il mercurio.

— Emmanuel? Garby? Haddad? Dobowski? Lee? — continuò Kingmaker. — Non credete che uno di questi possa...? No, vedo che non lo credete. Siamo sicuri che questi siano gli uomini migliori del nostro partito? I migliori di Astrobia?

— Mi dispiace, ma questi sono i migliori, Cosmos — disse Foreman. — Ci si ferma presto.

Un boato rimbalza al di sopra del frastuono assordante, un muro crolla con uno schianto pauroso e un Assassino meccanico sfonda una delle porte interne della stanza, mandando in frantumi il pannello superiore con la testa e il torace. Contorce il suo viso da orco mentre si prepara a passarvi attraverso con tutto il resto del corpo. Poi accade qualcosa, con tanta rapidità che è quasi impossibile capire come sia avvenuto.

Con un movimento fulmineo della mano Proctor ha conficcato un pugnale nel corpo dell'Assassino, là dove emerge dalla corazza. Lo ha ucciso, o disinnescato.

Proctor ha spesso mostrato di possedere riflessi incredibilmente veloci, che sembrano al di là delle possibilità umane. L'Assassino meccanico dondola inerte, con la parte superiore del corpo incastrata nella porta semidistrutta. Sembra un demone scarlatto: infatti la sua immagine d'incubo è concepita per suscitare il terrore.

Kingmaker e Foreman stavano ancora tremando, ma Proctor aveva agito con estrema freddezza: — Era solo — disse. — Girano in pattuglie di nove, e gli altri otto stanno ancora urlando nei corridoi superiori. Io riesco a sentirli sempre. Altre due pattuglie sono penetrate nell'edificio, ma non sanno quale direzione prendere... E adesso, al lavoro! Anche con la fortuna dalla nostra, non ci restano più di due minuti.

«Ecco, allora. Un recente decreto ha stabilito che tutti i cittadini della Terra siano anche cittadini di Astrobia. Questo non li rende necessariamente migliori, ma ci dà un vantaggio psicologico per la ricerca del nostro uomo. È vero che l'importanza della Terra è molto diminuita, ma la diminuzione fa perdere l'uniformità: solleva montagne, crea valli profonde. Vi sono uomini nuovi sulla Terra, uomini eccelsi, anche se la media è diminuita paurosamente. Cosa pensate di Hunaker? di Rain? di Oberg? Sì, lo so, i loro nomi vi riempiono di squallore quasi quanto quelli dei grandi di Astrobia. Quillian, allora? Paris? Fine? »

— Un labirinto senza uscita di uomini mediocri — l'interruppe Kingmaker. — Non esistono più veri capi. Tutto è diventato automatico. Andiamo fino in fondo, allora. I Programmati hanno proposto ancora una volta di fabbricare il candidato perfetto e hanno chiesto l'appoggio di tutti i partiti. Sono tentato di appoggiarli.

— L'abbiamo già provato — protestò Foreman. — Non ha funzionato allora, e non funzionerà adesso. Gli umani originali non sono disposti ad accettare un uomo

meccanico come Presidente del Mondo. Non ricordi? Fu così che i Programmati crearono Northprophet. Lo fabbricarono qualche anno fa, per garantirsi un governatore perfetto. E dal loro punto di vista lo sarebbe stato. Alcuni, anzi, insinuano che questa sia anche l'origine di Pottscamp. No, a noi serve un leader umano. Dobbiamo mantenere l'equilibrio: un umano come presidente, e un uomo meccanico come suo sostituto. Un uomo meccanico non può impedire che l'orologio del destino batta la nostra ora. Anche lui fa parte dell'orologio.

— C'è un'altra possibilità — intervenne Kingmaker, come a un segnale. Foreman avrebbe fatto la stessa proposta, ma suggerita da lui non avrebbe avuto peso. — Non c'è alcun bisogno di limitarsi agli uomini viventi. La cronometanastasi funziona già da una decina di anni. Troviamo un uomo morto che abbia saputo governare, e facciamolo governare ancora! Piacerà alla gente, specialmente se lo scopriranno da soli. C'è sempre un po' di mistero intorno a un uomo già morto.

«Ma i morti di Astrobia non vanno bene. Un uomo non diventa abbastanza venerabile in cinquecento anni. Torniamo indietro sulla Terra e cerchiamo un autentico grand'uomo, o per lo meno qualcuno che si possa spacciare per tale. Che ne direste di Platone?»

— Troppo gelido, inerte — disse Foreman. — È stato il primo e il più grande di tutti, ma era anche lui un programmato... anche se è stato lui a ideare il programma. Ha scritto che un uomo giusto non può mai essere infelice. Io voglio invece un uomo che *sia infelice* di fronte a un'ingiustizia! Hai nessuno da suggerire tra i morti della Terra, Proctor?

— Proprio per accontentarti, sì. King Yu, Mung K'o, Chandragupta... Oppure Stilicone, Carlo Magno, Cosimo I, Machiavelli, Edward Coke, Gustavas Vasa, Lincoln, Inigo Jones. Formano un gruppo molto interessante, e vorrei proprio incontrarli, uno a uno. E tuttavia, a ciascuno di loro manca un pizzico di quello che ci è indispensabile.

— Andrebbero tutti quasi bene — disse Kingmaker. — Ma abbiamo già un mucchio di persone che vanno *quasi bene*. E tu, Foreman, chi proponi?

Foreman esibì un foglio di carta ripiegato. Lo aprì con gran cura, si schiarì la gola:

— Thomas More — lesse.

Ripiegò il pezzo di carta, lo infilò nuovamente in tasca: — Sì — spiegò, — c'è stato un giorno della sua vita in cui fu completamente onesto, fino all'ultimo. Non conosco nessun altro che gli stia a pari.

— Ha perso la testa in un momento critico, alla lettera — obiettò Proctor.

— Sono convinto che ci riuscirà — disse Foreman. — Abbiamo soltanto bisogno di un granellino di pepe.

— Piantala, tu e le tue discussioni infinite! — lo rimbeccò seccamente Kingmaker. — Dobbiamo far presto. È la tua pelle che vogliono, Fabian. Sì, Thomas More sarà una simpatica novità, e poi è presentabile. Potrei dire almeno una decina di cose contro di lui, ma potrei dirne il doppio contro qualsiasi altro candidato. Allora, siete d'accordo?

— Sì — esclamarono gli altri due.

— Allora, andiamo a prenderlo! — Kingmaker calò un pugno sulla poltrona, chiudendo la discussione. — Ci pensi tu, Foreman?

— Se fra cinque minuti sarò ancora vivo, ci penserò io. Altrimenti dovrà pensarci uno di voi. Ma adesso, uscite: gli Assassini non vi toccheranno, e se riuscirò a fuggire è probabile che non mi daranno più fastidio almeno per una settimana. La loro furia nei miei confronti va e viene. Uscite, presto! Guardate che comodità: le pareti si aprono per farvi passare!

Enormi crepacci si erano aperti nelle pareti già pericolanti. Kingmaker e Proctor si precipitarono fuori mentre gli Assassini meccanici irrompevano all'interno. Foreman li aspettò in piedi, tremando, in mezzo alla stanza: le pareti ondeggiarono e l'intero palazzo, gravemente lesionato, crollò. Tutto divenne troppo confuso, gli occhi e le sonde sensoriali non riuscirono a distinguere più niente. Il secondo e il terzo piano sprofondarono sul primo, le macerie, con un fragore di tuono, si accartocciarono su se stesse e gli Assassini, forti di dieci pattuglie, setacciarono l'intera area millimetro per millimetro, avidi di carne, rovesciando ogni trave e scoperchiando ogni mattone.

Ma Foreman aveva detto che questa era casa sua, e lui sapeva come uscirne.

2. *La mia tomba (e io dentro)*

Il pilota scelto da Fabian Foreman per trasportare Thomas More dalla Terra ad Astrobia si chiamava Paul. Era alto due metri, longilineo, robusto, svelto e di poche parole. Ma i suoi, erano due metri d'ironia distillata. La sua voce, contrariamente al suo aspetto, era soave; assai di rado usava toni bruschi. Quello che sembrava un eterno sogghigno era in parte una cicatrice, ricordo di una zuffa dimenticata. Un cuore sensibile dietro un volto deforme e crudele. Per la sua statura, i capelli rossi scomposti, il volto paonazzo e gli occhi lucenti, lo chiamavano «il Faro».

Poiché aveva la fedina penale sporca ed era classificato come criminale, Paul era stato privato del cognome; gli era stata tolta anche la cittadinanza. Una persona come lui perdeva ogni diritto alla protezione o a un qualsiasi altro vantaggio sociale. Era alla mercé dei Programmati e dei loro Assassini, e la mercé non figurava nei loro codici.

Gli Assassini programmati non possono uccidere un cittadino umano di Astrobia (anche se spesso lo fanno, creando incidenti). Ma un condannato, al quale è stata tolta la cittadinanza, diventa subito loro preda. Dev'essere molto furbo per sopravvivere, e Paul era già sopravvissuto un anno. Durante quell'anno era sempre sfuggito agli Assassini goffi e inesorabili che seguono implacabilmente la preda con la loro caratteristica andatura rigida. Paul era vissuto tra i poveri del Barrio e nei chilometri di vicoli tortuosi di Cathead; era riuscito a nascondersi, un mese dopo l'altro, e la gente scommetteva su di lui.

C'è sempre un certo interesse a vedere per quanto tempo i condannati riescono a sopravvivere alla loro sentenza, e Paul era vissuto più a lungo di chiunque altro. Aveva sempre avuto la meglio su quegli Assassini dal passo marziale, ne aveva ucciso una decina nel corso di duelli mortali, ma nessuno aveva ucciso lui.

Un anel di nome Rimrock che li conosceva entrambi si era messo in contatto con Paul per conto di Fabian Foreman. E Paul era venuto, per nulla domato dal suo destino di uomo eternamente braccato. Era arrivato alle prime ore del mattino, e Rimrock gli aveva già dato un'idea della missione.

— Hai domandato di me, Falco? — Paul chiese a Foreman. — Io sono un fuorilegge, perché mi affidi una missione? Perché non hai scelto un cittadino pilota e non tieni le mani pulite?

— Voglio un uomo che sia capace di agire fuori dalle regole, Paul — spiegò Foreman. — È un anno che ti danno la caccia, e ti sei fatto furbo. Sarà una faccenda pericolosa. Non dovrebbe esserlo, perché è stata decisa dalla Cerchia interna dei Maestri, ma lo sarà ugualmente.

— E io, cosa ne ricaverò?

— Niente. Niente del tutto. Tu sei vissuto nelle peggiori condizioni su questo pianeta. Tu sei intelligente, e certamente sai quello che c'è di sbagliato su Astrobia.

— No, non so quello che c'è di sbagliato sul nostro mondo, Foreman della Cerchia

interna, e neanche come porvi rimedio. So soltanto una cosa: non c'è niente che vada bene, e questo è fonte di delizia, per molti che dicono una cosa per intenderne un'altra. Tu stesso ti unisci spesso a coloro che rovesciano il senso delle parole. Non ho fiducia in te, ma sei perseguitato dagli Assassini e ieri sei fuggito con un trucco che nessuno riesce a capire, perciò tu fai parte, ormai, della leggenda dei grandi perseguitati. Ci dev'essere qualcosa di giusto in un uomo che odiano tanto!

— Stiamo cercando un nuovo leader che possa frenare, o addirittura invertire il crollo della nostra civiltà, Paul. Abbiamo scelto un uomo nel passato della Terra, Thomas More. Lo presenteremo al popolo semplicemente come Thomas, o forse, con un pizzico di fantasia, come il Maestro del Passato. Non ne hai mai sentito parlare?

— Sì, conosco l'epoca, il luogo e la sua fama.

— Vuoi andare a prenderlo?

— Sì, d'accordo. Sarò di ritorno con lui tra due mesi — disse Paul, e si voltò di scatto per uscire.

— Aspetta, stupida testa rossa! — gli ordinò Foreman. — Hai smarrito la ragione? Che razza d'idiota sei? Non ti ho ancora istruito, non ti ho fornito alcun particolare. Come farai a...

— Tu non pensarci, Foreman il Grande — replicò Paul, con un sogghigno crudele. Foreman non poteva sapere che quel sogghigno era la cicatrice di una zuffa dimenticata e che l'espressione di Paul non cambiava mai. — Ho detto che lo farò, Foreman, e lo farò!

— Ma come potrai arrivarci? Come...?

— Ruberò la tua nave, naturalmente. Ero quasi riuscito a rubartela un'un'altra occasione. La preferisco di gran lunga a quel palazzo volante di Kingmaker. Non c'è nave migliore in circolazione, né uomo che deruberei più volentieri di te. E poi devo partire all'improvviso; e vivo, naturalmente.

— Ma dovrò organizzarti dei contatti!

— Conosco tutti i tuoi contatti sulla Terra, e anche quelli di Cosmos Kingmaker. A dire il vero, mi sono fatto beffe di loro qualche tempo fa, in qualcuna delle mie imprese illegali. Sono un esperto pilota in entrambi i campi, lo spazio e il tempo. Devo partire prima che mi scoprano: morto, non sarei utile né a me, né a te.

— Ma dovrò farti uscire vivo da Astrobia! Sei ancora una vittima designata degli Assassini programmati.

— La tua gentilezza mi commuove, Foreman, ma ne uscirò vivo a modo mio.

— Avrai pure qualche domanda da farmi!

— Nessuna. So dov'è Londra, sulla Vecchia Terra. So balzare all'indietro di mille anni. So localizzare con estrema facilità un uomo famoso e portarlo con me, se vorrà seguirmi; e so fare in modo che lo voglia.

Paul s'incamminò verso l'uscita, entrò nella «cavalletta» di Foreman parcheggiata nel cortile scoperto, armeggiò col dispositivo d'identificazione e spiccò il volo. La «cavalletta» lanciò subito il segnale di *rubato*, senza che Foreman potesse impedirlo componendo il segnale di permesso.

— Perché diavolo ho ascoltato i consigli di Rimrock e ho scelto un simile selvaggio? — gemette Foreman. — È in missione da dieci secondi e ha già sbagliato

tutto. Le guardie allo spaziorporto gli salteranno addosso e lo uccideranno prima che io riesca a fermarle con una spiegazione qualsiasi. Chissà perché quel disgraziato dai capelli rossi ha fracassato proprio l'antifurto?

In pochi istanti Paul raggiunse lo spaziorporto con la «cavalletta», e in quel brevissimo intervallo di tempo tre gruppi si organizzarono per affrontare in tre modi diversi la situazione. Ma già un'ora prima uno dei tre gruppi aveva saputo della fulminea azione di Paul.

Nel frattempo, Paul rifletteva intensamente, e aveva anche un amico che stava insinuando qualcosa nella sua mente. Paul sapeva che, qualche volta, è meglio affrontare due gruppi invece di uno. Se vi riesce di fare in modo che i Mastini e gli Orsi vi piombino addosso da due direzioni opposte, contemporaneamente, è assai probabile che qualcuno ci rimetta la pelle. Con un po' di fortuna, può anche toccare agli Orsi e ai Mastini.

Avere qualcuno nascosto nelle vicinanze, una trappola in più per gli Orsi e i Mastini, pronto a darti una mano, può garantirti la salvezza.

Gli Orsi erano le guardie dello spaziorporto, gigantesche e goffe, che avevano prontamente reagito al segnale della «cavalletta». E gli Orsi arrivarono per primi, troppo veloci (o non erano invece, i Mastini, troppo lenti?). Trascinarono Paul fuori della «cavalletta» con i loro artigli, e Paul seppe che l'avrebbero ucciso. Uno degli Orsi gli vibrò un colpo che gli strappò una fetta di pelle e di carne dal braccio e dalla spalla, mettendo l'osso a nudo. Un altro, da solo, si avvinghiò al suo corpo per stritolarlo a morte. Ma l'obiettivo principale di questi mostri meccanici era quello di recuperare il veicolo rubato e di riconsegnarlo al proprietario. Il massacro di Paul non era importante.

— La sincronizzazione è sbagliata. — Questo pensiero si fece strada a fatica nella mente di Paul, in quello che gli sembrò l'ultimo istante della sua vita. — Gli Assassini sono in ritardo... per la prima volta! — Il mostro meccanico lo stritolava, mozzandogli il fiato, e gli impediva perfino di pensare. Ancora un leggero aumento della pressione, e sarebbe stato il suo ultimo respiro. Ma si batté con selvaggio vigore contro l'Orso d'acciaio: non avrebbe concesso alla morte alcun vantaggio!

I Mastini erano invece gli Assassini programmati, gli stessi che davano la caccia a Paul da più di un anno. Rigidi, il pelo irto, avevano reagito all'allarme frenetico captato dalle loro sonde sensoriali; il segnale corrispondeva a un'azione di Paul: *fuga*. Le loro istruzioni programmate li informavano che la preda, l'Individuo Paul, tentava di fuggire dal loro mondo. L'allarme indicava la massima urgenza. Si precipitarono su Paul per ucciderlo in una corsa cieca, travolgendo ogni ostacolo, e i guardiani della spaziorporto reagirono con altrettanta violenza e cecità a quest'improvvisa interferenza nella propria area.

La mischia si scatenò fulminea, senza esclusione di colpi. C'erano due differenti gruppi di Assassini. Quelli programmati per pattugliare, difendersi e contrattaccare: gli Orsi. E gli altri, programmati per tendere agguati mortali o assalire frontalmente: i Mastini. Ma in quel momento era un Orso che stritolava a morte Paul, anche se l'uomo, forte e agile come un'anguilla, resisteva accanitamente.

E tuttavia, anche lo stritolatore fu coinvolto nel vortice confuso della lotta. Per due volte dovette fermarsi, fracassando i digrignanti Mastini metallici e precipitandoli in

una morte meccanica. Ognuno dei mostri aveva uno o più dispositivi d'allarme, trombe, sirene, che entravano in funzione in qualche punto all'interno del suo corpo, e il chiasso non contribuiva certo a chiarire la situazione.

Poi esplose il pazzesco frastuono del terzo gruppo che entrava in azione. Paul lo sentì nel suo cervello, e anche gli Orsi e i Mastini lo percepirono nelle proprie capsule neurali. Un ordine penetrò direttamente nel cervello di Paul: — Respira, accidenti! — Perciò Paul respirò il più profondamente possibile, poiché in quel preciso istante l'Orso aveva mollato la presa. Era talmente intontito che non avrebbe respirato se non glielo avessero detto.

Questo terzo assalto era più o meno umano. La voce nel cervello di Paul era quella di Rimrock, l'ansel. Che Rimrock fosse, o no, umano, non contava; comunque si era associato agli uomini. Paul percepì anche la voce di Walter Copperhead, il negromante che poteva gettare incantesimi sulle matrici dei meccanismi, precipitando nel caos i loro programmi. Altre voci si udirono e Paul respirò liberamente.

Non era morto. Si rifiutava di morire. Il suo Orso metallico lo aveva lasciato libero per fracassare tre Mastini in un colpo solo. Anche gli uomini si lanciavano adesso nella mischia: Battersea, alto come Paul e due volte più grosso, roteava la sua scure più massiccia di un uomo e colpiva con mira infallibile i centri di controllo di ogni tipo di meccanismo, come aveva già fatto in molte altre occasioni; Shanty, grosso quanto Battersea, colpiva ancora più velocemente; Copperhead seminava la confusione, disinnescava e uccideva; e Rimrock, la più delicata delle creature, aveva artigli lunghi un metro.

E c'era anche Slider, ma non si era mai sicuri, con Slider, da quale parte si trovasse. Lo stesso Paul si gettò nella mischia: estrasse dalla guaina che gli pendeva dal fianco un lungo coltello, prese la mira e colpì. Anche Paul sapeva qualcosa della struttura di quei meccanismi. Molti bastava colpirli alla base della terza piastra centrale per troncare i collegamenti e renderli innocui. Paul quindi colpì, e troncò i collegamenti e la vita, perché era stato un uomo e non un meccanismo a scagliarsi contro di lui. Un uomo mascherato da Assassino programmato! Ad aumentare la confusione, dunque c'erano esseri umani da entrambe le parti.

— Ora è il momento! — La voce di Rimrock, l'ansel, sibilò nel cervello di Paul. E Rimrock, tuttavia, stava lottando con uno degli Orsi d'acciaio e non sembrava minimamente sapere dove fosse Paul. Ma le azioni dell'ansel erano sempre imprevedibili.

Paul, nuovamente libero, balzò fuori della mischia e si tuffò nell'astronave. Foreman aveva fatto pervenire il suo segnale di permesso, e questa volta non ci furono problemi con l'antifurto. Paul si diresse subito verso lo spazio.

Era stata una curiosa e amara battaglia, brevissima e mortale. Almeno due umani e una mezza dozzina di meccanismi erano stati uccisi. Col tempo si sarebbe spiegata, perché non era conclusa. Sarebbe stata combattuta altre volte, con nuove varianti.

Ma Paul era libero, e aveva spiccato il volo; l'intero suo corpo era un groviglio di dolori, era stordito a causa del sangue perduto, ma stava volando e non l'avrebbero più raggiunto. Paul figurava sulla lista dei condannati a morte dagli Assassini programmati, in quanto nemico dell'Ideale di Astrobria, e tuttavia era in missione al servizio dei tre grandi, la Cerchia interna dei Maestri, i difensori supremi di

quell'Ideale.

Paul aveva continuato a fischiettare allegramente, in quei momenti in cui aveva abbastanza fiato per farlo, durante la battaglia in cui aveva ucciso un uomo e fracassato un Programmato. Anche adesso fischiettava allegramente, a bordo dell'astronave di Foreman; qualcosa d'incomprensibile per tutti quelli che si erano trovati nella mischia (fatta eccezione per l'ansel). E fischiettava ancora quando si trovò nello spazio di Hopp.

Un taglio netto, una frattura. Niente è più come nello spazio normale. Le persone e le cose non sono più le stesse persone e le stesse cose di prima.

Astrobia è a circa un parsec e mezzo dalla Terra. Alla velocità della luce ci vorrebbero cinque anni per compiere il viaggio. Ma con l'equazione di Hopp il viaggio dura soltanto un mese terrestre, circa settecento ore standard.

La nave di Paul sarebbe scomparsa, lungo l'intero parsec e mezzo che la separava dalla Terra, ma per il pilota a bordo sarebbe stato l'intero universo esterno a scomparire. Per lui, niente più movimento, pianeti o stelle per tutto il viaggio, nessuna sensazione di tempo o di durata.

Strane cose accadevano al pilota e ai passeggeri durante il viaggio nello spazio di Hopp, quando il resto dell'universo scompariva. Paul, ad esempio, diventava mancino. Non solo, ma si verificava in lui un'inversione totale. Aveva saputo, dalle battute scherzose degli altri piloti, che anch'essi erano vittime di questo rovesciamento assoluto. Si raccontavano più barzellette su questo argomento che su qualsiasi altro aspetto della tradizione spaziale, anche perché i viaggi con l'equazione di Hopp erano assai recenti.

Ma accadeva, tutte le volte: un rovesciamento totale della polarità di un individuo. Che incredibile sensazione!

— Oh, in fin dei conti è l'unico modo, per me, di cantare da soprano — era solito consolarsi Paul; e lo faceva spesso, in quelle condizioni.

Paul cercava di appisolarsi, durante il viaggio, ma subito il sistema di controllo a bordo se ne accorgeva, e non gli consentiva di dormire più di novanta secondi alla volta. Tuttavia, vi si era assuefatto. Anche in novanta secondi si possono fare i sogni più intricati.

Paul calcolò di aver fatto almeno ventimila memorabili sogni durante il passaggio. Ciascuno di essi era un piccolo gioiello, completo in ogni parte, perfettamente sincronizzato e totalmente diverso dagli altri. Tutti avevano una vita breve ma indipendente; molti abbondavano di personaggi e d'avvenimenti; altri erano piacevolmente rilassanti; altri ancora pieni di nostalgia per cose mai viste prima ma chiaramente ricordate; altri, infine, erano puro orrore, al di là degli incubi più atroci. Le leggi della conservazione della totalità psichica non erano in alcun modo violate. Si era psicologicamente coscienti per quattro anni e mezzo, ma i quattro anni e mezzo venivano compressi in un mese, e questa compressione trovava sfogo nella rapidità e nell'intensità dei sogni.

Vi sono grandi masse di relitti psichici nello spazio di Hopp, pronti ad aggredirvi. Qualsiasi cosa dolorosa, qualsiasi episodio comico, orrendo o esaltante che siano accaduti in una qualsiasi epoca vagano ancora nelle profondità dello spazio. I relitti di

miliardi di menti che si disperdono ma non svaniscono mai.

Rimrock appariva in molti sogni. Gli ansel sono creature molto notevoli, sotto l'aspetto mentale; erano già parte dell'inconscio umano prima ancora di essere trovati su Astrobia.

Altre immagini turbinavano per pochi attimi nei sogni di Paul, ricordi del suo anno di fuga, dell'ultima fuga allo spaziorpoto. Paul non aveva mai paura nei momenti di pericolo. I terrori lo assalivano più tardi, nei sogni; molti affioravano proprio nel passaggio. Gli uomini e i meccanismi morti nell'ultima battaglia popolavano molti dei suoi sogni; soprattutto gli uomini morti da poco hanno dei connotati psichici intensi.

Paul sognava spesso di un ragazzo chiamato Adam, che moriva sempre in battaglie cavalleresche, evitando così la sventura di dover crescere. Morire era l'unica cosa che sapeva far bene. E sognava anche la sorella di Adam, una strega bambina che aveva deciso di andare all'inferno prima di morire. Paul non sapeva se li aveva incontrati già prima, se li avesse conosciuti soltanto nei sogni, o se fosse destinato ad incontrarli in futuro. E perché mai Adam continuava a morire? — No, no — gli aveva spiegato Adam. — È un'unica morte, soltanto una morte. È sempre un altro che muore col mio stesso nome! — Paul sognava anche del mostro Ouden, e della sua stessa morte, quando sarebbe venuta, ben sapendo che quanto sognava era la realtà.

Ma non tutti i sogni incontrati nel passaggio erano così concreti e ossessivi. Alcuni erano deliziosi: a tutti piace ascoltare storie affascinanti mentre, immobili, vanno alla deriva nelle profondità dello spazio.

Ehi, eccone uno! Era un terrestre vissuto qualche centinaio d'anni prima di Paul, John Sourwine, ovvero Johnny Aceto. Paul era diventato Johnny Aceto, raccontava e viveva nello stesso tempo l'eccentrica vicenda.

A causa della dieta che aveva seguito fin dalla giovinezza (alcool, tarli, lumache verdi), un rene di Johnny Aceto si era vetrificato in modo tutto particolare. Non soltanto si era trasformato in vetro, ma in un vetro di un delizioso color verde smeraldo. Lui stesso aveva potuto constatarlo al fluoroscopio.

Accadde che Johnny Aceto e alcuni amici si trovassero a Ghazikhan, in quella che era l'India sulla Vecchia Terra, e stessero ammirando il gigantesco idolo che si trovava laggiù. Avevano saputo che l'occhio centrale dell'idolo, uno smeraldo grosso come un uovo di struzzo, valeva undici milioni di dollari. Johnny Aceto ritornò alla sua nave e considerò il fatto.

— Ghazikhan non è porto di mare — disse a questo punto Paul, interrompendo il sogno. Il suo psicoinsegnante, molti anni prima, gli aveva dato molte informazioni sulla Vecchia Terra. — O ascolti, o te ne vai! — ribatté Johnny Aceto, l'alter ego di Paul in quel momento. — Io dico che è un porto di mare! — Paul (Johnny Aceto) ritornò dunque alla nave e considerò il fatto. Aveva sempre avuto abitudini costose, e avrebbe senz'altro impiegato nel migliore dei modi quegli undici milioni di dollari. Aguzzò la punta a un vecchio arpione, e con l'aiuto del mozzo si fece schizzar fuori quel rene dalla schiena. Lo lavorarono un po' al tornio per dargli una forma più regolare, e lo lucidarono a specchio con una pelle di daino. Alla fine, era il più bel rene del mondo.

Allora Paul ritornò a Ghazikhan e a mezzanotte si arrampicò in cima all'idolo (che era alto centocinquanta metri, e scivoloso come un blocco di ghiaccio); gli cavò

l'occhio di smeraldo e mise al suo posto il rene verde. S'incastò alla perfezione. — Ero sicuro che sarebbe andato a pennello — disse Paul. Poi ridiscese (un'impresa che nessun altro, al mondo, avrebbe osato) e ritornò a bordo con lo smeraldo. Lo rivendette a Karachi per undici milioni di dollari, e per un certo periodo visse nel lusso. Ma poiché aveva un solo rene, Paul non poteva bere neppure una goccia d'acqua.

Tre anni più tardi Paul (Johnny Aceto) ritornò a Ghazikhan. Gli dissero che l'occhio centrale dell'idolo aveva acquistato un valore ancora più grande. Era cambiato, per un miracolo (così diceva la gente), aveva assunto nuove sfumature di colore, una grana assai più fine, e dei riflessi meravigliosi; in più, esalava un nuovo, delicato aroma. Il suo valore era salito a tredici milioni di dollari. — E così in questo affare ci ho rimesso due milioni di dollari! — esclamò Paul, svegliandosi.

Novanta secondi? Com'era possibile? Soltanto per scalare l'idolo aveva impiegato due ore... Qualcuno si sta forse chiedendo chi sia veramente Paul, quest'uomo dall'eterno sogghigno? Ebbene, era proprio il tipo d'uomo che avrebbe sognato di possedere un rene di vetro verde.

Ventimila di questi sogni! Ehi, eccone un altro!

Paul si precipitava a fantastica velocità verso un punto del cielo dove le due stelle gemelle Rhium e Antirhium ruotavano l'una intorno all'altra. — Agire con estrema rapidità - dicevano le istruzioni. - Non sembrano importanti, ma queste due stelle danno il tempo all'universo intero. Qualcuno sta tramando contro di esse. — Paul proseguì il suo impossibile volo e raggiunse le due stelle. E vide una cosa che nessuno aveva mai visto prima, anche perché nessuno, prima di lui, si era avvicinato a tal punto. Le due piccole stelle ruotavano l'una intorno all'altra perché erano unite da una lunga catena d'acciaio, che le costringeva a mantenere un'orbita così stretta e veloce, ed era appunto questo che permetteva loro di dare il tempo all'universo. Paul localizzò immediatamente la fonte di disturbo: c'era una piccola creatura verde, dal corpo di scimmia e la testa simile a quella dei diavoli d'una cattedrale gotica, che stava tagliando la catena con una sega circolare, e l'aveva quasi troncata in due. — Dio voglia che non sia troppo tardi! — pregò Paul, e credette di avercela fatta quando alla scimmia si spezzò la lama della sega. Ma la sostituì fulmineamente con un'altra, fece uno sberleffo a Paul con la sua orribile lingua verde, vibrò ancora tre colpi e la catena si spezzò. Allora Rhium e Antirhium schizzarono via dalle loro orbite e l'intero universo piombò nel caos. Cinquanta miliardi di miliardi di stelle si trasformarono in *novae*, e poi vi fu soltanto il buio e il nulla. L'intero universo aveva inghiottito se stesso ed era sparito per sempre. — Che cosa ti avevo ordinato? — urlò furiosamente il capitano spaziale a Paul, che rientrava con passo rigido. Poi il volto del capitano spaziale si sciolse come cera, e sparì. — Ho corso più che ho potuto — disse Paul; poi anche il suo volto si sciolse come cera e sparì.

— E finito? — Era la voce di Fabian Foreman, il Falco. — Se davvero è finito, allora, forse, possiamo incominciare a costruire un altro universo. Va tutto bene. Tutto ha funzionato alla perfezione. Volevo, appunto, che tu arrivassi tardi.

Novanta secondi di tempo! Ventimila sogni, uno diverso dall'altro!

È strano, ma soltanto i disadattati riescono a sopportare il passaggio. I cittadini piloti, persone ben adattate, non resistono a questo viaggio solitario. Ecco il motivo

per cui chi è capace di pilotare una nave attraverso lo spazio di Hopp appartiene a una razza tutta speciale .

Paul sapeva che alcuni dei mostri da lui incontrati nei sogni del passaggio erano reali. Erano le incredibili creature che abitavano l'equazione di Hopp. Alcuni li aveva visti soltanto Paul, altri si erano fatti conoscere da un pilota dopo l'altro, sempre nell'identico sogno e nello stesso punto dello spazio. Era il delirio. Quasi cinque anni di esperienze psichiche, concentrati in un mese! La quantità complessiva non diminuiva affatto.

Dalla Dorata Astrobia all'Azzurra Terra. La Terra è sempre azzurra per chi viene da Astrobia, e Astrobia è sempre dorata per chi viene dalla Terra. Il bianco dei rispettivi soli non è identico. Il bianco non è un assoluto, è la combinazione dei colori in cui viviamo.

Paul si avvicinò alla Terra lungo la linea dell'alba, un'esperienza meravigliosa, sempre nuova.

Discese allo spaziorporto di Londra e parcheggiò l'astronave. Prelevò un piccolo ma pesante strumento e si recò all'ufficio londinese di Cosmos Kingmaker. Il più ricco uomo di Astrobia aveva grandi interessi anche sulla Terra, e Paul sapeva come cavarsela su entrambi i mondi.

Brooks, l'incaricato di Kingmaker a Londra, fu tutto eccitato all'idea di un uomo giunto a fargli visita da Astrobia. La maggior parte dei terrestri si eccitano, per un complesso d'inferiorità nei confronti di Astrobia: si sentono meno importanti, o addirittura trascurabili. Quando, cinquecento anni prima, la piccola ma vivace élite della Terra si era trasferita in blocco su Astrobia, questo abbandono aveva lasciato una traccia permanente, e la Terra era diventata, fatalmente, un pianeta inferiore.

Paul presentò a Brooks le sue credenziali e le istruzioni ricevute da Kingmaker, e Brooks le accettò. Paul le aveva falsificate durante il passaggio, anche se avrebbe potuto avere i documenti autentici dallo stesso Kingmaker o da Foreman. Ma preferiva fare le cose in proprio.

— Lei non mi dà molte informazioni, né, d'altra parte, io ne chiedo — disse Brooks. — Ho sentito parlare vagamente di lei. So che ha avuto dei guai su entrambi i pianeti. Bene, io ho il massimo rispetto per un uomo, anche se in lui si cela un filibustiere: se ne è persa la razza. Kingmaker si è già servito di uomini come lei, e non sta a me discuterlo. Ecco, questa è la macchina. Posso calibrare una sonda per qualsiasi periodo lei desideri... ma vedo che ha portato una sonda con lei.

— Oh, non è poi un gran segreto, Brooks. Sono venuto per un uomo, ed è probabile che ripartirò con lui domani stesso. Non è necessario che lei conosca la calibrazione esatta, ma anche se lei l'indovinasse, non farebbe male a nessuno.

— Ecco, qui ci sono le monete del periodo in questione, come da istruzioni ricevute. Vorrei proprio che non ne avesse richieste così tante. Mi ha quasi rovinato... Il cambio è di cinquanta a uno!

Paul stava esaminando le antiche monete d'oro ammassate su un tavolino: — Ecco, posso usarne sì e no una su quattro — disse. — Le restituirò le altre, Brooks. Sono state coniate dopo gli anni che ci interessano, potrei trovarmi imbarazzato... Gli uomini che incontrerò, dove sto andando, potrebbero insospettirsi davanti a queste

monete di domani. Conosco il cambio, il valore di ieri e quello di oggi. Quanto rimane mi basterà.

— Intende uscire a Chelsea, Inviato Paul?

— Chelsea? Un'osservazione acuta per un terrestre. No, entrerò e uscirò di qui.

— Chelsea a quell'epoca non faceva parte di Londra; si trovava a qualche miglio di distanza in campagna.

— La distanza di ieri è la stessa di oggi. Posso trovare il mio uomo a Londra mentre cura i suoi affari, oppure nella sua casa di campagna a Chelsea, fa lo stesso.

Paul passò attraverso una spirale metallica simile a un'antenna, già sincronizzata, e agli occhi di Brooks sembrò dissolversi in una pioggia di scintille. Si trovò immerso in una sorta di nuvola grigia, distorta e confusa, in cui la tenebra sarebbe stata luce. E si sentì male, come tutti coloro che penetravano nei meandri del tempo.

Quando uscì, si trovò immerso nel fango fino alle caviglie. Era ai confini di una piccola città dalla case di legno. Entrò in una locanda dall'aspetto fatiscente e ordinò una beccaccia, una bella fetta di roast-beef, pane d'orzo e una cipolla grossa come la testa di un bambino, e attaccò discorso col proprietario.

— Mi saprebbe dire se Thomas More è a Londra oppure nella sua casa a Chelsea? — chiese, cercando d'imitare meglio che poteva l'antica pronuncia.

— Molto probabilmente sarà a casa — rispose il locandiere. — Non gode più dei favori del re, come lei saprà. Lei è forse un legale?

— Sì, un legale — disse Paul.

— Lei ha una strana pronuncia — aggiunse il locandiere. — Viene forse dal nord?

— No, dal sud — spiegò Paul. Ed era vero. Astrobria, rispetto alla Terra, si trovava nella parte meridionale dell'emisfero celeste.

— Di questi tempi è pericoloso parlare agli stranieri — continuò il locandiere, — ma io non mi sono mai lasciato intimidire. Il vecchio mondo sta morendo, e a me dispiace. Quello che sta nascendo non è di mio gusto... ma Thomas More mi piace, anche se dubito che resterà ancora a lungo tra i vivi. Madre di Cristo, spero proprio che qualcuno lo convinca a lasciare il paese prima che sia troppo tardi! Credo che lei sia uno di quelli che vengono dall'altra parte del canale.

— Sì, vengo dall'altra parte del canale — disse Paul, — e lo farò uscire dal paese, se accetterà di venire con me. Non dica niente a nessuno, della nostra conversazione, e anch'io starò zitto.

— Gli uomini del re sono dappertutto. Cristo l'accompagni, amico.

Paul uscì dalla locanda. Faceva freddo. Sapeva da che parte andare, e s'incamminò sulla strada per Chelsea. Gli fece piacere scoprire che gli inglesi non erano ancora diventati degli «sgorbi di natura».

Non c'erano dei veri problemi con la lingua, in quel periodo: inezie, e nulla più. Dopo un'energica camminata di un'ora o due, Paul giunse a Chelsea. Dovette chiedere soltanto una volta, e poi vide il suo uomo: stava passeggiando, infagottato in una pelliccia di pecora, nel suo giardino rivestito di ghiaccioli.

Come poteva essere certo, Paul, che fosse lui? Assomigliava un po' al Thomas More del ritratto di Holbein, che Paul aveva studiato, ma soltanto un poco. Tutti i ritratti di Holbein sono più simili a Holbein che ai personaggi raffigurati. Ma Thomas More era un uomo che sarebbe stato riconosciuto dovunque.

— Io sono Paul — disse Paul, quando gli fu accanto. — E non so proprio cos'altro dovrei dire.

— Il santo che aveva il tuo nome, Paul, ha viaggiato anche lui a lungo — disse Thomas More con una cordialità che gli riusciva naturale. — Non così lontano come te, naturalmente, ma forse per scopi assai più sublimi. Ma io ti dò il benvenuto ugualmente, come a un uomo giunto attraverso due universi, nessuno dei quali io capisco.

Paul era andato a ritroso nel tempo per mille anni, e tuttavia lui e Thomas More si capivano. Ma Thomas non avrebbe potuto capire il suo trisavolo. Il mondo, la vita procedono a salti, e c'erano stati più cambiamenti nell'ultimo secolo che nei mille anni che sarebbero seguiti.

— Neanch'io li capisco — disse Paul. — Ma come puoi dire che sono giunto attraverso due universi?

— Hai l'aspetto di uno di loro — spiegò Thomas. — Altri sono venuti a visitarmi attraverso il tempo. Io non sono un grand'uomo, ma a quanto sembra ho suscitato molta curiosità nella Storia. Da dove vieni, Paul?

— Da Astrobria, un luogo che tu non conosci.

— Non scommetterci, Paul. Vi sono moltissime cose passate e future nella mia testa. C'era un'epoca in cui credevo che i viaggi attraverso il tempo fossero contro natura. Ma tutti noi viaggiamo attraverso il tempo in ogni attimo della nostra vita. La differenza sta nel fatto che tu hai viaggiato con un'altra velocità e in una diversa direzione. Nel tuo mondo sono tutti alti come te?

Thomas More parlava con quella che sarebbe stata chiamata più tardi la pronuncia *brogue* degli irlandesi, o il *burr* degli scozzesi, ma che a quell'epoca era inglese puro.

— No, in media sono quasi una spanna più bassi di me, e una spanna più alti di te — spiegò Paul. — Per noi, tu sei un uomo basso e tozzo, e hai lasciato che la vecchiaia prendesse il sopravvento su di te: presumo che questo sia il tuo aspetto naturale, senza modifiche. Ma sono sempre più stupito per tutte le cose che riesci a indovinare su di me.

— Non sarei considerato il miglior avvocato d'Europa se non fossi capace di giudicare un uomo — disse Thomas More. — E tu non sei l'unico. Ti ho detto che ho ricevuto altre visite dal tempo. Per qualche bizzarria storica, sembra che io goda di una certa fama. Le circostanze che l'hanno provocata, come mi ha spiegato un altro viaggiatore, mi hanno molto stupito: non ho affatto capito quello che mi accadrà nel prossimo anno. Sono convinto che altri uomini hanno ricevuto visite dal futuro, ma non ne hanno parlato; neanch'io ne parlerò. L'incredulità non è facile da vincere. Ho capito che fra qualche settimana prenderò una decisione talmente pazzesca, in apparenza, da risultare incredibile. Alcuni tra i visitatori mi hanno chiesto perché l'ho fatto, ma io non sono assolutamente in grado di dirlo perché, vedi, quella decisione non l'ho ancora presa. La ragione per cui sarò decapitato mi sembra così banale, da non valere assolutamente il taglio di una testa. Non certo la mia, comunque. Perché sei venuto a trovarmi da Asternick, Paul?

— Da Astrobria. Hanno dei guai su Astrobria. Stanno cercando un candidato che li faccia uscire dal pasticcio in cui si sono cacciati. Hanno tentato con tutti i tipi d'uomini possibili e immaginabili, ora vogliono provare con un uomo onesto. Hanno

preso in considerazione tutti gli uomini famosi di entrambi i mondi, i vivi e i morti. Tu sei l'unico uomo completamente onesto che sono riusciti a trovare... O almeno sei l'unico che ha avuto un momento di completa onestà.

— Oh, è stato... sarà proprio per una dimostrazione di onestà che perderò la testa, Paul. Ma non riesco a immaginarmi nell'atto di farlo. Non è che mi sia comportato in maniera particolarmente onesta fino a oggi, direi piuttosto opportunistica. Ma se sono stato... se sarò onesto nel momento cruciale della mia vita, quale vantaggio ne trarrà il futuro di Astrobria?

— Sono venuto per portarti su Astrobria con me.

— Vuoi portarmi con te nel futuro, Paul? Questo è impossibile, naturalmente. Dobbiamo vivere le nostre vite nel tempo e nel luogo voluti dal destino. Non possiamo alterare il corso della Storia.

— Stai perdendo un po' del tuo splendore, Thomas. È uno strato così sottile? Niente di più profondo? Non sono considerazioni un po' troppo banali, per uno come te? E tu, da cristiano, come puoi accettare il destino?

— Saresti un bravo avvocato anche tu, Paul. No, non ho mai venerato il destino. E, per natura, sono abbastanza temerario da fare questo e altro. Ma mi dispiace lasciare la mia famiglia.

— Thomas, Thomas, non sei curioso? Non hai un po' d'immaginazione? Non hai coraggio? Hanno detto che sei un precursore, un uomo aperto alle idee nuove. E con tutta probabilità non lascerai la tua famiglia. La storia dice che sei morto in un certo giorno e in un certo modo, e in questo regno.

— Ci sono allora due me stessi, Paul? ... Sì, naturalmente! E non due soltanto, ma molti di più. Ogni uomo è una moltitudine. Ma sto giocando con le parole: dimmi invece, qual è la vera ragione per cui hai bisogno di me?

— Te l'ho detta, il nostro mondo è malato.

— E cercate una cura spettacolare? Uh medico preso dal passato? Non sono riuscito a curare le malattie del mondo in cui vivo, eppure le ho studiate per tutta la mia vita! Colui che avete scelto non è stato un buon medico neppure per la sua epoca. Ero un Gran Cancelliere e il paziente mi ha cacciato fuori dalla porta.

— Quelli che decidono queste cose sono convinti che sei l'uomo che ci occorre.

— Non è che io non abbia studiato l'argomento, Paul. Una volta ho perfino descritto il mondo più malato che potessi immaginare. Vedi, un'altra ragione della mia fama è dovuta al fatto che io stesso ho coniato quella certa parola: Utopia. Ho descritto con tutta l'amarezza e l'ironia di cui ero capace quel mondo tra i più malati, sul quale il mio stesso mondo sembra sul punto di modellarsi.

«C'è una cosa, però, che mi stupisce. I viaggiatori del tempo dicono che il mio sarcasmo non è stato capito. Tutti sono convinti che io abbia voluto descrivere un mondo ideale. Credono addirittura che l'abbia descritto seriamente. La mia mente si ribella all'idea, ma mi dicono che proprio così. Paul, ci dev'essere qualcosa di molto sbagliato nel futuro se una satira pungente viene scambiata per un insipido sogno.»

— Sei disposto a venire con me?

— No, Paul, non verrò su Astrobria. Non sono in grado di aiutare nessuno, mio caro orco dalla testa rossa. Mi sei simpatico. C'è sempre qualcosa di piacevole in un uomo veramente brutto, e noi siamo brutti, tutt'e due. Ma non posso venire con te. Cercherò

di spiegarmi. Ho fatto molte domande agli uomini venuti dal tempo, e perciò so qualcosa di molti futuri che seguiranno. Tu sei venuto, e non credo di sbagliarmi, da mille anni nel futuro, l'epoca della Prima Crisi di Astrobia; Astrobia sta attraversando, nel tuo tempo, un periodo brutto. Ma mille anni dopo la tua morte, Astrobia si troverà nelle identiche condizioni, anche se per ragioni completamente diverse. E avrà superato da tempo quella Prima Crisi che ti preoccupa.

— Una crisi può essere superata grazie all'opera di un uomo chiave.

— Lo so.

— Thomas, quell'uomo sei tu.

— No, non lo sono. L'uomo che tu cerchi è un altro. Ora comincio a ricordare. Non ho mai ascoltato con troppa attenzione i racconti degli altri mondi, tutto mi sembrava così fantastico! Il suo nome, vorrei proprio ricordarmi il suo nome...

— Vorrei anch'io che te ne ricordassi. Riconosceresti il tuo.

— L'uomo che salvò Astrobia dalla Prima Crisi, in un modo così diverso dal solito, aveva la stoffa di un eroe, Paul, e io non sono un eroe. Ma dovrei senz'altro ricordarmi il suo nome. Quando lo misero vergognosamente a... *Jerusalem irredentada!* Non può essere! Il nome di quell'uomo, Paul... *miserere mihi, Domine...* il suo nome non è noto. Lo chiamarono sempre e soltanto il Maestro del Passato. È sconvolgente! Pensi, forse, che fossi io?

— Sì, ora ne sono certo, Thomas. Mi hai detto una cosa che loro, lassù, non sanno ancora. Stanno ancora cercando il nome col quale presentarti. «Maestro del Passato» è uno di quelli che hanno scelto, ma non decideranno nulla finché non ti avranno incontrato. Sarà Maestro del Passato, allora. L'uomo venuto dal passato, tu stesso, Thomas.

— Paul, anche la tua vita è in pericolo, come la mia. Conosco fin troppo bene lo sguardo di un uomo braccato, anche se è un uomo che guarda la morte con disprezzo. Non dirmi che anche su Astrobia gli Uomini del Re ti perseguitano per ucciderti!

— No, sono molto diversi, Thomas. Sono gli Assassini meccanici programmati.

— Sono gli stessi, Paul. Gli Uomini del Re, in qualunque mondo si trovino, sono sempre degli Assassini meccanici programmati. Vedo, comunque, che toccherà a me scoprire, da solo, il nome del vero re di Astrobia. Va bene, verrò. Fermati qui, stanotte. Partirò con te domattina.

— Thomas, cos'è accaduto al tuo mondo? — chiese Paul quella notte, mentre stavano conversando. — Tu avresti voluto edificarlo secondo un ideale di perfezione, ma aveva già cominciato a corrompersi cent'anni fa. Il tuo mondo è alla fine e un altro, di gran lunga peggiore, sta per incominciare. Cos'è che non funziona nel tuo mondo, Thomas?

— Lo abbiamo costruito troppo piccolo, Paul. E cos'è che non funziona, in realtà, su Astrobia? Puoi forse identificarlo con un nome? È utile conoscere il nome dell'avversario.

— È il mostro Ouden, la bocca spalancata di Ouden, che tu non hai mai sentito nominare.

— Io sono una persona istruita, Paul, almeno secondo me. Appartengo a quello sparuto gruppo di uomini che hanno restituito la cultura greca all'Europa occidentale.

La Storia dovrebbe ricordarmi almeno per questo. E Ouden significa il nulla.

— Questo è il suo nome, Thomas, e le sue legioni proliferano.

Bruciarono del legno di quercia, tronchi e rami di pino stillanti resina, all'aperto, e centellinarono un po' di vino locale. A quell'epoca in Inghilterra c'erano ancora vigneti.

Si alzarono molto presto, la mattina dopo. Thomas More, prima d'iniziare il suo incredibile viaggio, andò a confessarsi. — Ormai credo soltanto più a tratti, Paul — dichiarò. — La mia fede si è indebolita. E non è un'ironia del destino che io debba morire per essa, tra non molto? E che tutti quelli la cui fede è salda tacciano e si nascondano?

Paul seguì Thomas, e anche lui si confessò, forse il primo uomo a essere mai assolto dai peccati che avrebbe commesso mille anni dopo.

Poi, si recarono a Londra, attraversarono la spirale scintillante e uscirono nell'ufficio londinese di Kingmaker, dove Brooks stava dormendo su un sofà. Balzò subito in piedi e riconobbe Thomas More.

— L'avrei giurato che era lui! — esclamò Brooks. — Paul, avrei preferito che lei si fosse preso i Gioielli della Corona o il Gran Sigillo. Se le sue ossa non sono più con noi, noi non siamo più gli stessi uomini!

— Paul, andiamo a vedere — pregò Thomas. — Un uomo ha diritto a queste piccole curiosità su se stesso.

Andarono alla vecchia chiesa di San Pietro: — È qui che sei sepolto — disse Paul. — La chiesa è stata ricostruita, ma le tombe sono sempre le stesse.

Un vecchio prete uscì a incontrarli.

— È proprio sicuro che le ossa di Thomas More siano là sotto? — chiese Thomas al vecchio prete.

— Assolutamente. Proprio quest'anno abbiamo aperto parecchie tombe. Le ossa di Thomas More sono lì, all'osso di una falange c'è anche il famoso anello col sigillo di cui lei porta una copia. Lei è un antiquario?

— No, non sono un antiquario — disse Thomas, — ma m'interessa molto quell'uomo. Chi altri, Paul, può guardare dentro la tomba e vedere se stesso? C'è tutto, tranne la mia testa. Mi dicono che è sepolta a Canterbury. L'hanno mezza bollita, non è vero? Mi piacerebbe vederla, ma penso che sia un viaggio troppo lungo.

Stavano per affrontare il viaggio di un parsec e mezzo, ma settanta miglia sulla Terra erano troppe. Mentre s'incamminavano attraverso Londra, Paul si rese conto che quest'uomo, Thomas, non sarebbe mai stato un anacronismo, né sulla Terra, né su Astrobia. Thomas aveva già imparato la nuova pronuncia inglese al punto di scherzare con essa. Era già a casa sua, in questo mondo futuro, anche troppo. Si comportava nel modo giusto, e in tutta spontaneità. In una birreria attaccò briga con un robusto giovanotto, e vi fu uno scambio di pugni. Thomas scaraventò l'altro a terra, ma Paul pensò bene di rimproverarlo:

— Ricordati, Thomas, che ti hanno fatto santo dopo la morte. I santi non si azzuffano nelle osterie.

— Alcuni sì, Paul, altri no — ribatté Thomas, asciugandosi il sangue che gli colava dal suo inconfondibile naso. Qualsiasi cosa fosse capitata a quel naso, non avrebbe avuto molta importanza. Non era un naso grazioso, ma un naso di carattere. — Mi

hanno detto che molti uomini di mia conoscenza sono stati fatti santi. Uno, era un uomo che non litigava mai. Un altro era troppo debole per farlo. Ma ce n'è un terzo che litigava nelle osterie quasi ogni giorno: l'ho visto coi miei occhi. — A questo punto Thomas fu folgorato da un'idea: — Paul, mi ero dimenticato di chiedertelo: si può pescare su Astrobia? ... Perché non parli? Posso ancora decidere di non venire, lo sai? E allora, rispondi!

— Sto cercando le parole giuste, Thomas... ma bisogna vedere per credere! È una cosa meravigliosa.

— Dici davvero, Paul? Si può uscire ogni mattina con canna e lenza e riempirne un cesto?

— Un cesto? Thomas, parli come un bambino. Come puoi mettere nel cesto pesci lunghi due metri? Su Astrobia, se vai fuori in barca senza intenzione di pescare, i pesci saltano fuori da ogni parte e ti supplicano, garantito, che tu gli getti l'amo.

— Paul, sono davvero felice che ai pescatori del futuro non manchi la voglia di contarle grosse. Era una cosa che mi preoccupava.

Raggiunsero lo spaziorporto e presero posto sull'astronave, pronti a spiccare il volo per Astrobia. Thomas si era caricato di gialli, western, romanzi di fantascienza e qualche libro un po' piccante, che per lui era un'assoluta novità. Aveva anche scoperto il tabacco, e dichiarò che il sigaro era la cosa più bella dopo i Vangeli. Dichiarò che avrebbe occupato tutto il viaggio a fumare e a leggere. E così balzarono nello spazio, e tutto andò bene finché non sprofondarono nell'altro universo.

Thomas, no, la creatura chiamata Thomas, tentò inutilmente d'imprecare, ma la sua voce non era più tale. L'inversione basilare era avvenuta in lui, puntualmente, nello spazio di Hopp, scatenandogli in corpo una rabbia spaventosa.

— Succede a tutti, Paul? — disse infine, completamente frustrato.

— A tutti quelli che viaggiano con l'equazione di Hopp. Il viaggio nello spazio normale dura cinque anni.

— Che importanza ha il tempo, per uno che ritorna dopo la morte? Morto da mille anni, sono costretto a vivere questa vergogna! — esclamò lui, o lei, o qualsiasi altra cosa.

Poi, un'altra volta, i sogni del viaggio, per Paul e adesso anche per Thomas. Migliaia di sogni, lunghi non più di un minuto e mezzo ciascuno, dai colori smaglianti. In uno di questi sogni Thomas incontrò un essere oceanico chiamato Rimrock, e non vi trovò nulla di strano. Vide una creatura dalle parvenze femminili che era allo stesso tempo Succubus, Eva, Lilith, Giuditta, Maria e Valchiria. Ebbe una rapida, allucinante visione di tre uomini che non aveva mai conosciuto. Uno di essi era un ragno dalla testa di leone. Un altro era una volpe, ma una volpe dall'aspetto bizzarro. L'ultimo era un falco, e stava seduto a un tavolo, giocherellando con alcune conchiglie, e una di esse aveva una forma insolita. Questo sogni affondarono nelle profondità del subcosciente di Thomas, ma sarebbero prontamente riemersi quando avesse incontrato quelle persone.

3. *Il marinaio nudo*

— È meraviglioso, Paul... è incredibile! — Thomas balbettò quando furono usciti nello spazio normale, orbitando intorno ad Astrobia. — È un pianeta dorato! Quand'ero bambino, mi avevano detto che le strade di Parigi erano lastricate d'oro; oppure quelle di Roma, di Costantinopoli, di Cordoba... Ho visitato tutte quelle città, ma nessuna di esse era lastricata d'oro. L'ambasciatore spagnolo mi parlò invece di Città del Messico. Non vi sono mai stato, ma il dubbio, ormai, si era insinuato in me... Qui, l'intero pianeta è d'oro!

— È il colore del nostro sole — disse Paul. — Per noi è bianco, e anche a te sembrerà così.

Toccarono la superficie solida di Astrobia, uscirono dalla nave e l'affidarono ai tecnici. S'incamminarono verso le sale di riposo.

— Non da quella parte, Rosso, è una trappola! È una trappola! — La voce dell'ansel esplose nella mente di Paul. — Alla tua sinistra! Presto, alla tua sinistra! Ci sono degli amici al limite del bosco!

— Non da quella parte, Thomas — disse Paul, cambiando direzione. — Attento, ora. Era la voce di Rimrock, l'ansel, ad avvertirci... Ma tu non sai nulla degli ansel.

— Perché mai? Certo che lo so, Paul. Rimrock ha parlato nella mia mente molte volte, durante le ultime ore del Passaggio. Mi farà piacere incontrarlo. Ma adesso non ho sentito nulla. Ne sei sicuro?

— No, ma non andremo alle sale di riposo finché non avrò tutte le garanzie. Ora è importante sapere cosa sta accadendo, e lo sapremo laggiù, dove cominciano gli alberi. Muoviti, ma sii prudente.

— Paul, non mi piace. — Thomas restò indietro. — E non trattarmi come un ragazzino. Per quanto riguarda le trappole e imboscate, ho molta più esperienza di te. Gli Uomini del Re molte volte usano trappole doppiamente contorte. E sento puzza di bruciato...

Troppo tardi.

— Paul, Thomas! Fuggite, presto! — La voce glauca di Rimrock risuonò nelle loro menti. — Non sono stato io a parlarvi prima, è stato un altro... Fuggite!

Troppo tardi.

Paul e Thomas furono abbattuti come fucelli.

C'era un oscurità penosa, agonizzante, una confusione cieca, una morte divoratrice che avvolgeva la mente e il corpo di Paul. Puzzava, ruggiva, rimbombava, nauseante e spaventosa. Un confuso frastuono in lontananza si avvicinava, precipitoso, ma non avrebbe fatto in tempo a salvarli...

Paul considerò quanto fosse bella la luce del tramonto, specialmente quando si è appena morti. La sua mente ondeggiò nell'improvviso spezzarsi della luce, e c'era del terriccio nella sua bocca. La doppia visione che accompagnava un violento colpo alla testa, lo stordimento, il dolore lancinante, favoriscono il distacco.

Paul udì, con orecchie che sembravano appartenere a un altro, un possente boato. Lo divertì pensare che Thomas More, morto mille anni prima, lottasse rabbiosamente per non morire. C'era un altro individuo, longilineo, la testa rossa e il volto ghignante, che non sembrava neppure lui disposto ad accettare la morte. Paul raccolse le due metà della sua mente, le riunì, e si accorse che l'altro individuo era lui stesso, e che una furia scatenata stava esplodendo in lui. Un nuovo colpo alla testa, più violento del primo, invece di fracassargliela aveva compiuto il prodigio.

Sputò fuori il terriccio, e in preda a una gelida rabbia si rialzò: — Se tutto questo non mi ha ucciso, neppure il diavolo ci riuscirà — disse tra sé. C'era una speranza. Il frastuono era cresciuto in un'orrenda cacofonia, e Paul riconobbe le urla dei miserabili sputasangue di Cathead, che si precipitavano al suo fianco. Gli sputasangue odiavano tutti, ma soprattutto gli Assassini meccanici.

Anche Thomas non era rimasto a terra; colpito anch'egli due volte, era balzato in piedi e lottava, mescolando urla selvagge e parole, di cui soltanto ora Paul riuscì ad afferrare il senso:

— Di fronte, di fronte! — gridava Thomas. — Sono gli Uomini del Re. Cercano di ucciderti alle spalle. Ti colpiscono alla schiena, alla spina dorsale, alla base del cervello... Chi cerca di fuggire può considerarsi già morto. Di fronte, di fronte!

Ma in quel momento non c'erano più soltanto gli Assassini. C'era una folla tumultuante, uomini e cose uccidevano ed erano uccisi. Paul ricevette un altro colpo che quasi gli fece schizzare le cervella, ma l'oblio non riuscì a ghermirlo. L'oblio era come un miraggio, e gli sgusciava sempre via tra le dita nell'indescrivibile confusione. Suoni vicini e lontani rimbalzavano intorno a lui e l'intera battaglia era un sogno. Sirene squillavano cupamente, da navi di cristallo, su azzurre e sconfinite profondità marine...

Uno degli Assassini giaceva a terra. Un gigantesco sputasangue era stato ucciso. Anche un ragazzo chiamato Adam era stato ucciso.

Non era forse lo stesso Adam che era stato ucciso prima? No, non era necessariamente lo stesso Adam, non questa volta. E neppure l'altra. Il ragazzo era stato ucciso in uno dei sogni durante il Passaggio, e quei sogni (fuori del tempo) potevano appartenere al passato come al futuro.

Quando Paul si accorse che lo stavano salvando, provò un'immensa felicità, come un fanciullo, come se gli spettasse di diritto. Udì Thomas e l'ansel che parlavano, ma non a parole:

— Sarebbe meglio nascondersi in una tana come un orso ferito e studiare gli avvenimenti e le loro cause — disse l'ansel a Thomas, anche se l'ansel era nato su Astrobria e non aveva mai visto un orso. — Un posto qualsiasi ma ben nascosto, e subito, e aspettare laggiù i giorni peggiori che certamente verranno — disse Thomas alla creatura. Thomas aveva la mandibola fratturata e non sarebbe stato capace di parlare finché non gliel'avessero ricucita.

— Siamo soltanto dei miserabili sputasangue di Cathead! — urlò Battersea con la sua voce tonante, rivolto a quella che aveva la parvenza di una folla di curiosi. — C'è stata una zuffa tra noi, ora contiamo i morti e li portiamo via. La gente per bene non si preoccupi. Noi ce ne andremo subito e ci scusiamo per aver disturbato la pubblica

quiete.

Stavano trasportando Paul da qualche parte. Così era tutto più facile. Il velo dell'oblio calò su di lui e lo avvolse completamente.

Dopo alcune ore, Paul cominciò a riaversi. Un odore pungente lo risvegliò, un amalgama di molti odori, uno più intenso dell'altro; odori di uomini, di mare, di cose.

— La stessa puzza del Barrio — pensò Paul. L'olfatto sembrava essere l'unico senso che gli funzionasse ancora. — Peggio, è la puzza di Cathead... Peggio ancora, è la puzza del confine tra i due. È la puzza di uno dei diecimila bordelli della zona affollata. La puzza del peggiore di tutti, *Il marinaio nudo*!

Paul scoprì che riusciva a vedere, sia pure distorto, e che la sua testa non era fasciata. L'avevano disteso su un mucchio di paglia, occupato prima di lui, così gli parve, da un branco di capre. Scoprì che poteva camminare, sia pure con la testa confusa. Uscì dalla stanza con un passo incerto. Girovagò a caso nelle viscere di un edificio che risuonava dovunque del brusio della folla, passò attraverso una cucina dove una ragazza dagli occhi spiritati gli offrì un mezzo pesce cotto tra le alghe, e continuò il suo cammino, masticandolo. Continuò il suo passo dondolante attraverso una grande sala, discese al piano inferiore e udì la voce di Thomas More. Gli avevano ricucito la mascella.

— È un porcile! — gridava Thomas More. — Lo ripuliremo da cima a fondo o lo daremo alle fiamme! Quello che ci vuole adesso è una tinozza qui in mezzo alla stanza e una bella raschiata per tutti!

Thomas dirigeva una specie d'inquisizione. Brutto, ma dall'aspetto piacevole, la sua vivacità, la sua voce chiara e distinta irradiavano simpatia. Una decina di uomini stanchi e cenciosi, seduti sul pavimento, lo fissavano con occhi arrossati.

— Dove diavolo siamo, Thomas? — l'interruppe Paul, anche se le parole gli procurarono una fitta dolorosa. Gli sembrò che piccoli, graziosi frammenti d'osso gli galleggiassero nel cervello.

— Il quarto cerchio, Paul — disse Thomas, in tono incoraggiante. — Il quarto cerchio dell'inferno è per i cristiani, secondo i mussulmani. Calmati, ci sono tre inferni ancora peggiori di questo. È un posto chiamato *Il marinaio nudo*.

— *Il marinaio nudo*! Thomas non ci sono tre inferni peggiori di questo! — gridò Paul.

— Sì, amico, ci sono, eccome — fece un uomo dagli occhi cerchiati rosso.

— È un concentrato di Astrobìa, Paul — spiegò Thomas, come se stesse parlando con una congregazione di vescovi. — Mi permette di studiare quanto c'è di sbagliato sul tuo pianeta da una posizione vantaggiosa, prima che io faccia la mia comparsa al di là della tomba. Anche *Il marinaio nudo* è una tomba. Mi sono avventurato fuori di qui tre volte, oggi, e ho ottenuto soltanto che tre uomini morissero per difenderci.

— Se esci un'altra volta, amico, ti ammazziamo noi stessi per toglierci il fastidio — disse un altro uomo dagli occhi cerchiati di rosso, seduto sul pavimento. — Abbiamo solo una vita a testa, e non vale la pena buttarla via per te, brutto muso!

— C'è qualcosa di contorto in tutto questo — osservò Thomas. — Questi giganteschi aggregati di abitazioni mi sembrano trasportati qui direttamente dall'inferno. Paul, lo sapevi che alcune di queste viuzze sono disseminate di cadaveri insepolti? Questa è l'altra faccia di Astrobìa, la malattia delirante che l'affligge. Bene,

ho già imparato parecchio quaggiù. Tra poco mi troverò nella faccia visibile di Astrobia e scoprirò che cosa non funziona anche lassù.

— Stai in guardia, amico — interloquì un terzo degli uomini dagli occhi arrossati. — È quaggiù che resta ancora il gusto di quanto c'è di buono su Astrobia.

Gli Assassini giravano ancora là fuori e l'aria era carica di tensione. La paura e la rabbia impregnavano l'aria come fuliggine. I mosconi turbinavano, appena fuori dell'edificio, avidi del sangue che rendeva viscido il selciato, e qualcuno era penetrato anche nella sala delle riunioni. C'era stata una carneficina e la tensione indicava che ce ne sarebbero state altre tra poco.

— Che qualifica sociale ho io? — fece Thomas. — Perché tentano di uccidere Paul e me con tanta insistenza? Che cosa sono questi strani Assassini?

— Sono i guardiani dell'Ideale di Astrobia — ironizzò Paul, amaro.

— Temono che ti convinciamo — disse uno degli straccioni. — Anche se noi stessi non siamo affatto sicuri di riuscirci.

— E questi Assassini sono forse esseri umani? — chiese Thomas.

— No — disse l'uomo più stanco e desolato fra quelli seduti sul pavimento. — Sono diavoli rivestiti di scatole di latta!

— E l'ansel che ha parlato con te senza usare la bocca, lo chiameresti un essere umano, Thomas? — chiese Paul. — Rimrock, un essere umano? ... Ma tu non l'hai ancora visto.

— Non ho bisogno di vederlo, Paul. È fatto di carne e di spirito. Possiede un intelletto. E questo lo rende umano.

— Ma gli Assassini hanno un aspetto molto più umano di lui. Sono calcolatori, astuti, hanno qualcosa di assai simile a un intelletto. E forma umana.

Si udì un tramestio, un tonfo e un gemito che era umano solo per metà e un grido acuto da animale morente. Un poveraccio entrò di corsa seguito da tre capre, un pazzo, gli occhi fissi nel vuoto. Si sedette per terra singhiozzando e tossendo e le capre gli si raccolsero intorno.

— E lui, forse, è umano, Thomas? — chiese Paul.

— Certamente, anche se è pazzo. È la condanna per tutti quelli che vivono su questo pianeta. Non esistono manicomi per quelli come lui?

— Sulla faccia «civile» di Astrobia dicono che Cathead e il Barrio sono un grande manicomio. Vi sono due milioni di uomini pazzi come lui, uno su dodici. Lui non è poi tanto male, non può parlare coerentemente, ma sgobba e se la cava. È perfino scampato agli Assassini, finora. Ma dubito che riuscirà a evitarli ancora a lungo, visto come si stanno comportando oggi. Forse nessuno di noi riuscirà a evitarli... Non ti piace quello che hai visto a Cathead, Thomas? — disse ancora Paul. — Quello che hai sentito, visto e annusato?

— No, non credevo che vestigia così antiche di povertà e di miseria potessero sopravvivere in un mondo così progredito come Astrobia. Perché cose simili non sono state cancellate tanto tempo fa?

Il pazzo con le capre stava cantando qualcosa d'incomprensibile.

Gli Assassini erano dovunque nelle strade e digrignavano i denti, come cani d'acciaio.

— Non sono antiche vestigia — replicò Paul. — È tutto nuovo. Vent'anni fa

Astrobia era dovunque un pianeta civile, perfetto. Poi, cominciarono a comparire questi posti, e si diffusero fulmineamente... come una pestilenza, così li definiscono i capi. Io non li chiamo così.

— Paul, ho attraversato strade e piazze di questa zona, le tre volte che sono uscito di qui. Ho visto bimbi ciechi le cui orbite sono diventate nidi d'insetti. Ho visto la gente morire di fame, cadere senza più riuscire ad alzarsi. Ho visto uomini lavorare con la forza della disperazione in piccoli, fetidi negozi. Neppure gli schiavi hanno mai conosciuto una vita così dura. Ho visto uomini e donne lavorare in un'aria così putrida che la loro pelle diventava paonazza in pochi istanti, costringendoli a uscire e a sputare sangue per poi tornare subito al lavoro prima ancora di essersi ripresi. Ho visto esseri umani nutrirsi col sudiciume delle fogne e bere quell'acqua. Ce ne sono a milioni in queste condizioni. Ho visto un grosso edificio crollare. Ho visto donne offrire in vendita i propri figli. Ho visto venditori di abiti usati spogliare i cadaveri e lasciarli nudi nelle strade. La faccia «civile» di Astrobia è sorda a qualsiasi compassione? È possibile che non voglia far nulla per alleviare tanta miseria?

— Ma, Thomas, tutti coloro che si trovano nel Barrio e a Cathead hanno scelto essi stessi di venirci. Hanno lasciato la faccia civile di Astrobia di loro spontanea volontà per costruire questi enormi alveari. Se vogliono, possono ritornare indietro oggi stesso, in questo preciso momento, e ricevere tutte le cure di cui hanno bisogno, essere reintegrati nelle proprietà e sistemarsi a loro piacimento. E inoltre non dovrebbero più temere gli Assassini meccanici.

— Mio Dio, *ma perché non lo fanno?*

— Fermatelo! — urlò Paul. Il pazzo delle capre si era alzato di scatto, precipitandosi verso l'uscita proprio nel momento in cui un'orda di Assassini meccanici avanzava lungo la strada. Molti degli uomini si alzarono a loro volta, nonostante l'estrema stanchezza, ma tornarono subito a sedersi.

Troppo tardi.

Il pazzo, con le sue capre, era più svagato del solito, o forse non era abituato a un numero così grande di Assassini, attirati dalla presenza di Thomas. Sapeva come schivare uno o due Assassini, il povero folle, sgattaiolando qua e là. Ma questa volta ce n'erano troppi.

Gli Assassini avanzarono a grandi falcate e lo colpirono a morte appena fuori dalla porta. Gli altri passanti si misero in salvo e le caprette belarono desolate. Poi, mentre gli Assassini continuavano la loro marcia implacabile alla ricerca di un altro ingresso, torme di affamati si avventarono sulle tre piccole bestie e si azzuffarono ferocemente per impadronirsene, le fecero a brandelli e cominciarono a ingozzarsi di carne cruda e sanguinolenta.

— Ne ho abbastanza — gemette Thomas. — Non ho mai difeso il lusso e la ricchezza. Credo pienamente che la povertà sia santa, ma questo devo aggiungere: la povertà è come una bevanda; se è poca stimola e arricchisce lo spirito creativo, ma se è troppa può trascinare alla depravazione e all'orrore. Voglio far subito qualcosa per questo mondo, e devo andare al nocciolo della questione, poiché in caso contrario non risolverò mai il mistero della degradazione che lo affligge. Come posso entrare in contatto con gli uomini che mi hanno fatto chiamare? Ho visto fin troppe cose dell'«altra faccia» di questo mondo, per oggi.

— Un centro di comunicazioni si sta avvicinando, su due o su quattro zampe — disse Paul. — Può mettere in contatto chiunque.

— Sì, è qui vicino, lo sento. Ha parlato con me, l'ho visto per un istante durante l'imboscata. È Rimrock, l'uomo oceanico! Con lui, almeno, mi sarà possibile ragionare.

E Rimrock, l'uomo oceanico, entrò nella stanza, scivolando, poi su quattro zampe, poi su due. Abbracciò Thomas con grande effusione.

Un ansel assomiglia un poco a una foca della vecchia Terra. Può scivolare sulla terraferma a grande velocità, come se si trovasse in acqua, e può perfino camminare, come un uomo. E ha dei curiosi poteri mentali.

— Amico del verde oceano — lo salutò Thomas con voce stentorea, — dalla nera pelle gommosa e dalle orecchie cespugliose! Tu cammini e saltelli, parli nelle menti degli uomini e compari davanti a loro. Spiegami il significato di questo pianeta maledetto, Rimrock.

— Hanno chiesto di te, tu sei venuto. Io e qualcun altro abbiamo pensato che avresti dovuto conoscere quello che c'è di sano nel Barrio e a Cathead, prima di sprofondare nella follia dell'Astrobia civile. Ma i grandi ti aspettano impazienti già da un giorno e una notte e un'altra mezza giornata. Sono agitati, hanno una tremenda paura che qualcuno abbia rubato il loro gettone vincente e lo possa usare in qualche modo contro di loro. E io dovevo liquidare una faccenda con un altro, un finto ansel che aveva parlato nella mente di Paul per farvi cadere in un agguato e uccidervi. Il sangue che mi ricopre è fresco, spero non ti dia fastidio.

Rimrock, l'ansel, era molto più grosso di una foca terrestre, e la bocca ornata di denti taglienti come rasoi era larga più di un metro.

— Sta venendo qui! — urlarono tutti insieme gli uomini stanchi dagli occhi cerchiati di rosso, balzando in piedi. — Via, via! — e si precipitarono tutti verso le stanze interne dell'edificio, oppure, impugnando sbarre d'acciaio e scalpelli, verso la strada, ad affrontare gli Assassini.

— Cosa succede? — domandò Thomas. — Quale altra sciagura si è abbattuta su di noi?

— Tenebra e desolazione — disse Rimrock. — Abbiamo visite. È incuriosito dalla tua presenza, qui. So che lo hai già incontrato in altre occasioni sul tuo stesso mondo, sia pure per pochi attimi. Sono convinto che hai conosciuto qualche frammento della sua presenza anche durante il tuo ultimo viaggio. Eccolo, è lui in persona.

Entrò invece la donna bambina Evita, simile a uno spettro, d'una bellezza insolita e misteriosa, d'una depravazione così profonda, abissale, da mozzare il respiro. Fin dal primo istante Thomas rabbrivì: qualcosa, in Evita, trascendeva i limiti del mondo.

— Volevo vederlo e parlargli — disse Evita. — Ma ecco che viene l'antico mostro. Parlerò a Thomas in un altro luogo e in un altro momento.

Svanì. Paul, Thomas e Rimrock, l'ansel, erano soli. Allora venne il mostro Ouden, si sedette tra loro e li avvolse.

Il breve resoconto che segue è necessariamente mistico. Non sappiamo se Paul e Thomas abbiano veramente scambiato queste parole con Ouden, e non avremmo potuto ascoltare, comunque, il colloquio tra Ouden e Rimrock, ma soltanto percepirlo

a grandi linee. E non siamo neppure sicuri di quali parole abbia detto Thomas, e quali Paul, nel dialogo tra uomo e mostro. Semplicemente, vi fu una presenza, e un confronto.

Paul-Thomas, però, sapeva chi era Ouden. Alla sua presenza, la pelle si raggrinziva e le ossa si svuotavano.

— Sei simile a un fantasma — disse Paul-Thomas. — Sei qui soltanto perché noi crediamo di vederti? Chi è nato per primo, tu, o la credulità degli uomini in te?

— Io sono sempre esistito, e la credulità va e viene — replicò Ouden. — Chiedilo all'ansel: non facevo forse parte dell'oceano fin dall'inizio?

— Che cosa hai fatto a Rimrock? — domandò Paul-Thomas. — Sta diventando più piccolo.

— Sì, ridiventa un animale in mia presenza — spiegò Ouden. — E così sarà anche per voi e per la vostra specie. Precipiterete all'indietro, sempre più indietro, e io vi annienterò.

— Io ti rinnego! — gridò Paul-Thomas. — Tu non sei niente del tutto... tu sei il Nulla!

— Sì, sono il Nulla. Ma quelli che m'incontrano commettono l'errore di non capire la natura del mio nulla. Io sono un vortice, sempre agitato e ribollente. T'intendi di topologia? Io non avvolgo, forse, l'intero universo? È come se ogni cosa fosse rovesciata dall'esterno all'interno: ora, tutto si trova all'interno del mio nulla. Molti considerano il Nulla una semplice negazione, e persistono a considerarlo tale fino alla loro morte e distruzione.

— Noi ci facciamo beffe di te — disse Paul-Thomas. — E tu sarai sconfitto.

— No, è fin troppo facile per me vincere su Astrobia — ribatté Ouden. — Ho le mie creature che operano per me. Le vostre menti, la vostra stessa immaginazione s'indeboliscono. Io stesso spengo la fiamma. Ogni vostra azione stupida, ogni parola stupidamente ripetuta vi porta più vicini a me. Dite una menzogna, e io vinco. Ma è soprattutto nelle vostre menzogne più trite che la mia vittoria diventa un trionfo.

— Vecchio nulla che succhi le fiamme per spegnerle, ci sono delle fiamme che divampano più alte di prima! — esclamò Paul-Thomas.

— Non riattizzerò il fuoco — disse Ouden. — *Io vi divorerò.* Distruggerò la vostra sostanza. Una sola volta la fiamma si è riaccesa. Sono stato sopraffatto una sola volta, ma anche allora ho finito per vincere. Ho soffocato la fiamma quasi dovunque, e la spegnerò per sempre qui.

— Una volta ho pilotato la mia nave verso un mondo di piccoli animali deformi dall'incredibile fetore — replicò Paul-Thomas. — Entravano e uscivano correndo da antichissimi edifici in rovina, opera di una razza intelligente. Gli esperti cui ho fatto esaminare alcune di quelle piccole mostruosità mi hanno detto che essi erano tutto ciò che restava di una razza intelligente. Minuscole creature abominevoli la cui unica attività consisteva nell'insozzare, eppure gli esperti mi garantirono che prima di diventare così erano assai simili all'uomo.

— Conosco la razza di cui parli — disse Ouden. — Sono uno dei miei più grandi trionfi.

— Vattene, ora! — gridò Paul-Thomas. — Tu sei un nulla, un fantasma, si può ordinare a un fantasma di andarsene!

— Non me ne andrò mai. In tutta la tua vita, sarò sempre seduto al tuo fianco, e alla fine soltanto uno di noi sarà ancora capace di alzarsi in piedi, e sarò io. Ti succhierò anche il midollo.

— Ho qualcosa che non sai, e che non puoi succhiarmi via — ribatté Paul-Thomas.

— Molto meno di quanto tu credi.

Il mostro Ouden era scomparso. Paul, e Thomas More, e Rimrock l'ansel sonnacchiavano. Era stato soltanto un sogno, chissà come sopravvissuto al passaggio.

— Guardali come dormono! — gridò il gigantesco Battersea, scoppiando a ridere. — In piedi, voi tre! Siamo in assetto di guerra per riportarvi indietro, e Rimrock deve concentrarsi per garantirci i contatti.

— Qualunque sia il tuo lavoro su Astrobia, devi farlo, bello o brutto — disse Shanty. — Non si salva un mondo pisolando a mezzogiorno. Vieni, ti faremo passare attraverso gli Assassini e ti condurremo dagli uomini importanti che ti aspettano. Poi ti lasceremo solo con loro, e sarai padrone di diventare simile a loro!

Battersea, Shanty, Copperhead e gli altri guidarono una vera spedizione in assetto di guerra. C'erano armi e mezzi d'assalto, e gli Assassini furono travolti. Paul, Thomas e l'ansel si allontanarono dall'abominio del Barrio e di Cathead, dal *Marinaio nudo* e da diecimila altri bordelli, girarono intorno a Wu Town ed entrarono nell'immensa Cosmopoli, la capitale di Astrobia.

Qui ci si dimenticava della miseria, c'erano opulenza e comodità, bellezza e dignità sia negli edifici che nelle persone, un autentico mondo dorato, la concreta immagine dell'ideale. Era il più bello e il più civile tra i mondi, il più pacifico, quello in cui la libertà regnava sovrana. Smagliante.

E nel cuore di Cosmopoli i tre grandi, insieme al quarto, erano già in contatto con l'ansel e sapevano della loro venuta. E aspettavano il loro gettone vincente dal Passato, quel gettone misteriosamente scomparso due giorni prima al momento dell'atterraggio.

4. *Astrobia Felix*

L'opulenza della parte civile di Astrobia sfidava ogni comprensione. Thomas aveva la mente pronta e l'occhio svelto, ma ugualmente fu abbagliato dalle meraviglie che sfilavano davanti a lui. Qui sorgevano le dimore e gli altri splendidi edifici per milioni e milioni di persone, grandi città seguite da altre grandi città, il tutto immerso nel lusso, nella bellezza e negli agi. Ma non soltanto gli edifici, le strade e i parchi trasudavano perfezione. La gente era elegante e ben nutrita, aveva un'aria incredibilmente civile, e osservava con occhi divertiti, in un misto di comprensione e disprezzo, la carovana che avanzava. Erano i veri re di Astrobia. Ognuno di loro era un re, e ogni donna una regina.

— È Roma risorta cento volte più grande — dichiarò Thomas. — Vi è maestosità e potere, qui, per il bene e per il male. Come del resto hanno sempre voluto le genti. Qui tutti i sogni sono diventati realtà, qui c'è la pentola d'oro dell'arcobaleno, la Perla Nera, qui la terra è ricca e la civiltà possente, è la Terra oltre le Colline dello zampognaro irlandese, il Favoloso Brazil, il Giardino delle Esperidi.

— Calma, Thomas, è un sepolcro imbiancato... Ma quanto è lucido e splendente, non trovi? — disse Evita in tono canzonatorio. Chi era Evita? cosa faceva qui? si chiese Thomas. Una fanciulla ammiccante, un sortilegio?

— Chi sei, bambina? — esclamò. — Che cosa fai nel mio gruppo? Come mai, pur essendo solo una marmocchia, ti conoscono tutti in questo mondo?

Ma Evita non rispose. Thomas non riuscì mai a sapere chi fosse esattamente, e neppure gli altri furono mai certi della sua identità.

— Dove stiamo andando? — chiese Thomas. — Io dirigo l'orchestra, e tocca a me agitare la bacchetta. Non voglio essere guidato per mano, come un bambino. Devo dire io ciò che va fatto.

— Appunto — interloquì Walter Copperhead, il negromante. — Noi parliamo soltanto a nome tuo. Stiamo eseguendo i tuoi ordini.

— Ma io non ho ordinato nulla — ribatté Thomas. — Tutto sta accadendo troppo rapidamente per me.

— È stata la tua mente a dare gli ordini — spiegò Rimrock l'ansel.

— Ti li visualizzi in un contesto romano o inglese e noi li adattiamo ad Astrobia. È un trionfo che tu vuoi per te stesso, non per orgoglio e vanità, ma per imporre un regime solido e fiorente. Ho trasmesso i tuoi ordini ai potenti ansiosi, ai grandi di Astrobia, e anche Copperhead li ha trasmessi. Abbiamo ordinato che si riunissero; hanno rifiutato ma lo stanno facendo. Sono sbalorditi, pieni di meraviglia ancora prima di averti visto.

— Rimrock, tu diventeresti ricco sfondato, a fare il prestigiatore in qualche fiera di campagna nella vecchia Inghilterra. Nessuno zingaro è mai riuscito a lanciare così bene un incantesimo. Ma dove stiamo andando?

— Al Palazzo delle Convocazioni come tu stesso hai deciso, mio caro Thomas;

questo per afferrare subito quanto di meglio ci viene offerto, poiché siamo sulla cresta dell'onda. Tu sarai un'apparizione improvvisa e accetterai l'investitura e il ruolo mistico del Maestro del Passato.

— Non so neppure che cosa sia il Palazzo delle Convocazioni — disse Thomas, mentre proseguivano a bordo del carro corazzato di Battersea attraverso la splendida Cosmopoli. — Chi si è riunito lassù?

— Senz'altro si saranno riuniti tutti coloro ai quali l'hai ordinato — rispose Rimrock l'oceanico. — Ogni particolare si risolverà da solo mentre avanziamo, e sempre a nostro vantaggio. C'è una piccola, sanguinosa battaglia in corso a causa delle Trombe dell'Esultanza... Si tratta in verità di dodici piccole battaglie in altrettante torri intorno al Palazzo. Le Trombe non suonano da più di vent'anni, ma tu hai saggiamente deciso che dovranno squillare per te. Per fortuna i tuoi seguaci stanno vincendo queste piccole battaglie sanguinose.

— Non sapevo di avere dei seguaci — disse Thomas.

Erano giunti ai bordi di un'immensa piazza; si fermarono e scesero dal carro. Avanzarono tra le file di altissimi pioppi e il cielo sembrò spalancarsi, le Trombe dell'Esultanza lanciarono squilli laceranti e dorati come dodici arcangeli annuncianti un secondo Avvento. Le porte dorate del Palazzo delle Convocazioni si aprirono nel medesimo istante in cui le trombe squillarono. Era un effetto grandioso, accuratamente studiato duecento anni prima. Questo era il suo momento di gloria: la turba cenciosa sembrò risplendere di luce propria.

Tutti i grandi di Astrobia sedevano nella cerchia più alta, stupiti, alcuni presenti per propria volontà, altri no. Molti erano venuti, irresistibilmente attratti, pur protestando che non volevano. Quel qualcosa che li costringeva li lasciava perplessi, poiché erano esperti dei fenomeni della mente.

Thomas More e i suoi erano in piedi, in mezzo all'arena, ma ai grandi non fu consentito guardarli dall'alto al basso.

Tutti i grandi, infatti, si alzarono, e non avrebbero voluto. I grandi d'Astrobia si alzavano soltanto in presenza di un superiore, ma in quell'istante balzarono tutti in piedi: Kingmaker, Proctor, Foreman, Pottscamp, Northprophet, Dobowski, Quickcrafter, Haddad, Chezem, Treva, Goldgopher, Chu, Sykes, Fabelo, Dulldoggle, Potter, Landmaster, Salver, Stoimenof, principi e duchi, una mezza dozzina di ex Presidenti di Astrobia, i più grandi scienziati, i cervelli, i progettisti del mondo.

E, al centro dell'arena, Thomas More, sporco e cencioso, la mascella spezzata ricucita alla meglio da uno scalzacane di Cathead, un uomo dal naso prominente, grottesco quasi, di bassa statura e di mezza età; l'Individuo Paul, che aveva smarrito il cognome e la cittadinanza per aver violato la legge, frammenti d'osso nel cervello, la vista confusa, la mente alterata; Rimrock, l'uomo oceanico, il quale comunicava con mezzi sconosciuti e aveva l'aspetto di un grottesco animale dal naso di gomma; Evita, la leggendaria donna bambina, la cui esistenza veniva posta in dubbio da ogni essere razioncinante; Walter Copperhead il negromante, nulla più di un chiromante: da tutti esalavano miasmi soffocanti, il marchio della tenebrosa Cathead.

Lo stentoreo squillare delle Trombe dell'Esultanza s'interruppe. Morì in un rimbombare d'echi e lasciò il posto a un silenzio vibrante.

Un Individuo si era dichiarato.

Era il Maestro del Passato, morto da mille anni, un uomo grassoccio, piccolo, sull'orlo della vecchiaia, uno gnomo roseo in un mondo di giganti dalla pelle bronzea e dorata. Ma su tutti, in quegli istanti, aleggiava la magia, la grazia carismatica, il magnetismo, la presenza e il segno del Messia... Era piombato in mezzo a loro, con i vestiti ancora sporchi della polvere della tomba. Era il più puro prodotto del mondo degli spettri, aveva attraversato porte chiuse e sepolcri sigillati, un Maestro del Tempo. La sua trascendenza li aveva folgorati.

Poi vi fu l'ovazione, come un oceano in tempesta. Esplose in enormi ondate, una più alta dell'altra. Durò a lungo e innalzò lo spirito di quella folla dorata e cinica, che aveva dimenticato da tempo ciò che va esaltato. Alcuni di loro ne avrebbero parlato in seguito come di un'assurda carnevalata, e tuttavia sarebbe sempre rimasta una delle esperienze più sconvolgenti della loro vita.

Thomas li aveva conquistati senza dire una parola. Una presenza immanente era stata creata per lui, e aveva trionfato. Come tale presenza fosse stata creata, e da chi, Thomas avrebbe cercato di scoprirlo più tardi. Era opera di un negromante ciarlatano e di un animale ciarlatano? o di una marmocchia? Chi faceva uso della magia in quel luogo? Era chiaro che numerosi poteri di origine aliena lo avevano aiutato.

E quella presenza fu riconosciuta subito, in tutte le città e in tutto il pianeta, da un capo all'altro.

— È il Maestro del Passato — diceva la gente, dovunque.

C'era riuscito... C'era riuscito! Parlò a voce alta, distintamente.

— Accetto il fardello che mi viene offerto — annunciò in tono squillante e grave.

— Ora dovremo governare e risolvere i problemi di questo mondo.

— Ma noi non ti abbiamo offerto alcun fardello... — brontolò Peter Proctor tra i denti. Peter, però, sogghignava come una volpe; nessuno più di lui sapeva apprezzare un colpo da maestro.

Dopo alcuni minuti, o forse ore, l'assemblea s'interruppe, e tutti i presenti si dispersero in ogni direzione, come frammenti luccicanti. Le decisioni prese sarebbero state definite nel corso di riunioni più piccole, fra gruppi più ristretti e speciali comitati. Gli ultimi particolari, infine, sarebbero stati risolti dall'esperienza (o dall'astuzia) amministrativa dei funzionari di carriera.

Ma nessuno metteva in dubbio che Thomas fosse l'uomo che volevano.

— È stato Rimrock, l'uomo oceanico dal naso di gomma — disse Thomas dopo essersi appartato col suo gruppo, prima di fare ritorno dagli alti dignitari. — È stato Copperhead con i suoi poteri occulti. Paul col suo cranio fratturato. La strega bambina con la duplice, contrastante aura intorno a sé. Sono stati loro, col magico spettacolo che hanno imbastito, a cogliere di sorpresa i grandi e a trasformarli in una massa di contadini superstiziosi.

— Sì. E le Trombe!

— Pensavo di essere io il supremo Maestro delle Meraviglie — replicò Cosmos Kingmaker, rivolgendosi a Thomas, — ma non sono mai riuscito a realizzare uno

spettacolo come il tuo. E ho anche un problema personale. Mia moglie è sempre stata giudicata la più bella donna di Astrobria, e così si giudica lei stessa. In verità, è quasi un obbligo della mia posizione: mia moglie dev'essere la più bella di Astrobria. Ma la bambina della leggenda che è nella tua compagnia ha sconvolto anche lei, e subito la voce popolare l'ha sostituita a mia moglie. Fino a quando Evita era soltanto una leggenda, poteva essere tollerata. Ora è apparsa in pubblico, è viva e concreta, e tutti, su questo pianeta, sanno che esiste.

— Non ho visto tua moglie, e non ho prestato molta attenzione alla bambina, a parte certe strane qualità che la circondano, e che non sono affatto, nell'insieme, sinonimo di bellezza. Non ho la più pallida idea di come sia entrata a far parte della mia compagnia. Anche per me è un mistero.

— Così, sei stato uccel di bosco per tutti questi giorni e queste notti — lo accusò Kingmaker, — e chissà in quali mani sei caduto. Non è un inizio molto responsabile. Quali foreste di Astrobria hai mai visto?

— Diciamo, invece, paludi. Da noi, sulla Terra, gli uccelli più liberi volano nelle paludi e sui laghi. Ne ho viste fin troppe di paludi.

— Ah sì, eh? — osservò Kingmaker. — Non l'avrei supposto. Bene, in qualsiasi palude tu sia sprofondata, non ritornarci più finché non sarai debitamente istruito. Ancora non sai con quali occhi devi guardare certe cose. Devi prima ascoltarci.

— Voglio usare i miei occhi.

— No, no, così non va bene. Non ti lasceremo interferire in alcun modo con quanto abbiamo preparato per te, e tu non agirai senza il nostro consenso.

— Mi stai dicendo, forse, che non devo guastare l'immagine con la quale intendete presentarmi ad Astrobria?

— Esattamente, Thomas. La tua immagine ha già superato, un poco, quei limiti che ci eravamo imposti. C'era il rischio che non fosse abbastanza convincente, ma ora, forse, lo è fin troppo. Mi aspettavo, tuttavia, che tu restassi sbalordito davanti alle meraviglie di Astrobria.

— Kingmaker, amico mio, le guardo con l'occhio attonito di un vitello di fronte alla porta di una stalla verniciata di fresco. I mille anni di progresso tecnologico che ci dividono dal mio tempo (metà di questo progresso si è verificato dopo che l'uomo è giunto su Astrobria) mi stupiscono. Non l'avrei creduto possibile. Eppure, ai miei tempi, ero considerato un precursore in questo campo. Non ho mai saputo cosa chiedere del futuro... beh, ho avuto occasione di parlare di questo argomento con certi viaggiatori, molto tempo fa, o almeno molto tempo prima d'ora. Li ho tempestati di domande sulla filosofia, sulla teologia, sulla struttura politica, sulle arti, sulle lingue e sui progressi dell'introspezione. Ma non mi è mai passato per la mente che gli sconvolgimenti materiali sarebbero stati così profondi. Noi già eravamo immensamente progrediti rispetto ai tempi dei greci e dei romani, e mi ero convinto che il pendolo avrebbe oscillato nella direzione opposta, nei mille anni a venire, e che dopo la mia morte l'umanità si sarebbe dedicata ai problemi dell'intangibile... Sì, tutto questo mi ha colpito, e ogni cosa che vedo mi colpisce ancora di più.

«Così, ad esempio, il fatto che non ci siano corpi malati tra voi (a parte nel Barrio e a Cathead). Sarebbe una meraviglia ancora più grande, per me, il fatto che non ci siano menti malate, se non avessi constatato di persona che molte menti sono già

morte. Tutti i vostri artifici meccanici e psichici sono nuovi di zecca per me. Mi affascina il vostro modo di sondare e penetrare le menti, anche quando lo usate contro di me. E lo state facendo anche in questo momento, non è vero, Kingmaker? Sento un formicolio, come tante piccole talpe che mi scavano cunicoli nel cervello. Ah! Ora le ho bloccate. Basta che io pensi in latino, e non possono più far nulla... Curioso, avrei pensato, quando questo fosse accaduto, che avreste usato un sistema a immagini mentali, e non verbale».

— Li usiamo entrambi, Thomas. Il sistema verbale è il più semplice.

— Così semplice che ti è possibile nascondere nel palmo della mano, Kingmaker. Non è quello che stai facendo?

— È molto più semplice che origliare a una porta — disse Kingmaker. — E percepisce anche le inflessioni subvocaliche. Tu invece usi un ansel: non è soddisfacente. L'ansel tende a dimenticare di essere soltanto uno strumento di comunicazione. A volte diventa il padrone. La maggior parte degli uomini pensa a parole, quando è distratta, e specialmente quando parla e pensa contemporaneamente. Il mio apparecchio, naturalmente, può essere munito di un accessorio per il latino o qualsiasi altra lingua. Soltanto... dimenticavo che il latino era ancora d'uso comune ai tuoi tempi fra gli uomini di cultura. Mi è sfuggita un'intera sequenza dei tuoi pensieri, proprio i più interessanti. Ti dispiacerebbe ripeterli?

— No, Kingmaker. Ti brucerebbero le orecchie. Ma fra tutte le cose che ho visto finora su Astrobia, quelle che più mi affascinano sono i Programmati. Non gli Assassini programmati, che mi hanno già dato un mucchio di fastidi, ma gli altri. Un sogno fantastico divenuto realtà! I greci lo hanno sognato, una volta, e anche gli ebrei, in tempi più recenti. Un vero uomo meccanico! Qualsiasi apprendista orologiaio darebbe metà della sua anima per imparare il segreto. Mi entusiasma il pensiero che si possono costruire macchine a nostra immagine e somiglianza, e che queste macchine possono lavorare, e perfino pensare, meglio di noi! È una meraviglia incredibile, Kingmaker. O forse questa per voi è una meraviglia sulla quale ormai il tempo ha depositato la muffa? E non soltanto l'uomo li ha progettati, perché lavorino meglio di lui, ma mi dicono che, ora, queste macchine creano se stesse meglio di quanto le abbia sapute fabbricare l'uomo.

— No, per me non è una meraviglia ammuffita, Thomas. Non ero sicuro del tuo atteggiamento, visto che sei stato aggredito dagli Assassini programmati. Ma gli Assassini sono soltanto una minoranza specializzata, creata per salvaguardare l'Ideale di Astrobia da qualsiasi pericolo: essi però, a quanto sembra, a volte sbagliano, e gravemente. Quelli che contano sono i veri Programmati, gli uomini del futuro, i nostri successori.

Mentre Kingmaker parlava, Thomas rievocava nelle profondità della sua mente uno dei sogni che aveva vissuto durante il Passaggio, in quell'assurda esperienza vissuta con Paul, fra la Terra e Astrobia. Cosmos Kingmaker era un ragno dorato dalla testa di leone. Il ragno (maschio o femmina? nei sogni, il sesso è qualcosa di indefinibile) stava tessendo la tela sul grande e altamente civile pianeta di Astrobia. I grandi edifici e la grande società del pianeta nascevano tutti da questa ragnatela. L'intero mondo di Astrobia era soltanto un velo sottile. Ma il ragno rampante era

pronto a difendere ogni guglia e ogni pinnacolo del suo trasparente tessuto. Nessun compromesso era possibile: la facciata, l'evanescente trama serica, doveva essere salvata. Il fatto che non avesse sostanza non importava.

Poi si alzò il vento: soffiava cupo e minaccioso da Cathead. La trama cominciò a spezzarsi. — A me, a me! — gridava il grande Kingmaker, con la sua stupenda voce di ragno. — Quello che soffia è falso, io sono la verità, io sono il leone. E io ti ordino, vento: Cessa! Non danneggiare la mia tela... Non distruggere la mia tela!

— Vedrò meraviglie molte volte ancora, Kingmaker — disse Thomas in tono completamente diverso. — La cosa più meravigliosa è il vostro modo di viaggiare. Per venire su Astrobria, in ogni istante ho superato di cento volte tutti i viaggi della mia vita. E io, ho viaggiato parecchio, e le capitali di tutto il mondo cristiano mi sono familiari. La velocità è diventata infinita.

— No, Thomas. Viaggiando con l'equazione di Hopp, la velocità è soltanto otto al quadrato, cioè sessantaquattro volte la velocità della luce. Con questo sistema possiamo raggiungere soltanto una parte ristretta del nostro universo. Sono stati tentati altri viaggi, su differenti basi numeriche, ad esempio trentasette al quadrato, l'equazione di Horwitz. Ma nessun pilota è mai ritornato da quei viaggi. Forse riemergerà un miliardo di anni nel futuro, o è riemerso nel passato, o forse si è perduto per sempre. Noi non siamo ancora i padroni della velocità.

— Ma anche così, avrete miliardi di mondi da colonizzare!

— No, non ancora, e per molti secoli. Disponiamo soltanto di sei mondi dove la vita sarebbe possibile, a parte Astrobria. Ma le colonie che vi abbiamo fondato non progrediscono affatto. I migliori non sono disposti ad andarci, non c'è più lo stesso entusiasmo che ha consentito all'uomo di conquistare Astrobria. Oggi, non stiamo più avanzando in nessuna direzione. Al contrario, stiamo retrocedendo.

— Ma ognuno di voi è, a dir poco, un genio! Dovreste progredire a balzi giganteschi. Kingmaker, avete progettato di usarmi come un burattino, un uomo di paglia: tu stesso l'hai confessato. Ma quel poco che ho visto della politica di Astrobria non mi rassicura affatto. Ho scoperto che avete avuto recentemente, tra i vostri Presidenti a breve durata, un Mister X, l'Uomo Mascherato, il Mida degli Asteroidi e l'Uomo Falco di Helios. Quest'ultimo doveva assomigliare molto a Foreman. Hanno il suono familiare dei gladiatori dell'antica Roma o, come qualcuno mi ha suggerito, dei campioni di catch dell'America medievale. Adesso, vi siete impadroniti di me e mi considerate come un altro pagliaccio in costume, un altro simbolo prefabbricato da manipolare. Così, avete deciso di regalare anche a me un soprannome: Maestro del Passato.

— È assai probabile; l'appellativo ha risvegliato la fantasia popolare. Ma non abbiamo ancora deciso.

— Cosmos: nessuno mi manipolerà! Se sarò eletto Presidente, *allora sarò il Presidente!*

— È proprio quello che noi temiamo e speriamo, Thomas. No, il tuo caso è diverso. Non abbiamo più conigli da tirar fuori dal cappello, ma il popolo vuole ancora vederne degli altri. Per essere eletto, dovrai presentarti come un simbolo prefabbricato. Ma per salvare Astrobria dalle insidie mortali, tocca a te fornirci il

nuovo, decisivo elemento...

— E sono convinto che tu abbia una paura folle di questo nuovo elemento, Kingmaker.

— Naturalmente, ma non permetterò che la trama del nostro mondo si spezzi.

— *Cessa! Non danneggiare la mia tela!... Non distruggere la mia tela!*

— Cosa stai dicendo, Thomas?

— Un frammento di sogno dal fondo della mia mente, nient'altro. Tu saresti disposto a tutto, anche al cambiamento più radicale, purché questo mondo non cambi.

— Non so quale sarà l'elemento decisivo. Foreman crede di saperlo. Vedo, Thomas, che eventuali attentati contro la tua persona non ti preoccupano.

— Oh, ho già preso le mie misure, Kingmaker. Tutto ha origini molto più lontane dei semplici Assassini programmati; si estende in realtà fino ai Programmati più complessi e ai più alti dignitari umani.

C'è un partito piuttosto forte che mi vuol morto ancora prima che io sia, per così dire, nato su Astrobia.

— C'è un'altra cosa di cui abbiamo paura, Thomas. Abbiamo paura che la gente ti veda, e allo stesso tempo abbiamo paura di nasconderti, ed è ormai troppo tardi per cambiare idea. Per gli adepti, il tuo nome è pieno di significato. Sei stato salutato da un'ovazione incredibile: questo non riusciamo a capirlo, non riusciamo a capire come sia potuto succedere, e neppure la parte da noi recitata perché accadesse. Ora il popolo ti adora, eppure la tua non è una personalità trascinante...

— Ascolta, Kingmaker! Io non mi pavoneggio seduto su un trono, se è questo che vuoi dire. Ma sarò un uomo eccellente, sol che mi sia concesso il tempo; non riuscirai a trovare un altro migliore di me. Ai miei tempi ero considerato un maestro, e lo diventerò anche qui. Sulla scena posso recitare la parte del nobile tra i *retorici*!. La mia recitazione non sarà goffa né incerta. Astrobia ha sete soprattutto di oratoria, oggi, e noi nell'oratoria siamo stati sublimi professionisti: voi, al confronto, siete dei dilettanti. So che avete analizzato il fenomeno, scomponendo nelle parti essenziali quel particolare fascino personale che porta un individuo al trionfo. Ma se tagliate a fette sottili un uccello, forse per questo diventate capaci di fabbricarne uno? E anche se riuscite a farlo, esso tradirà sempre, come i Programmati, la sua origine artificiale. So che avete messo a punto macchine complicate capaci d'imitare l'eloquenza, ma anch'esse suonano false. Ma è prova la derisione di cui le gratifica la gente, spazzandole via come le foglie d'autunno, e il ludibrio del popolo che le ha travolte. Ho ascoltato oratori umani e programmati che hanno imparato dalle macchine dell'eloquenza; ho visto e sentito un'infinità di cose in questa mia prima settimana su Astrobia. Il popolo ha sete di tutto ciò che è reale, autentico, e io posso darglielo. Voi avete cercato di analizzare i perché della grande ovazione che mi ha raccolto al Palazzo delle Convocazioni, e non vi siete riusciti. In parte era dovuta all'astuzia dei miei amici, in parte era frutto delle circostanze. Ma soprattutto era dovuta a me stesso, e basta.

— Ebbene, ti sarà concesso di tentare, Thomas. Ma non immischiarti nella politica. Thomas: la politica è una scienza troppo complicata su Astrobia.

— La politica era fin troppo complicata anche ai miei tempi — ribatté Thomas.

Kingmaker scoppiò a ridere. Thomas fece una smorfia, dubbioso.

— È una fortuna, oggi, esser vivi — dichiarò Peter Proctor, la volpe fortunata. — E non intendo, Thomas, parlare in senso negativo, come se qualcosa ci minacciasse. Voglio dire che tutto è sotto il segno della fortuna, la situazione e i suoi sviluppi. Oggi, su Astrobia, le cose sono più fortunate che mai.

— E allora, Proctor, per quale ragione tanta gente abbandona questa vita?

— Abbandona? Vuoi dire, si trasferisce a Cathead? Oppure intendi parlare di quello che, un tempo, era detto suicidio? La prima cosa mi deprime, la seconda mi delizia. Non è una fortuna poter lasciare una vita che ci ha dato tutto? E non è una fortuna poterlo fare in un modo così rapido e pulito? Un uomo dovrebbe rimpinzarsi di cibo anche dopo essere sazio? Perché vivere un minuto di più di quanto è necessario? La dorata Astrobia non è una prigione, non ci sono muraglie intorno ad essa per impedire che la gente esca. La vita non è per tutti, e una vita troppo lunga non dovrebbe essere per nessuno. Un uomo può disporre liberamente di sé, su Astrobia: per questo, gli abbiamo fornito apposite cabine ad ogni angolo della strada. La cosa non dà più né apprensioni né incertezze, ciascuno può andarsene con la coscienza tranquilla.

— Già. L'azione più sporca, ma con la coscienza tranquilla! Siete riusciti anche a questo!

— Viviamo in un mondo molto fortunato, Thomas. Possiamo esserne soddisfatti. E sono convinto che per il nostro mondo la fortuna aumenterà ancora.

— E io sarei il vostro portafortuna, non è vero? — chiese Thomas. — E tu, Peter, cosa sei? Me lo sono chiesto tante volte, e mi dicono che altri se lo sono chiesto prima di me.

— Io, Thomas? Io sono l'uomo più fortunato di questo mondo, di qualsiasi altro mondo. Non c'è bisogno di affaticarsi a cercare: io sono l'uomo più ricco di Astrobia, dopo Kingmaker, così tutta l'invidia è per lui e non per me. Ho avuto fortuna nel prender moglie, nei figli, in tutto quello che ho conseguito, nella dimora che mi sono edificato...

— Risparmiami il resto — l'interruppe Thomas.

— E piaccio a tutti — concluse Proctor, con uno sguardo che era qualcosa di più di quello di una volpe.

Un altro di quei brevi sogni del Passaggio riemergeva dal fondo della mente di Thomas. Peter Proctor era una volpe e correva a quattro zampe su una sottile crosta vulcanica sotto la quale si spalancava un abisso. Thomas fu bruscamente preso dal terrore alla vista di quel vuoto sotto la crosta, e delle fiamme guizzanti che erano soltanto una delle orrende caratteristiche di quel vuoto. A quale profondità giungeva il baratro sotto la crosta? Thomas guardò: l'abisso era eterno, senza fondo. S'intravedevano le stelle laggiù, a una distanza immensa, ma c'era qualcosa di strano in quelle stelle. Erano in qualche modo distorte, e così la loro luce. Ma Peter la Volpe non aveva paura di quelle profondità abissali, neppure quando enormi frammenti della crosta vulcanica si sfaldarono sotto i suoi piedi, precipitando nell'eternità sottostante. — Laggiù sono a casa mia — disse la volpe. — Che la crosta precipiti pure là dentro, che si spezzi e si frantumi, e che tutti gli esseri che vi abitano precipitino anch'essi fra le fiamme. Io dò il benvenuto al vuoto dell'abisso, al vuoto

fondamentale. Nacqui per esso, e trascinerei l'intero universo dentro di esso, se soltanto quegli sciocchi confusionari che cercano di sostenere la crosta la smettessero una buona volta. Le fiamme che guizzano nel vuoto sono la mia casa. Niente può nuocere a una volpe dalla coda di amianto. — E allora Thomas si accorse che Peter la Volpe aveva davvero la coda d'amianto.

— Ma tu non sei uno dei tre uomini che mi hanno preso dal Passato? — domandò Thomas. — Se tutto va così bene, perché l'hai fatto?

— Oh, io credo che combinerai molto meno danni di quanto avrebbe potuto fare un altro, mio piccolo Thomas. Tu sarai la novità delle novità. Ci serve qualcosa del genere, oggi, per il popolo, almeno finché non avremo superato questa fase provvisoria. La gente deve cibarsi di novità, dopo essersi saziata di cibo.

— La ricerca forsennata di novità non è altro che un aspetto della disperazione.

— Chi ha detto questo, mio piccolo Thomas?

— Un francese, qualche secolo dopo di me. Sono incappato in questa frase per pura coincidenza.

— Be', io invece credo che le novità siano un aspetto della speranza: la speranza nella grande soluzione, che mette continuamente nuove foglie verdi. La stessa speranza è soltanto una tappa che incontriamo nel nostro cammino. Ma è meravigliosa.

— Già, Proctor. E la fortuna è fortunata. C'è così poca realtà in te, ch'io mi domando se veramente tu proietti un'ombra.

— Spero che non sia un'ombra nera, Thomas. Ti stai ancora chiedendo perché anch'io ho deciso di chiamarti, visto che le cose vanno così bene? Io ti considero innocuo, un giocattolo fuori moda. Diamo al popolo il suo giocattolo!

— E cosa farai, se io sarò qualcosa di più di un semplice giocattolo?

— È una fortuna che io abbia tanti volti, e così diversi. Che io possa essere crudele senza rimpianti: posso agire in modo assai sgradevole quando la situazione lo richiede, Thomas, non ti permetterò di diventare qualcosa di più di un giocattolo. Una sola mossa falsa, e tu sarai un giocattolo rotto. La politica è una scienza, ormai, e io sono il suo unico grande sacerdote. Credimi, io sono il solo che sappia veramente ciò che sta accadendo. Sono io la causa di tutto. Quando Kingmaker se ne lava le mani, assolvendo così se stesso, sono io che prendo il controllo. E se tu sarai qualcosa di più di un giocattolo, prenderò il controllo io.

— Il momento più buio prelude sempre a un'aurora falsa — osservò Fabian Foreman. — Il gallo pazzo ha già cantato (c'erano anche ai tuoi tempi i galli, Thomas, o forse confondo i secoli?) ma è ancora notte. Astrobria è stata una falsa aurora, e ora noi crediamo che quell'aurora non finirà mai.

— Mi sembra che qui ci sia abbastanza luce — rispose Thomas. — Se questa è ancora la notte, a cosa assomiglia il giorno?

— Ma ci sbagliamo, se crediamo che le tenebre possano durare per sempre — continuò Foreman. — Se l'aurora vera non fa in fretta ad arrivare, non arriverà più niente. La notte finirà, o con la venuta del giorno, o con la venuta del nulla. Mi dispiace però che il prossimo sole debba sorgere dietro una nuvola particolarmente

sporca. Ma, semplicemente, non vedo altro modo di sistemare le cose.

— Sei proprio tu quello che farà sorgere il sole, Foreman?

— Proprio così, Thomas. Sarò proprio io che farò sorgere questo sole. Pensavi che il sole potesse sorgere per virtù propria? O che qualcun altro avrebbe potuto farlo sorgere al mio posto?

— Proctor è convinto di essere lui a far marciare le cose su Astrobia.

— Sono io che faccio marciare Proctor, Thomas.

— Dice anche che quando Kingmaker se ne lava le mani, assolvendo così se stesso, è lui, Proctor, che prende il controllo.

— Naturalmente. Kingmaker è l'azione, Proctor è la reazione e l'annichilazione. Kingmaker agisce con grandiosità; Proctor reagisce fulmineo, sfruttando la sorpresa. Io, astutamente, li aiuto entrambi. E sono il solo che sa interpretare i risultati.

Ancora una volta dal fondo della mente di Thomas, da un groviglio di ragnatele polverose che avvolgono una bottiglia di spumante, escono novanta secondi di orrore e di agonia: un dramma che si svolge sulla falsariga dei fatti e che ne mette a nudo le radici.

Foreman, il volto grifagno deformato da una smorfia dolorosa, sedeva a un rozzo tavolo di legno, più rozzo di qualsiasi altro di Astrobia. C'erano trenta conchiglie disposte sul tavolo davanti a lui, con le quali giocherellava, contandole. Piangeva, ma alla maniera di un falco, goffo e impacciato, tossendo e stridendo orrendamente. — Così dev'essere — gracchiava. — Non c'è altro modo.

Ma una delle conchiglie era in realtà un guscio d'uovo, e Foreman il Falco sobbalzò quando se ne accorse. Poi venne un tuono e si sedette al suo tavolo: — È un pulcino di falco che stai distruggendo — disse il tuono. — Non c'è dolore al mondo più grande del tuo.

— So come il gatto fissa un uccello — fece Thomas a Foreman (l'attimo del Passaggio era volato via), — e so in qual modo un uccello può essere utile al gatto. Tuttavia, tu non riuscirai a fare un boccone di me. Sono un uccello coriaceo, ti garantisco. E adesso vedo che sei un falco, e non un gatto, ma tuttavia cerchi di assalirmi.

— Di che cosa stai parlando, piccolo Thomas?

— Anche Proctor mi ha chiamato così, e anche lui faceva le fusa, nel dirmelo. I vostri rispettivi animali si confondono, voi non siete della stessa razza degli animali terrestri, Foreman, e ho l'impressione che tu mi stia mettendo con le spalle al muro. Una volta che mi sia lasciato mettere con le spalle al muro, sarà poi la mia stessa ostinazione a impedirmi di uscire da quella situazione.

— Sono costretto a mettere tutti in situazioni senza uscita. E mi sento molto solo, poiché sono l'unico a vedere le cose chiaramente, con tanto anticipo. E poi, quando ti è successo per la prima volta, non c'è stato anche allora qualcuno a metterti con le spalle al muro? Qualcuno che sapeva che eri troppo ostinato per salvarti? Sai almeno chi è stato? Vuoi che te lo dica io, Thomas?

— No, non voglio saperlo, poiché sospetto chi fosse l'uomo, così stimato, che fu causa del mio assassinio. Ma quella prima volta non è ancora venuta, per me. Il tuo

pilota mi ha strappato alla morte sulla Terra mille anni fa, pochi mesi prima che mi ghermisse. Non capisco bene cosa mi accadde quella prima volta, poiché, capisci? non mi è ancora accaduta...

— Ma io lo so, Thomas. Sì, un uomo ti ha già messo con le spalle al muro, allora, e io ti ci metterò di nuovo, in questa occasione. Non ti sarai aspettato una fine diversa, spero. Quella prima volta, gli effetti sono stati limitati. È servita a salvare per metà una situazione disperata. Questa volta servirà a molto di più. Non assolverò me stesso e neppure me ne laverò le mani, ma sentirò la tua mancanza.

— Foreman, qui su Astrobia sembra che tutti mi nascondano qualcosa. Tutto è meraviglioso su Astrobia, così mi dicono, e pare anche a me, a parte una zona relativamente piccola che è comparsa da poco e presto sparirà. Ma, invece, questa zona si estende.

«Il male di Astrobia non può consistere solo nel fatto che un gruppo di persone ha adottato una forma di economia retrograda e un sistema di vita dimenticato. Non può neppure consistere nel fatto che abbiano fatto ritorno a una vita dura e difficile, immergendosi nella povertà senza coercizione alcuna e senza alcuna ricompensa visibile. Vi sono stati culti consimili anche in altri periodi storici. Se il male consistesse soltanto in questo, non mi avreste chiamato per curarlo, o per fare da paravento a chi ha la pretesa di farlo. Bene, c'è qualcosa di molto malato in questo mondo; c'è una meravigliosa febbre dorata che uccide. Io non ne capisco neppure i sintomi. E uno dei 'duri' di Cathead mi ha detto che avrei confuso la malattia con la cura.»

— Quel «duro» di Cathead aveva ragione almeno per metà, Thomas. Cathead è per molti sinonimo di pazzia. Un ritorno alla povertà più abbietta, una scelta fatta liberamente da milioni di persone; da più di un decimo della popolazione di Astrobia, fino ad oggi. Hai detto di aver visto la miseria che regna laggiù. No, non puoi averla conosciuta in due giorni e due notti. Sono i lunghi anni di quella miseria che ti corrodono fino alle ossa e ti rivoltano solo a immaginarli. Ma i sostenitori di Cathead affermano che attraverso il loro esperimento stanno riscoprendo *la Vita*. Questo, io non sono in grado di spiegartelo, ma neppure loro: dovresti sperimentarlo tu, sulla tua pelle, e non hai abbastanza tempo per farlo. Lo potrai capire, forse, negli ultimi istanti della tua vita.

— Forse lo capirei già ora, se soltanto ci fosse qualcuno con cui poter ragionare.

— Oh, i due mondi si stanno divorando tra loro, ma chi può dire quale dei due sia giusto, e quale, invece, sbagliato? Cathead non è la malattia, e neppure la cura. È soltanto un'eruzione cutanea, un effetto superficiale della malattia. Noi siamo ancora più malati di Cathead e del Barrio. Finiremo per morirne!

«Io ho già messo a punto dei piani per una completa rinascita, o, quanto meno, per creare qualcosa di diverso, che potrebbe anche assomigliare, ma non esattamente, al mondo d'oggi. Ora ci concentriamo sui particolari, finché il mondo muore. Uomini peggiori di te ci sono stati utili nelle cose meno importanti; tu ci sarai utile in quella più importante. E dopo la tua morte ci sarai ancora più utile.»

— Dannazione, ma per voi *io sono già morto!*

— Sì. Io la vedo così. È la tua morte che ci serve oggi, su Astrobia. Quello che ci riserva il futuro è terribilmente confuso, ma tutto potrebbe risolversi ancora per il

meglio, una volta usciti da questo guaio.

— Per il meglio di chi, Foreman? Ho l'impressione di essere pesato e portato in giro come una semplice pedina.

— Ma tu sei una pedina. Prendi la cosa dal suo lato migliore, Thomas. Sei morto da mille anni. Che cosa t'importa di quello che ti accadrà qui?

— Foreman, m'interessa in modo particolare sapere ciò che mi accadrà dopo la mia vera morte. Per ora, nonostante le apparenze, non sono ancora morto. Dall'altra parte, oltre la morte, il tempo si misura in modo diverso. Non ti capisco, Foreman, sei con me o contro di me?

— Sono con te, Thomas, assolutamente. Opero per ottenere il meglio servendomi dei mezzi più abietti. Perciò sono completamente dalla tua parte, fino alla morte e anche oltre... la tua morte, non la mia. E dopo queste parole incoraggianti, puoi anche lasciarmi.

— Se questi tre sono la Cerchia interna dei Maestri, non c'è da stupirsi che Astrobia sia un pianeta moribondo — disse Thomas, parlando a se stesso.

Thomas s'incontrò poi con Pottscamp, che veniva chiamato il quarto esponente dei Tre Grandi. Thomas trovò molto piacevole la conversazione con Pottscamp, uno degli individui più interessanti che avesse mai incontrato. Fu una gradita sorpresa, poiché Pottscamp aveva una mente agile e guizzante come il mercurio. A volte sembrava a Thomas che in quella mente vi fosse il vuoto, e tuttavia sembrava inesauribile, come se Pottscamp corresse a una sorgente e vi attingesse a fondo ogni volta che provava il bisogno di fare rifornimento.

Aveva occhi azzurri, grandi e innocenti, e un aspetto eternamente giovane. E tuttavia si stava curando degli affari di Astrobia da anni e anni ed era sicuramente più vecchio di Thomas. Ma era anche un bambino, un bambino precoce, un bambino sorprendente, capace di torturare un gatto e d'innomerevoli altri altri abomini, ma sempre nella più completa innocenza.

— Tanto perché tu sappia chi comanda veramente Astrobia, Thomas...

— Lo so già, Pottscamp, lo so già.

Un altro sogno del Passaggio, un'altra minuscola dose. C'era un ragazzo che aveva costruito un giocattoli. Era un ragazzo molto sveglio, e il giocattolo era molto ingegnoso. Thomas non avrebbe saputo dire quale dei due fosse Pottscamp, poiché si assomigliavano come due gocce d'acqua. — Vai a rubare le mele — ordinò il ragazzo, e il giocattolo obbedì. — Avvicinati al mio migliore amico, laggiù in strada, e scaraventalo per terra — ordinò il ragazzo, e il giocattolo obbedì. Scaraventò per terra il suo migliore amico, e in cambio fu picchiato a sangue. Il ragazzo fu deliziato quando vide ciò che era successo al suo migliore amico e al giocattolo. — Fammi tutti i compiti per domani — ordinò, e il giocattolo eseguì tutte le analisi e le traduzioni dal camiroi, dal puca e dal neospagnolo. — Bevi — disse il ragazzo, e il giocattolo andò a bere al ruscello che scorreva vicino alla casa. — Mangia — disse il ragazzo, e il giocattolo lo mangiò, carne, ossa, cervello, fino all'ultimo pezzetto. Qual era Pottscamp? Era il giocattolo divoratore, o era l'ingenuo che si faceva divorare?

— Lo so già, Pottscamp, lo so già chi comanda su Astrobria — disse Thomas. — Kingmaker comanda tutto lui. Così fa Proctor. E così fa anche Foreman: egli addirittura ordina al sole di alzarsi. E tu dirai lo stesso, immagino.

Ma Pottscamp scosse la testa: — Faremo una lunga conversazione un'altra volta, Thomas. Oggi, queste poche parole mi servono soltanto per presentarmi a te. Tu sei una persona; io sono una persona: gli altri non sono persone, o almeno, non sono persone reali. Se la tua presenza, qui, non avesse una certa importanza, non mi sarei affatto preoccupato di avvicinarmi a te per parlarti.

«Più tardi, Thomas, e in un luogo diverso, avremo occasione di parlare con tutta comodità. E con me ci saranno altri otto esseri che troverai molto interessanti. Quella che incontrerai una di queste sere è la vera Cerchia dei Maestri, anche se molti di noi appartengono a entrambe le Cerchie.

«Ti diremo quello che sta veramente accadendo. Ti faremo vedere il rovescio del ricamo. Quello che hai visto finora non è il vero volto di Astrobria, o per lo meno è assai incompleto. Il rovescio del ricamo è assai meno risplendente, ma anch'esso forma un'immagine reale, ed è molto più significativo del mondo che vedi ora. Tira fuori gli occhi, Thomas, e comincia a lustrarteli. Pulisciti le orecchie e adornale di foglie d'acanto. Tutti i tuoi sensi siano all'erta, per capire quanto ti sarà rivelato. Non hai mai avuto l'impressione, Thomas, di stare osservando ogni cosa dalla parte sbagliata? Ebbene, è proprio così.»

5. Profili del futuro

Thomas stava utilizzando un elaboratore da lui programmato per ottenere informazioni generali su Astrobia. Era una buona macchina, capace di rispondere ad ogni domanda, anche fuori delle formule tradizionali, fornendo perfino, se richiesta dall'operatore, delle opinioni personali.

— La Dorata Astrobia è un modello di urbanistica, un mondo di grandi città — stava dicendo l'elaboratore. — Se l'uomo è importante, la città è ancora più importante. Quando saremo diventati un'unica, gigantesca e perfetta città, allora la nostra evoluzione sarà completa. L'individuo, in quanto tale, deve scomparire, essere assorbito. La città è l'unica cosa che conta. Una città è molto di più della totalità della gente che l'abita, così come un organismo vivente è molto di più della somma delle cellule che lo costituiscono. Quando le cellule cominciano a considerarsi degli individui, allora si dice che il corpo è corroso dal cancro. Quando gli uomini considerano se stessi come individui, allora si manifesta il cancro delle città.

«Le grandi città di Astrobia, nell'attuale fase evolutiva verso la Città Unica, sono Cosmopoli, la capitale, Potter, Ruckle, Ciudad Fabela, Sykestown, Chezem City, Wendopolis, Metropol, Fittstown, Doggle, Culpepper, Big Gobey, Griggs e Wu Town. Fra tutte, Cosmopoli è la più perfetta, mentre Wu Town è la meno perfetta. E tuttavia c'è speranza anche per Wu Town. Tutto si salva nella grande sintesi.

«Sono tutte grandi città, poiché è stato calcolato molti secoli or sono che una città la quale abbia meno di venticinque milioni di abitanti non può reggersi economicamente. Ma al di là di questa cifra non c'è ragione di moltiplicare il numero delle città o dei loro abitanti. Il piccolo incremento annuo che viene concesso su Astrobia è compensato dall'emigrazione verso le colonie. Non vogliamo ammucchiare gli uomini gli uni sugli altri.»

— E Cathead? — domandò Thomas.

— Cathead è il cancro che dev'essere estirpato da questo mondo. Cancro, perché gli abitanti di Cathead considerano se stessi come individui e sono convinti della propria importanza come tali. Sì, Cathead è grande, è la più grande delle città, più grande perfino di Cosmopoli, la capitale. Ma non è tipica di Astrobia e non ci occuperemo di essa in questa sede.

«Non c'è povertà su Astrobia, dal momento che ognuno può avere tutto ciò che vuole. Non ci sono superstizioni, né credenze nell'Aldilà, perché al di là non ci può essere nulla. Ogni Aldilà sarà soltanto un'evoluzione del qui. Dal momento che Astrobia è la perfezione ultima, non ci può essere più nulla al di sopra di essa. Questa è l'intima essenza dell'Ideale di Astrobia. Non ci sono malattie su Astrobia, né fisiche né mentali. Non esistono apprensioni, paure o nervosismo. Ognuno può coltivare le arti e le scienze. I viaggi sul pianeta si compiono a mezzo di trasporti istantanei. Il tempo atmosferico e gli oceani sono sotto controllo. Non c'è alcun senso di colpa, poiché ci siamo liberati da ogni repressione. Non c'è odio né crudeltà. Non c'è alcuna

possibilità di commettere peccati perché non c'è nulla contro cui peccare. Chiunque ha accesso a qualsiasi lusso o piacere. La giustizia è praticamente perfetta. I pochi tribunali rimasti servono a riparare le iniquità dovute ad equivoci, e anche questi sono in diminuzione.»

— C'è del buono... c'è del buono — disse Thomas, sfregandosi le mani. — Eppure ho l'impressione che qualcuno abbia già detto tutte queste cose, tanto tempo fa...

— Il piacere acquista nuove dimensioni, non ogni giorno, bensì ogni ora — continuò a recitare l'elaboratore. — Tutti vivono in un'estasi perenne. Siamo tutti un unico, immenso essere che copre tutto il mondo, e tocchiamo i vertici d'una completa intercomunicabilità. Giungiamo ad avere una mente sola e un solo spinto. Siamo... tutto, un cosmo vivente. Il popolo di Astrobia non sogna, la notte, perché i sogni sono un sintomo di disadattamento. Noi non possediamo un inconscio, come la gente di un tempo, poiché l'inconscio è un lato oscuro della mente e noi siamo soltanto luce. Per noi il futuro non conta. Il futuro è adesso. Non c'è il Paradiso in cui credevano i nostri progenitori: da molti anni noi viviamo nell'unico Aldilà che esiste. La morte non è importante. Attraverso la morte noi c'integriamo ancora più profondamente nella Città, tutto qui. Cessiamo di essere individui. In noi non si possono più distinguere umani e programmati, siamo un tutto unico. Ci stiamo avvicinando all'apice supremo, concretizzandoci in un unico popolo mondiale. Diventiamo un unico, gigantesco organismo, sempre più intenso e complesso, la Città.

— Ora ricordo chi ha già descritto tutto questo! — esclamò Thomas. — Io, sono stato! Chi altri si è fatto beffe di una cosa, e poi quella ha fruttificato? Ma mi piace molto di più, ora, di quanto mi piacesse allora. Suona molto meglio quando lo si sente dire da altre labbra, anche se si tratta di labbra di latta. Ma come, che io stia per cadere vittima del mio stesso incantesimo?

— Tutti noi diciamo le stesse cose, pensiamo le stesse cose, proviamo le stesse sensazioni e gli stessi piaceri — continuò l'elaboratore. — L'amore e l'odio spariscono, perché sono due aspetti dell'identica cosa, un unico mantello che la nostra razza ha indossato nella sua infanzia. Noi fronteggiamo a testa alta il nostro sole dorato, noi siamo il sole. Noi siamo tutto. Noi siamo tutti perfettamente fusi insieme; ci liberiamo del nostro essere e del nostro non-essere, poiché entrambi non sono che parti. Diventiamo la sfera estensibile e multidimensionale che non ha principio né fine, né esistenza. Noi penetriamo nell'uniforme, intensa quiete, dove la pace e la guerra si annullano reciprocamente e la coscienza sprofonda insieme con l'incoscienza nell'oblio. Siamo divorati dal Sacro Nulla, dal Grande Zero, il Punto Terminale dove tutti noi terminiamo.

— Piantala, piccolo istruttore meccanico, piantala! — esclamò ancora Thomas More. — Io l'ho inventato, io l'ho immaginato. Era tutto uno scherzo, te lo dico io, uno scherzo atroce. Era come *non* edificare un mondo.

— Ma non ho ancora finito — disse l'elaboratore. — La visione sale ancora più in alto. Be', non esattamente più in alto, poiché raggiunta la sfera non c'è più né l'alto né il basso. Ma la sua intensità aumenta al...

— Piantala, trombetta metallica! — gli intimò Thomas, scoppiando a ridere.

— Non ti eccita il fatto che l'Ideale della Dorata Astrobia sta diventando realtà? — domandò l'elaboratore con una certa apprensione, o con quella che si sarebbe potuta

definire apprensione, se la cosa fosse ancora esistita su Astrobia.

— Non molto — rispose Thomas. — Io l'ho inventato, ed era tutta una presa in giro. Non devo permettere che lo scherzo si rivolti contro di me.

E tuttavia Thomas era davvero colpito dai risultati raggiunti su Astrobia, anche se non proprio dall'Ideale meraviglioso di Astrobia. C'era qualcosa di straordinariamente lucido nel tutto, una semplicità che risolveva tutti i problemi. Materialmente e mentalmente Astrobia era un mondo pulito, dove la pioggia cadeva sempre all'ora prevista. Era già qualcosa: c'era l'ordine.

Astrobia era un mondo urbano. Tutte le sue grandi città erano effettivamente una sola, unite in un unico, immenso conglomerato. La campagna non veniva sfruttata quasi per nulla. C'erano strette zone con gli impianti produttivi automatici, e zone incolte e selvagge per mantenere l'equilibrio. Poche persone vivevano in entrambe. Ma il aria cuore di Astrobia erano le città, e gli abitanti delle città lo sapevano fin dalla nascita.

Non c'erano individui da prendere con le molle, non c'erano dissenzienti o insoddisfatti, ognuno eccelleva in tutto, l'uniformità era completa. Cosa si poteva mai dire contro un mondo che aveva raggiunto tutti gli scopi che si era prefisso? E inoltre c'era il modo di lasciare quel mondo in modo piacevole, non appena la stanchezza si fosse fatta sentire.

— Io la sento già — disse Thomas, — e faccio fatica a tenermi, ogni volta che passo davanti a una di quelle cabine.

Ma c'era una cosa che sembrava mancare su Astrobia, ed era appunto quella cosa che lo lasciava perplesso.

— Dove vanno a messa? — chiese, mentre sostava nel bel mezzo della dorata Cosmopoli.

— Non vanno a messa, Thomas, non lo fanno più da secoli — gli disse Paul. — Oh, ce ne sono alcuni, pochi, che a volte lo fanno. Anch'io lo faccio, occasionalmente, ma io sono un capriccio di natura e sono classificato come criminale. A Cathead vi è stata una certa rinascita, in questo campo, insieme ad altre stramberie, ma su Astrobia non più di una persona su diecimila vi ha mai assistito.

— Allora, non ci sono chiese?

— A Cathead, nel Barrio, e nelle zone incolte ve ne sono alcune, quelle poche almeno che potrebbero essere definite in questo modo. Tutti gli edifici di quel tipo che rimangono ancora a Cosmopoli e nelle altre città si trovano sotto la tutela dell'Intendenza alle Antichità. Alcune hanno sculture d'epoca, di qualche interesse per gli specialisti. La messa non viene celebrata in nessuna di esse, ma se la cosa ti interessa potrai vederne un'ottima registrazione in Replica.

— Andiamo a visitarne una.

Dopo aver faticato a districarsi in un dedalo di viuzze che Paul non conosceva molto bene, trovarono infine una chiesa. Era molto piccola e nascosta in un angolo buio. Entrarono. C'era una sensazione di vuoto totale, privo della Presenza divina.

— Mi stavo chiedendo: quando ci sarà la prossima messa? — disse Thomas. — O forse qui la messa non è esattamente tale... Non sono sicuro di aver capito quello che intendevi dire.

— Oh, è sufficiente infilare uno stoimenof d'or nella fessura e premere il pulsante, per farla cominciare.

Thomas infilò la moneta, e la messa cominciò. Il prete uscì dal pavimento. Non era umano, a meno che non fosse uno zombie. Probabilmente non era neppure un Programmato, ma un semplice meccanismo. Indossava pantaloncini verdi, corti al ginocchio, un berretto da fantino color grigio perla, aveva lunghe basette e il torace liscio e rotondo da ermafrodita. Lui (o la cosa?) fumava una sigaretta drogata con un lungo bocchino d'epoca: cominciò ad agitarsi e a cantare un inno orribilmente stonato.

Poi, un gran numero di altri meccanismi sbucarono da ogni parte, intonando un coro per accompagnare il prete, pizzicando le corde di alcuni strumenti.

— Per amor di san Giacomo, che cos'è tutto questo, Paul? — esclamò Thomas, sconvolto. — Quelli non sono per caso gli strumenti descritti da Dante, usati dai demoni nel girone più basso dell'Inferno? Perché mai la messa è diventata questa sudicia farsa, Paul, celebrata da burattini degenerati? Perché Paul, perché?

— Oh, era diventata davvero così prima della sua definitiva scomparsa, Thomas. Tu vedi qui la messa com'era all'epoca in cui il governo l'ha nazionalizzata per preservarla, come un curioso esempio di antichità.

La messa registrata continuò ancora per qualche minuto, al ritmo delle antiche chitarre rituali, tra le urla e l'agitarsi frenetico dei celebranti. Durante il sermone vi fu anche la trasmissione delle ultime notizie della giornata, perché l'uditorio non perdesse i contatti col resto del mondo neppure per quindici minuti.

Durante la consacrazione, s'illuminò uno schermo gigantesco:

Questa messa vi è offerta dalla Duvag Uva Viva, il migliore dei vini sintetici.

Il pane era di quello usato ai vecchi tempi per infilarci in mezzo un *hot-dog*. Le marionette meccaniche danzavano in preda all'orgasmo e si iniettavano il contenuto di vecchie ipodermiche rituali prima di mangiare i panini.

— È possibile fermare questa porcheria? — domandò Thomas.

— Premi il pulsante d'arresto — gli disse Paul. — Ecco, lascia fare a me. — Premette il pulsante e lo spettacolo si arrestò.

— Mi chiedo ancora come si sia potuti arrivare a questo — disse Thomas. — Quel serpente sul bastone sta forse a simboleggiare Cristo? E quella prostituta ghignante con in braccio quella scimmia deforme vuol forse essere la Vergine? È una sporca pagliacciata, un orrendo spettacolo di adorazione del demonio. Ma anche le pagliacciate come questa non nascono dal nulla. È proprio vero che la messa era caduta così in basso?

— Thomas, da quello che ho letto direi di sì. Era senz'altro caduta a questo livello, il giorno in cui è stata congelata per sempre nella registrazione.

— Allora, la Chiesa era solo una faccenda materiale come tutte le altre, Paul? E anch'essa è morta come tutto il resto?

— Così dicono quasi tutti. Il Metropolita di Astrobria c'è ancora, ma è molto vecchio; alla sua morte è probabile che non gli succeda nessuno. C'è una parvenza di rinascita della Chiesa a Cathead, come ti ho già detto.

— Qualsiasi cosa sia accettata a Cathead, viene maledetta in qualsiasi altra città «pulita». Cathead è il cancro che continua a prosperare sul pianeta dorato!

— E nelle terre incolte c'è ancora qualcuno che continua a praticare un rito che non è solo una pagliacciata.

— Bene, la mia fede non è mai stata molto forte, Paul. Io riesco a credere per qualche ora, la mattina, se mi sveglio di buon umore. Ma per mezzogiorno tutte le mie convinzioni sono svanite. Per qualche ragione speravo che la Chiesa fosse sopravvissuta, non so neppure perché. Del resto, in un mondo razionalista come Astrobia, sarebbe decisamente un'anomalia. Già, in fondo sono lieto che la vecchia Chiesa se ne sia andata!

— Io no — disse Paul, in tono amaro. — L'ho scoperta soltanto quand'ero uno dei tanti rifiuti di Cathead, durante uno dei periodi più oscuri della mia vita, ma per me è molto più di tutte le altre cose. Sì, sono pazzo, Thomas, ho delle schegge d'osso nel cervello. Ma è davvero curioso che tu sia uno dei santi di quella Chiesa in cui non credi, e la cui scomparsa ti allietta.

Thomas scoppiò in una risata squillante, incoraggiante, aperta, variamente modulata. Lui e Paul erano riemersi alla luce dorata del giorno.

— Già, han fatto bene a spazzar via l'antica frode, trasformandola in una sporca pagliacciata — disse Thomas. — Gli alberi che non danno più frutti vanno tagliati.

Thomas passava giornate intere tra una meraviglia e l'altra di Astrobia. Dapprima aveva manifestato un certo scetticismo. Adesso stava abboccando a tutto, esca, amo, lenza, e perfino il braccio del pescatore. Era improvvisamente diventato convinto fautore dell'Ideale di Astrobia. E tuttavia voleva esaminare ancora più in profondità la struttura che lo circondava, analizzarne le radici più profonde, le origini più lontane.

— È difficile crederlo — disse un giorno, dopo aver riunito i suoi seguaci. — Venite con me, brava gente, c'è ancora un'infinità di cose da vedere. Rimettiamoci in viaggio.

Contro il parere dei suoi consiglieri, Thomas aveva deciso di studiare Astrobia ancora per qualche tempo.

— Ma non c'è alcuna ragione di viaggiare ancora, Thomas — gli aveva detto Kingmaker. — Dappertutto è lo stesso. È questo il bello di Astrobia: è sempre la stessa, dovunque tu vada.

— Vai dove ti pare, guarda quello che vuoi — gli aveva detto Proctor, — ma non credere a niente di ciò che credi di vedere. Quando ritornerai, ti dirò io cosa hai visto. Vi sono stati alcuni deprecabili casi di uomini che dicevano menzogne, e sono stato costretto a intervenire. Non vorrei doverlo fare anche questa volta. La fortuna sia con te, caro Thomas.

— Tu non saprai mai come guardare le cose che ti circondano, Thomas — gli aveva detto Fabian Foreman. — Ti ripeto: mai. Non hai gli occhi per farlo. Vedrai sempre ogni cosa dal lato sbagliato. Sei un uomo difficile, Thomas.

— All'ora giusta ti verrà detto quello che vedrai — gli aveva detto Pottscamp, — e più tardi, in un luogo segreto e con la massima discrezione, incontrerai nove esseri (uno dei quali sarò io) e ti sarà spiegata la natura delle cose che hai visto. Qui, in questo momento, vedi soltanto bazzecole, e le guardi con gli occhi di un fantoccio. Lì, invece, imparerai a vedere.

Thomas aveva raccolto intorno a sé un gruppo d'individui piuttosto eterogeneo. Alcuni li aveva scelti, altri invece avevano scelto lui. Non era comunque il gruppo d'individui che i capi avrebbero scelto per lui, anche se tra essi avevano sistemato una spia.

C'era il pilota che l'aveva trasportato dalla Terra ad Astrobia, Paul; c'erano Scrivener e Slider: c'erano Maxwell e Walter Copperhead; c'era Evita, la donna bambina del Barrio, sorella del ragazzo Adam; c'era Rimrock, l'ansel, che Thomas chiamava «uomo oceanico.»

Ma, tanto per incominciare, che cos'era un ansel? E Rimrock, che era un ansel eccezionale? Nessuno capiva nulla degli ansel, su Astrobia, e quello era il loro unico mondo.

— Ti dispiace parlarmi della tua origine, Rimrock? — gli chiese Thomas. — La tua e quella della tua specie?

— Lo farei, se ne fossi sicuro — replicò Rimrock. — Quel poco che sappiamo di noi l'abbiamo imparato dagli uomini normali, o lo abbiamo indovinato. Quando abbiamo cambiato forma, diventando stranieri a noi stessi, abbiamo dimenticato molto delle nostre origini. Siamo completamente tagliati fuori dalla nostra infanzia. Vedi, non c'erano ansel su Astrobia quando i terrestri arrivarono qui la prima volta.

«Soltanto alla seconda generazione gli uomini di Astrobia scoprirono qualcuno di noi. Non ci produciamo rapidamente, ma fin dove la nostra memoria può spingersi, nessuno di noi è mai morto, perciò il nostro numero è aumentato. Ci siamo evoluti dal contatto con gli uomini normali, e abbiamo più influenza sulla gente di questo essa sospetti. Ai bambini degli uomini è proibito di stare in nostra compagnia, ma essi ci sognano, come del resto ci sognano gli adulti. È una sciocchezza affermare che il popolo di Astrobia non sogna di notte. Io stesso ho vagato per migliaia di questi sogni. Non vedo alcuna limitazione per noi, Thomas, anche se non mi è chiara la natura del rapporto simbiotico che ci lega agli altri uomini.»

— Ma saprete bene da dove siete venuti, Rimrock!

— Sì, lo sappiamo, ma la verità è frammista a leggende. La nostra leggenda dice che noi siamo la gente che ha scalato completamente il cielo e vi ha aperto dei fori per uscir fuori nello straordinario universo al di sopra del cielo. Il mondo che tu conosci, il mondo dorato di Astrobia, è appunto l'universo al di sopra del cielo. Tu non te ne accorgi ma noi sì.

«Noi eravamo creature delle profondità degli oceani, Thomas. Ricordo, come qualcosa che fosse in me ancor prima della nascita, il mondo dell'abisso. Ma per noi non era un abisso. Noi amavamo scalarlo, attraversarlo in volo: le nostre epopee erano piene di queste sfide alla natura. Amavamo le montagne ripide e scoscese. Quelli che le scalavano, raggiungendo le vette più alte, erano i nostri eroi. E così volavamo sempre più in alto, stabilendoci sempre più in alto sui fianchi delle montagne. Arrivammo all'inizio della luce, e i nostri occhi videro. Quello fu il primo strano territorio che dovemmo attraversare. Quando ne uscimmo, diretti ancora verso l'alto, eravamo creature diverse, e anche le nostre menti erano cambiate.

«Questo perché si diceva con eccitazione che alcune vette delle nostre montagne perforavano il cielo. Naturalmente, avevano da tempo parlato con dei pesci i quali affermavano di essere saliti fino all'estremo limite del cielo per poi uscire, balzando

attraverso di esso, ricadendovi sopra. Ma chi crede ai pesci?»

— Hai veramente parlato con i pesci, Rimrock?

— Perché no, Thomas? Non parliamo con gli uomini, che sono creature infinitamente più complicate? Ma la storia che ci avevano narrato i pesci era vera. È un ricordo che emerge quasi da un'altra vita: la nostra epica impresa di allora. Io facevo parte della prima spedizione. Salimmo ad altezze sempre più vertiginose. Poi ci arrampicammo lungo le pareti a picco della montagna che costituiva il bordo del mondo: tutte le nostre storie affermavano che questa montagna penetrava veramente nel cielo. Salimmo per più di dieci chilometri, sempre timorosi di non riuscire a sopravvivere a simili altezze.

«Avevamo sempre creduto, fin dal giorno in cui avevamo ricevuto il dono della ragione, che il cielo fosse a una distanza infinita da noi, e che rimanesse sempre inchiodato a quella distanza per quanto ci arrampicassimo. Poi scoprimmo che non era vero. Eravamo, ora, molto vicini al cielo, e la nostra eccitazione divenne quasi follia. Giungemmo giusto al di sotto del cielo; riuscivamo a toccarlo con i nostri arti. Nonostante tutti i nostri terrori, la morte non ci ghermì, anche se avevamo compiuto un'impresa incredibile.»

All'inizio Rimrock aveva parlato muovendo la bocca gommosa. Ma da qualche minuto la sua bocca era chiusa, e stava parlando direttamente nella mente di Thomas. Poteva impiegare ambedue i sistemi di comunicazione, e spesso non si rendeva conto del passaggio dall'uno all'altro.

— Poi ci spingemmo oltre, forando il cielo, e uscimmo, senza fiato, nel mondo che è al di sopra del cielo — concluse Rimrock. — Dal vostro punto di vista eravamo semplicemente usciti dagli oceani raggiungendo la terraferma. Ma voi non siete in grado di valutare la grandezza dell'impresa. Voi l'avete fatto in un'epoca troppo lontana, e perfino il vostro subconscio l'ha dimenticato. Ma come potete dimenticare che vivete sopra il cielo? Come potete dimenticare, tutte le volte che camminate, che vi state muovendo sopra una crosta sottile in cima a un edificio alto cinquemila piani? Lo sapete che neppure gli uccelli che volano più in alto riescono a sollevarsi a un decimo dell'altezza alla quale ci troviamo ora?

«Thomas, io sono stato uno dei primi a forare il cielo e a toccare le sue rive — proclamò Rimrock. — Io sono stato uno degli eroi primordiali. E scoprimmo che le rive del cielo erano cosparse di conchiglie a forma di stella, come se anch'esse fossero un simbolo. Spero che la capacità di meravigliarmi non mi abbandoni mai! »

— Ad ogni istante ti capisco di più — disse Thomas. — Non attraverso le parole, ma per le antichissime immagini che stai evocando.

— La gente normale ha sigillato per sempre quell'oceano interiore che faceva parte di ogni uomo — aggiunse Rimrock. — Ha chiuso l'oceano, ha macinato i suoi mostri e li ha usati come fertilizzanti. Ecco perché ci mostriamo così spesso nei sogni della gente. Sostituiamo i mostri che hanno perduto.

— A quale lavoro vi dedicate, voi ansel? — domandò Thomas.

— Alcuni si occupano di comunicazioni, dal momento che ciascuno di noi è un centro di comunicazione. Ma molti di noi lavorano come sommozzatori, saldatori sottomarini, costruttori di dighe... Hai capito, vero? L'acqua è sempre il nostro elemento naturale, ma le acque che circondano Cathead, dove lavoro io, sono

talmente sporche, a causa delle industrie che vi proliferano senza controllo, che cominciamo a provarne un grave fastidio. Gli abitanti di Cathead sputano brandelli di polmone a causa dell'aria contaminata. Tutte le nostre vesciche soffrono a causa dell'acqua inquinata. È un lusso raro, per noi, poterci tuffare per un giorno o due in un ambiente dove l'acqua sia tersa e l'oceano pulito.

— Vi pagano bene per i vostri lavori sottomarini, Rimrock?

— No, uno stoimenof d'or alla settimana. — Lo stoimenof d'or era una moneta insignificante.

— Perché mai lavorate per denaro? Non indossate vestiti, non avete bisogno di case e non mangiate cibo venduto per denaro. Cosa fate della vostra paga?

— Giochiamo a fan-tan — spiegò l'ansel.

Bene, ed Evita, cos'era? Non lo sappiamo. Thomas non lo seppe mai, e neppure lei lo sapeva con certezza. Faceva parte di coloro che avevano scelto Thomas, non era stato Thomas a scegliere lei.

— Tutti, su Astrobria, si stupiranno molto se non viaggi con una donna — gli aveva detto Evita. — Nessuno lo ha mai fatto prima. Penseranno che tu non approvi l'Ideale dorato di Astrobria. So che non vuoi dare l'impressione di fare il difficile, e meno ancora di essere una persona impossibile, e io non sono disposta ad accettare che un'altra persona si accompagni a te.

— Ma io *sono* un uomo difficile e impossibile, e questo non mi preoccupa affatto — ribatté Thomas. — Lasciami, giovane strega ossuta. Ho visto dei passerì ancora nel nido: be', avevano più carne sulle ossa di te.

— Lo sai benissimo che non è vero. A quale razza di otri sfasciati davi la preferenza, ai tuoi giorni? Io sono abbastanza in carne, e soda, e mi considerano la più bella donna di Astrobria. In più, scoprirai che sono intelligente e che, anzi, eccello proprio per questo. Astrobria, anche se forse non te ne sei ancora accorto, invece eccelle solo per la mediocrità.

— A torto ti chiamano Evita: il tuo nome è falso. Non sei Eva, ma Lilith la strega, il demonio creato prima di lei.

— Io sono entrambe. Non sapevi che erano una sola persona? E ho anche una ragione personale. Quando ho deciso per puntiglio di andare all'Inferno, mi sono prefissa uno scopo: sedurre un santo. Ma in quale altro posto potrei trovarne uno? Non ne hanno canonizzato nessuno da centinaia d'anni. Tu, piccolo grande Thomas, venuto dal tempo in un mondo, che non è il tuo, sei l'unico santo che abbia le carte in regola e che io possa mai incontrare.

— Così, nessuno di noi due appartiene più al mondo della carne — disse Thomas. — E tu stessa sei ora in preda a una passione ben più profonda, che preclude ogni altra cosa. Vieni, dunque, strega bambina. Se ci capitasse di trovarci affamati in qualche radura, ti cucineremo allo spiedo, ti spezzeremo le costole e le cosce e ti divoreremo fino all'ultima briciola, e dopo un'ora saremmo di nuovo affamati.

Stava scherzando. Lei era di corporatura piuttosto abbondante, e gli sorrise. Il colore dei suoi capelli? Il colore dei suoi occhi? Il suo incredibile profilo? No, no, non è questo il luogo. Non li conoscerete fino all'Ultimo Giorno, e, anche allora, soltanto se sarete tra i beati.

Scrivener? Slider? Maxwell? Copperhead? Chi erano costoro? Com'era la mente e com'era il corpo di ciascuno di loro? Ascoltate Slider:

— Siamo ancora in equilibrio sul filo, oppure il filo si è spezzato ancora prima dell'atto ufficiale (del resto ormai imminente) che si propone di spezzarlo? L'antico comando diceva di portare il messaggio alle genti. Ma noi non siamo quelle genti. Noi siamo qualcosa di diverso. La promessa diceva che la trascendenza sarebbe durata fino alla fine del mondo. Ma noi non siamo il mondo. Noi siamo un mondo diverso, a noi non è stata fatta alcuna promessa. Non possiamo neppure presumere di essere umani. Fino a che punto si è spinta la mutazione verificatasi con Astrobia? Quanti di noi sono dei Programmati? E quant'è grande l'eredità dei Programmati, anche in noi che crediamo ancora d'appartenere all'antica umanità? Le nostre menti e i nostri corpi sono cambiati.

«La moralità della Dorata Astrobia è qualcosa di abissale, se la paragoniamo ai modelli del passato, ma questi sono ancora validi? Sulla Vecchia Terra esisteva una cosa chiamata schiavitù. Qui da noi non la chiamiamo così, ma esiste lo stesso. È diventata l'istinto di trovarci un posto nell'alveare dorato. Cercate di liberarvene! Cercare di disporre della vostra libertà!... e avrete a che fare coi regolamenti che ci circondano da ogni parte.

«Quelli che una volta erano definiti piaceri contro natura sono qui accettati da tutti: sono universali. Forse non siamo poi così mal ridotti. Thomas dapprima ha creduto che lo fossimo; ora è convinto invece che siamo in perfetta forma. È un saggio, e ci studia; si sta chiedendo perché lo abbiamo mandato a chiamare. Ma se siamo davvero così in forma, è ancora la forma dell'uomo? Quando noi stessi non riusciamo più a distinguere quello che c'è di artificiale in noi, allora è da mettere in dubbio la nostra natura di uomini.

«Quando gli Assassini mi inseguono, allora sento di avvicinarmi a una qualche verità. Ma quando si dimenticano di me, so di essere ritornato alla trivialità di ogni giorno.

«Walter Copperhead, che predice il futuro, dice che io e Scrivener ci scambieremo corpo e anima, quando per noi sarà arrivato l'ultimo giorno... Io dico di no. Com'è possibile scambiarsi l'anima? Lui non ce l'ha.»

Slider era un giovane magro, pallido e ombroso. Parlava molto seriamente e sentì che tutti lo stavano deridendo. Lo facevano sempre. Anche Thomas rideva in silenzio, mentre ascoltava questa tiritera. Conosceva già da tempo i giovani come lui.

Quanto a Slider, egli, sapendo chi fosse Thomas, si era aspettato qualcosa di meglio da lui. Rimase sorpreso da quell'apparente mancanza di approfondimento. Si propose di supplirvi, ed era la propria profonda insufficienza a spingerlo.

Ascoltate Scrivener:

— Sarei pronto a gridare il mio entusiasmo per tutte le cose di Astrobia, se l'entusiasmo facesse parte del carattere della gente di Astrobia. Ma non ne fa parte! Non deve! Noi siamo le prime creature che hanno raggiunto la maturità, e l'entusiasmo non fa parte di noi. Su Astrobia, abbiamo edificato il mondo perfetto.

Questa perfezione, forse, sarebbe stata la giusta conclusione di tutto, ma non è stato così. Sul nostro mondo si è diffusa un'infezione, un cancro maligno. «Tagliamolo! » si dice dovunque, ma per qualche ragione esitiamo a farlo.

«Slider fa parte di quel cancro. Egli ha dei dubbi, i dubbi sono l'intima essenza del nostro nemico. E più che naturale che noi non siamo le genti, o il mondo! Noi siamo al di là di essi. Naturalmente non ci è mai stata fatta alcuna promessa. Siamo noi che promettiamo a noi stessi, poiché non c'è nessuno al di sopra di noi che possa farlo. Fino a qual punto è mutata la popolazione di Astrobia? È qualcosa che comincia dalle radici e raggiunge la vetta, e così dev'essere. Naturalmente noi non abbiamo più le sembianze dell'uomo. L'umanità è stata soltanto un periodo goffo e impacciato dell'infanzia della nostra specie: è meglio dimenticarla. Amputeremo anche l'ultimo difetto che ci affligge, e arriveremo quindi alla realizzazione finale e all'annullamento.

«Gli Assassini non m'inseguono: perché mai dovrebbero farlo? Anch'io sono della loro razza. E Walter Copperhead legge nel futuro nel modo sbagliato. Slider e io non potremmo mai scambiarci i ruoli. Lui non ha alcun ruolo da scambiare! »

Scrivener era molto più massiccio di Slider, ma era più molle, e grasso, sia nel fisico che nel parlare. Suo padre era un Programmato, sua madre umana. Anche se era ancora giovane, aveva effettivamente qualcosa della maturità di Astrobia. Slider e Scrivener vedevano se stessi agli estremi opposti, e invece Thomas e gli altri tendevano a confonderli tra loro. Erano così simili, nel loro acceso disaccordo!

Ascoltate Maxwell:

— Io prendo me stesso a simbolo dell'imperfezione di Astrobia, anche escludendo il cancro di Cathead e del Barrio. Io sono un'aberrazione. Un mondo perfetto dovrebbe essere formato da persone perfettamente integrate, e io non lo sono. Non vi sono parole che possano descrivere questa mia strana differenza dalla normalità. Soltanto Copperhead mi conosce abbastanza per farsene un'idea. Dirò soltanto che il mio corpo non mi va molto a pennello. Non ho sempre avuto la stessa forma, e non sempre riconosco le mie forme precedenti. Era inevitabile che l'immenso progresso di Astrobia producesse qualcosa come me, per reazione.

«E tuttavia io sono entusiasticamente dalla parte di Astrobia, in un modo in cui Scrivener non potrà mai esserlo. Forse l'entusiasmo non fa parte delle migliori qualità di Astrobia, ma fa parte di me stesso. E allo stesso modo sono convinto che sia nostro dovere eliminare la mutazione costituita da Cathead, anche se questo significherà uccidere una parte di me stesso. Non ha importanza: altre mie parti sono già state uccise. Interi miei corpi sono stati uccisi. Io sono un fantasma, e Astrobia non crede nei fantasmi. Ma, nonostante tutto, io credo in Astrobia.

«Sono disposto a bruciare vivo per essa! Alla lettera. Sono stato bruciato e sono morto già molte volte, anche se non ho mai capito come. Sono pronto a bruciare di nuovo! »

Maxwell era un uomo dall'aspetto bizzarro, sempre che fosse un uomo. Quando diceva che il suo corpo non gli andava a pennello, sembrava volesse dire che non aveva sempre abitato nello stesso corpo. Il suo corpo, infatti, aveva l'aspetto di un vestito troppo largo che gli cadeva da tutte le parti. Vi sono degli animali che provano

lo stesso sentimento nei riguardi della loro pelle: la tigre della Terra, e il leone giallo di Astrobia. In essi è un segno di forza e di velocità. In Maxwell era un segno di debolezza e di lentezza, di torpore mentale, quasi. Era un corpo robusto, di carnagione scura, dall'aspetto sinistro, quello che indossava, e la voce con cui parlava era sepolcrale. Ma a guardarlo si aveva l'impressione che dovesse stare in punta di piedi per riuscire a vederci coi suoi stessi occhi; e che, avendo una voce molto debole, la soffiasse a pieni polmoni nella cavità orale per farla rimbombare, come se si fosse trattato di uno strumento indipendente.

Maxwell non costituiva un particolare motivo d'orgoglio per il gruppo che accompagnava Thomas; né come personalità, né come cervello. Eppure c'era qualcosa di serio, di grave, in lui, che faceva apparire fragili Slider e Scrivener.

Ascoltate Copperhead:

Una parte dei suoi discorsi li aveva già fatti con i «duri» di Cathead. — Ce la farà? — gli aveva chiesto Battersea, in tono brusco.

— Sì, ce la farà — aveva risposto Copperhead.

— Non vedo come — aveva detto George, il siriano. — Non mi sembra un gran che; scommetto che le forze che governano Astrobia lo schiaccieranno come un pomodoro marcio.

— Oh, sì, lo schiaccieranno — aveva spiegato Copperhead. — Il nuovo uomo è un uomo morto, il tempo a sua disposizione cessa ancor prima di cominciare. Era già morto prima. E con ciò? La cosa non ha importanza. Il nostro nuovo uomo combinerà un pasticcio enorme, ma anche una piccola cosa giusta, una sola.

— Ma non hai detto che si comporterà di nuovo oggi, come si è già comportato ieri? — aveva grugnito Shanty.

— Infatti. Farà proprio così, e nella maniera più strana che si sia mai visto — aveva confermato Copperhead. — Chiunque essi siano, hanno tra le mani uno strumento di grande valore, davvero. Amici, quest'uomo di bassa statura e dagli occhi indomiti, giunto fra noi da un passato incerto, salverà il nostro mondo! Solo questo conta. Il fatto che non riesca a salvare se stesso non m'importa, e sono convinto che non importa a nessuno di noi.

— A me importa — aveva detto Paul. Ma il brutto era questo: Copperhead aveva veramente il potere di prevedere il futuro.

— Io, quel potere ce l'ho. Io sono qualcosa di nuovo. Perché presumere che tutto ciò che è nuovo debba appartenere all'élite, che debba venire da una persona accettabile, da una persona sensata? Le cose nuove non appaiono mai sotto un aspetto elegante, bensì macchiate, con le mani lorde. Ecco, se un sapiente della psicologia annunciasse di avere scoperto qualcosa di nuovo in una persona sensata, sareste pronti a credergli. Ma non è facile convincersi che il nuovo provenga da Cathead sotto forma di chiromante, là dove i chiromanti si sprecano. L'incredulità prende subito il sopravvento. E tuttavia sono cose vere. Io sono probabilmente l'uomo meno sensato che sia mai vissuto, sono rozzo, vivo truffando il prossimo; ma posso vedere il futuro.

Copperhead aveva un aspetto quasi caprino. Era un satiro sempre allegro, ed era veramente rozzo. Rimrock sapeva fin dall'inizio (e Maxwell l'aveva osservato per

caso) che Copperhead sapeva anche essere sensato, intelligente e compassionevole, ma che preferiva nascondere.

Il loro gruppo aveva qualcosa di comico. Rimrock l'ansel, Paul e il tozzo Thomas, Slider e Scrivener, Maxwell e Copperhead, e quella stupefacente Evita: non si capiva se i suoi occhi fossero verdi, o azzurri, o grigi, se fosse magra o prosperosa, se i suoi capelli fossero biondo cenere, dorati o scuri. Il fatto è che tutti la vedevano diversa, e udivano la sua voce in modo diverso. In quel momento, appunto, si udì la sua voce, ma com'era? una voce argentina? oppure un miagolio, un gorgoglio, una risata, un ondeggiare voluttuoso, o una tromba squillante, una lira a nove corde, un cembalo, un carillon di campane?

— Zitti voi! — suonò Evita (le parole non rendono l'idea delle armonie della sua voce). — Thomas, il Santo, sta covando un'idea... osservatelo come spumeggia quando un'idea gli passa per la mente! Ha assaggiato tutte le grandi cose di Astrobria e ha ripetuto a se stesso che sono meravigliose. E allora, per quale ragione sta guardando verso la montagna?

Fu uno shock per tutti: qualcosa si era impadronito di Thomas; quell'uomo, il più concreto fra tutti loro, sembrava in stato di trance. Rimrock ricordò i giorni gloriosi, quando aveva sfondato il cielo ed era uscito dall'altra parte. Maxwell ricordò un'estasi provata con un corpo precedente Copperhead rivisse il momento in cui il nuovo potere si era impadronito di un uomo dalle mani lorde. Paul ricordò tutto quello che avrebbe potuto essere, ed Evita rivisse la sua stessa leggenda. Forse soltanto Slider e Scrivener non riuscirono a spaziare con la mente nei rispettivi passati.

— Perché guardo la montagna? — domandò Thomas, uscendo dal suo torpore. — Uno psicologo di Astrobria mi ha detto che soltanto le personalità storpie guardano le montagne. Ha aggiunto che nei secoli passati la cosa era molto più frequente. Bene, ho sperimentato le meraviglie della Dorata Astrobria, e ne sono strabiliato. Ma ho ancora fame. Cosa ne direste di andare da quella parte?

— Se andiamo da quella parte dovremo camminare — disse Scrivener. — Non vi sono cabine di trasferimento nei territori incolti, soltanto le zone civilizzate ne dispongono. Quel territorio laggiù è fuori della civiltà, è per le bestie, se ne esistono ancora, non per l'uomo. Le montagne sono state conservate perché in qualche modo sono legate al controllo del tempo. Ma non sono cose che interessano gli esseri raziocinanti.

— Penso che dovremmo camminare per un giorno o due e visitare la montagna — insistette Thomas.

— Ma gli Assassini programmati non hanno alcun freno, laggiù! — esclamò Maxwell. — C'inseguiranno e ci uccideranno!

— Non sono invincibili. Andiamo sulla montagna — ripeté Thomas. — Cosa direste se ci arrampicassimo lungo il pendio fino a quella forcella, lassù, attraversandola? Oppure preferite girarvi intorno, per di là? — Thomas indicava col dito le diverse direzioni.

— Girando intorno alla montagna si attraversano le terre incolte, e in otto o nove giorni si raggiunge Cathead sul lato posteriore — disse Copperhead. — Alcuni di noi moriranno lungo la strada, ma non tutti. C'è un vecchio proverbio: «Non c'è nulla da

perdere sulla montagna.» Ma io credo invece di aver perduto qualcosa laggiù, e di volerla ritrovare. Ti seguirò.

— È pura pazzia! — insistette Scrivener.

— Forse — replicò Thomas. — Ma soltanto in forma leggera. Non esistono montagne così alte in Inghilterra, e io ne ho vista qualcuna soltanto in distanza in Spagna e nella Savoia. Da come avete descritto i problemi di Astrobia, sembra che tutti abbiano dimenticato qualcosa. Non sarebbe strano che la vetta di questa montagna fosse la cosa che la gente non riesce a ricordare? Lasciate pure che gli Assassini programmati c'inseguano! La caccia mi è sempre piaciuta, in qualsiasi modo finisca. Venite. Non riuscirete a togliermi questo piacere.

6. *Il pungiglione nella coda*

Non c'era niente, sulla Terra, che potesse paragonarsi alle terre incolte di Astrobia, anche se certe giungle terrestri le ricordavano vagamente. La principale difficoltà per un terrestre, e anche per un abitante di Astrobia, dal momento che nessuno saliva mai fin lassù, era d'indovinare dove si trovasse il suolo. In verità non c'era un vero e proprio terreno, niente che potesse essere definito una superficie, una base. Era un prato incolto, oppure stavano procedendo a mezz'altezza tra gli alberi?

Ma c'erano veramente, gli alberi? Non si poteva dire che questo fosse un albero, e quello un altro albero: non erano individui, ma un'unica, immensa creatura. Era come dire: questa è erba, ma anche quella è erba... Erano incredibilmente aggrovigliati gli uni agli altri, e anche se qualche volta, nel folto, qualcuno avesse tentato di calarsi abbastanza in basso nell'oscurità, non avrebbe trovato il suolo, ma piuttosto l'acqua. E anche raggiunta l'acqua, avrebbe potuto scendere ancora per decine e decine di metri attraverso le radici e i germogli, senza mai trovare il fondo, ma soltanto una vegetazione talmente fitta da impedire un'ulteriore discesa.

Eppure il gruppo riusciva ad avanzare, balzando su e giù, prima su una superficie liscia come un tappeto, poi scivolando lungo uno scheletro verdeggianti che sembrava composto di traversine, a volte costeggiando grandi pozze pensili costruite dai «kastroidi». Alcune di queste pozze si estendevano per più di un ettaro, erano molto profonde e la loro superficie era sempre increspata, sia per il grande numero di creature che le abitavano, sia per l'elasticità dei supporti.

— Ora andrò avanti a modo mio — disse Rimrock, l'ansel, — ma ci rivedremo di nuovo questa notte. E più tardi c'incontreremo sulla montagna.

L'ansel scomparve in una pozza profonda, forse viaggiò sott'acqua per tutto il percorso attraverso il groviglio delle radici. Nessuno metteva in dubbio che avrebbe fatto molto più presto del resto del gruppo.

— Anch'io andrò avanti a modo mio — disse Walter Copperhead, il negromante. — Vi sono delle domande che devo fare ai boschi e alla montagna, e quelli non rispondono quando altri sono presenti. Inoltre, vi vedrò molte volte, prima che arrivate ai grandi fulmini. Quando ucciderete il diavolo, io sarò là. Ho già esaminato le sue budella stese al suolo, ma non ne ho ancora risolto tutti i misteri. Ci proverò di nuovo.

Walter Copperhead si allontanò da loro a grandi balzi, come una capra, sulle cime degli alberi.

— È un tipo singolare — osservò Thomas. — non sono molto sicuro che a un cristiano sia lecito associarsi a lui.

— Non sono molto sicuro che ti creda ancora un cristiano — commentò Paul.

— Che cosa sono quelle cose che saltano? — gridò Thomas, saltando lui stesso la risposta che avrebbe dovuto dare a Paul. Si riferiva alle creature che in quel momento procedevano a balzelloni tutt'intorno a loro. — Hanno taglie da quella di un topo a

quella di una pecora, ma sembrano tutte della stessa specie.

— Non so niente di queste cose — disse Scrivener.

— Neanch'io, di certo — Slider gli fece eco. — Le cose che abitano nelle zone incolte sono oscene per tutte le persone civili. Noi le classifichiamo allo stesso livello degli escrementi.

— Non c'è amore per le bellezze della natura, tra le genti civili di Astrobia — ribatté Maxwell. — Queste cose sono perfino meno reali delle creature che compaiono nei nostri sogni, dubito che abbiano un nome.

— Sono buone da mangiare — disse Evita. — La gente le mangiava ancora quand'ero bambina; io stessa le ho mangiate, non molto tempo fa.

— Sono lepri pellegrine — fece Paul.

— Grazie — replicò Thomas, — ricevere una risposta su Astrobia è un fatto nuovo e inaspettato.

Quelle lepri erano curiose creature saltellanti: molte erano grandi come un grosso coniglio, alcune anche più grandi, altre meno. Saltavano indiscriminatamente nelle pozze, sott'acqua, oppure sulle cime degli alberi più alti, con grande precisione; oppure passavano attraverso cespugli talmente fitti che anche un serpente si sarebbe trovato in difficoltà. Erano molto veloci: né Thomas né Paul riuscirono ad agguantarne qualcuna.

— Col pesce crucco e il bue vagante, la lepre è il principale cibo delle zone incolte — spiegò Paul. — Tutti si cibano di essi, o di ciò che si ciba di essi. Così i luporrendi, le pantere cinghiale e l'idra. Perfino gli uccelli si nutrono di esse, e così tutti gli altri predatori.

— Tutti questi animali devono essere assai simili a quelli della Terra — osservò Thomas.

— No, Thomas. Soltanto i nomi sono simili a quelli della Terra — rispose Paul, quasi con venerazione. — Sulla Terra non esistono animali simili a quelli che ci circondano. Siamo dei pazzi, sai, a fermarci qui. Scrivener e quelli come lui hanno ragione: un essere raziocinante non dovrebbe trovarsi qui. Conosco una roccia a picco, lontana non più di una mezza giornata di cammino, con migliaia di scheletri umani appesi ad arbusti spinosi. I roc volano giù e uccidono la gente per divertirsi: poi trascinano i cadaveri fin lassù e li lasciano appesi come avvertimento. Sulla maggior parte di quelle ossa ci sono ancora brandelli di carne annerita. Tu mi hai raccontato che ai tuoi tempi la gente uccideva i lupi e li appendeva ai pali delle staccionate, come un avvertimento per gli altri lupi. Qui è lo stesso. Si dice anche che Re Roc paga una taglia per ogni uomo ucciso appeso lassù.

— Sono pronto a scommettere che un bue del Middlesex riuscirebbe a sconfiggere qualsiasi animale di queste pozzanghere — disse Thomas in tono di sfida.

— Thomas, un luporrendo potrebbe fare un sol boccone della testa e dei corni di un bue terrestre, e divorare il resto del corpo con altri due — gli garanti Paul. — Il leone giallo può fare lo stesso col bue vagante, che è molto più grosso di quello terrestre. E il leone giallo adora la carne umana, non si limita a crocifiggere le sue prede lungo le pareti degli strapiombi, come fanno i roc. L'idra può inghiottire qualunque essere acquatico, in uno, o al massimo in due bocconi, ed è capace, per afferrare la preda tra i denti, di compiere balzi di dieci metri fuori dell'acqua. Si narra

che una abbia fatto un solo boccone di sei uomini seduti a parecchi metri dalla riva.

«Inoltre, Thomas, la pantera cinghiale uccide e mangia il luporrendo, il leone giallo, il roc e la stessa idra. E intorno a noi, da ogni parte, ci sono almeno altre venti creature che possono fare a pezzi un uomo a mangiarlo.»

— Sono pronto a scommettere che un buon cacciatore potrebbe vivere meravigliosamente in questo luogo — disse Thomas. — Tu mi hai descritto un'incredibile abbondanza di selvaggina. La vita qui sarebbe intensa e piena di soddisfazioni.

— Io ho vissuto qui come cacciatore — replicò Paul. — Ci sono ancora poche migliaia di cacciatori su Astrobia. Ho vissuto con loro per qualche mese, quando dovevo nascondermi. Sì, la vita quassù è intensa. Le soddisfazioni sono inafferrabili, ma per certa gente sono tutto. Tuttavia quelli che si dedicano alla caccia non arrivano mai alla vecchiaia... anche se sono uomini che hanno qualcosa che li distingue, un sapore tutto particolare. Immagino che anche il leone giallo sia della stessa idea...

— Oh, Astrobia, il tuo sale non ha ancora perduto il suo sapore! — gridò Thomas. — Non è stupendo? Avevo l'impressione che, nonostante le sue meraviglie, la civile Astrobia fosse un po' insipida. Ma non è così. Qui c'è tutto il sale di cui abbiamo bisogno. Qui c'è abbastanza lievito per far crescere la pagnotta. Dobbiamo soltanto garantirci che, questa volta, le dosi siano giuste!

— Non vorrai dire che Astrobia deve esporsi ancora di più ai pericoli di queste terre dimenticate! — esclamò Scrivener. — Sono orrori peggiori della morte. Devono restare nascosti per sempre.

— Ma — chiese Thomas, — siamo armati? Sembra che nessuno ci abbia pensato... Devo essere sempre io quello che pensa per tutti?

— Io sono sempre armato — disse Paul. — Ho con me un coltello a lama corta, l'unica arma che un cacciatore delle zone incolte si degna di usare. E credo che anche Maxwell sia armato: anche lui ha fatto il cacciatore, in qualcuna delle sue vite.

— Anch'io sono armata — fece Evita. — La qui presente donna bambina era una cacciatrice; molto tempo fa, più di quanto voi possiate credere. Non certo per difendere me stessa, visto che posso sempre stregare gli animali. Per difendere il nostro Thomas, il Santo.

Discesero per parecchi metri sotto le cime degli alberi, e raggiunsero quello che si poteva quasi definire un terreno solido, anche se crepe capricciose tradivano la verde tenebra irta di radici dell'abisso sottostante.

— Dovrebbe esserci almeno una creatura capace di vivere in quest'oscurità verde — osservò Thomas. — Sesto Empirico diceva che ogni ambiente deve avere il suo *genius loci*. Ma uno spirito che si adatti a questo verde sottosuolo dev'essere ben strano.

— Non dirmi strano, caro Thomas — disse una voce verdeggiante. — Sono certo che Sesto Empirico parlava di me, e anche di te. Anche tu sei uno spirito, ma un uomo non si considera mai sotto questo aspetto. Un uomo crede di essere tale, quando viene allevato dagli esseri umani.

La voce verdeggiante proveniva da un monaco che indossava la tonaca verde dell'ordine di sant'Arpionaio. Era nero (e tuttavia c'era una sfumatura verde cupo nel suo nero) e ammiccava verso di loro, sogghignando. Tutti lo fissarono, stupiti del

modo in cui era comparso tra loro, come dal nulla.

— Liberaci da luporrendi, pantere e cose programmate — li benedisse il monaco.
— Queste ultime vi stanno inseguendo, lo sapete? Sono le più difficili da scoprire: non hanno odore.

— Cosa ci fa un bravo monaco nei boschi malsani di Astrobia? — gli chiese Thomas.

— Santa Cathead, sto pescando, naturalmente! Ma cosa ci fa della brava gente come voi in un posto simile? Mi ricordate un'epopea della Vecchia Terra, *Pollicin del bosco*. Pollicino siete voi. Quanto a me, io sono padre Oddopter delle Tonache Verdi, ma adesso mi accorgo che non siete affatto delle normali persone perbene. C'è Maxwell, l'incarnazione che brucia corpi uno dietro l'altro, e noi preghiamo per lui. C'è l'Evita bambina, archetipo dei sogni lascivi d'ogni religioso, ed è lei a pregare per noi. È la protagonista di tutte le leggende delle terre incolte. C'è Paul, che conosciamo bene. Morirà in una missione di cui non conoscerà mai lo scopo. E ci sei tu, Thomas, incredulo come l'apostolo di cui porti il nome. Sei risorto, ma porti su di te un doppio segno. Lo Spirito Santo ha scelto strumenti ben strani. A volte mi chiedo se non sia impazzito. E ci sono gli altri due: l'uomo nulla, e quello ancor meno di nulla.

— Quale dei due sono io? — domandò Slider, sorridendo amaro.

— Oh, tu sei l'uomo nulla. L'altro è ancora meno di nulla. Come? Diventa rosso dalla rabbia? Com'è difficile accettare la semplice verità!

Scrivener stava veramente diventando paonazzo dalla rabbia.

— Cosa stai pescando di speciale, padre Oddopter? — chiese Thomas More, il risorto che portava su di sé un doppio segno.

— Vedrai — rispose il monaco.

E gli avvenimenti presero a snocciolarsi fitti fitti come corvi. Avevate dubitato del colore degli occhi di Evita, che sembravano ora verdi, ora grigi? Adesso erano verdi, verdi, del luminoso verde dell'attesa.

Il monaco si arrotolò una corda intorno al polso e maneggiò un arpione lungo un metro. Scrutò la superficie verde dell'acqua con occhi verdeneri circondati di rughe. Poi si tuffò sulla preda, completamente vestito, con un volo possente nell'acqua verdeggiante. Vi fu un'improvvisa turbolenza. Una lotta titanica si scatenò sott'acqua: una forza incredibile che si dibatteva per spezzare qualcosa di molto pesante.

La tonaca verde riaffiorò; con una sola spinta si issò sulla piattaforma di radici. Tirò la corda, e nel far questo le mani e i polsi gli si ingrossarono in modo così terrificante che sembrava impossibile appartenessero a lui. L'acqua era torbida e insanguinata; quando la cosa affiorò, il monaco la tirò fuori dall'acqua per metà.

Era qualcosa di grasso, a forma di disco, nero e tremolante, e un terzo della sua circonferenza era costellato di denti rabbiosi. Pesava almeno un quintale e mezzo, e avrebbe potuto spezzare in due il corpo di un uomo.

— Mi definivo un pescatore, sulla Vecchia Terra — esclamò Thomas, con ammirazione, — ma nella mia vita non ho mai catturato un pesce così grande. Accidenti, non basta vedere per credere!

— Thomas, Thomas — lo rimproverò il monaco, — questa è solo la mosca che si raccoglie col palmo, per usarla sull'amo. Questo non è il pesce, è l'esca.

Il monaco infilzò altri tre arpioni nella creatura, che ancora si dibatteva stridendo.

Adesso c'era qualcosa d'altro, laggiù, nelle profondità dell'acqua: immense ali, che sembravano raccogliersi per balzare in alto. Le più grandi ali mai viste. Il monaco assicurò i cavi degli arpioni a numerosi grossi rami e radici. L'esca colossale, per tre quarti immersa, ancora si dibatteva.

Poi il monaco balzò a cavalcioni sulla sua esca e la squartò con un colpo preciso del coltello. Il sangue uscì a fiotti dal corpo, un torrente rosso cupo che schizzò in tutte le direzioni, esalando un odore inebriante d'acciaio marziale e di rami scortecciati: l'odore del campo di battaglia.

Attraverso un potente organo, ancora immerso, la creatura continuava a ruggire rabbiosamente, facendo tremare l'acqua e l'aria. Il monaco si mantenne in sella e colpì ancora il corpo semiaffondato, mettendo a repentaglio braccia e gambe, e la stessa vita.

— Diavolaccio, sali e muori! Guarda chi ti aspetta fuori! — Evita stava intonando questa specie di canzoncina infantile, ma nei suoi occhi verdi c'era il fuoco antico di un vulcano acceso da un miliardo di anni.

— Presto! — gridò Paul, — sta risalendo con la velocità del fulmine!

— Lo so, lo so — mormorò il monaco. — Santa Cathead, sale in fretta, ma l'ultimo istante è il migliore.

— Diavolaccio, alza la testa! Prendi Evita come esca! — continuava a intonare la bambina selvaggia, ma i suoi occhi erano vitrei, come in un attacco isterico.

Il monaco saltò via dalla sua esca moribonda proprio all'ultimo istante. L'immensa cosa schizzò in superficie e piombò sull'esca: una tonnellata di muscolatura massiccia inghiottì in un sol boccone la creatura incatenata, tentacoli lunghi trenta metri si agitarono alla cieca alla ricerca di altra preda, l'enorme occhio al centro saettò uno sguardo omicida, livido di rabbia. Era il DemONIO! La maggior parte del suo corpo uscì dall'acqua a causa della spinta possente che l'aveva precipitato in superficie. Fu soltanto questione di un attimo, ma molte cose accaddero in quell'attimo fulmineo, non ultimo un vero fulmine scagliato dall'immensa creatura, una scarica simile a una corona abbagliante.

Era l'idra, e aveva abboccato all'esca.

— Ora! — rintoccò il monaco, con voce simile alle campane della torre di San Lo, che si trova sott'acqua.

— Ora! — gridò Paul, rumoreggiando come una rana infuriata.

— Ora! — cantò Evita, con la voce di un gong incrostato di verde. Avevano gridato insieme, e l'istante era sempre lo stesso.

In tre, furono addosso all'idra, ancora prima che ripiombasse nell'acqua con fragore di tuono. Colpirono con pugnali a forma di serpente l'occhio dell'idra e il cervello dietro di esso, con fretta febbrile, prima che i tremendi tentacoli riuscissero ad avvinghiarli e a strapparli via. Una battaglia isterica, una sfida rimbombante di tuoni, alte grida di trionfo.

L'idra schizzava e rumoreggiava in un'agonia clamorosa che riecheggiava da un capo all'altro delle terre incolte, e le sue urla trapassavano gli uccelli più piccoli, uccidendoli. Sprofondò nell'acqua, con un immenso fragore, dall'altezza alla quale il suo balzo l'aveva portata, e i tre assalitori non mollarono la presa ma continuarono a colpirla con le tre lame, con furia crescente e folle.

L'idra urlò ancora sott'acqua, e risalì alla superficie.

I giganteschi tentacoli sferzavano lo spazio tutt'intorno, contorcendosi, ma non avevano più la forza iniziale. Il monaco, Paul ed Evita avevano trapassato il gigantesco occhio e raggiunto il cervello, proseguendo senza sosta la furiosa azione dei loro coltelli. Evita aveva immerso la testa e buona parte del corpo in quell'occhio gigantesco, e il suo canto usciva dalla cavità: — Diavolaccio scoppia e tuona! Questo colpo non perdona! — La voce ultraterrena d'una bimba folle.

L'idra demonio continuò a lamentarsi con urla che riecheggiavano nell'intera regione.

E poi morì.

— Ehi, ma quanto ho appena visto è una recitazione allegorica... — dichiarò Thomas, che ancora vibrava nel turbine delle emozioni di coloro che lo circondavano. Stava scegliendo accuratamente le parole, nel tentativo di minimizzare quello che aveva visto.

— Partecipa, Thomas, non ti ritrarre — gridò il monaco, spiccando un nuovo balzo verso la piattaforma di radici che era quasi un terreno solido. — Lasciati trascinare anche tu. Sei stato spesso a teatro, a Londra, ma non hai mai assistito a una recitazione ruggente e sublime come questa. Un uomo non riuscirebbe a farlo due volte nello stesso giorno. Un corpo robusto può resistere, ma le emozioni potrebbero uccidere.

— Non era vero — si ostinò Thomas. — Non poteva essere vero. È stata soltanto una grande illusione. Ma guardate il povero Paul: è ridotto agli sgoccioli, ha gli occhi stralunati come un mezzo morto, riesce a malapena a risalire sulla riva, le gambe non lo tengono. Cosa vuol dire tutto ciò, padre Oddopter? Qual è la sua sostanza autentica?

— Ma è l'uccisione del Demonio, caro Thomas. Il Demonio dev'essere nuovamente ucciso ogni giorno. Se ciò non fosse, allora i nostri giorni sarebbero giunti alla fine. Cosa ne dici? È molto grosso, oggi, non trovi? Ma non sempre è un'idra, sai? A volte è un lupoferendo, altre volte una pantera cinghiale in calore. Il Demonio assume molte forme, ma dobbiamo ucciderlo ogni giorno, per chiarirne i limiti.

— C'è ancora speranza per il nostro caro Thomas — ansimò Paul, ritornando dal profondo mondo delle ombre a un altro mondo un po' meno profondo. — Non ti è affatto dispiaciuto lo spettacolo, Thomas. Anche tu ti sei lasciato trascinare dall'esaltazione, come noi, nonostante che tu cerchi di negarlo. La Dorata Astrobria non si è ancora completamente impadronita di te con le sue sterili lusinghe. T'infaccchisci e ti conformi, e sembra che esse abbiano il sopravvento. Ma quanto è ora successo leverà alto il suo segno, prima che tu t'infaccchisca senza rimedio. Questo sangue sia la tua benedizione, Thomas!

— Siete tutti degli sciocchi — brontolò Thomas, scosso, e tuttavia inebriato dall'odore del sangue. — È contro natura e satanico quanto è avvenuto qui, e voi ne gioite! E la donna bambina, si è ammattita del tutto?

— È posseduta — disse il monaco. Evita era quasi completamente scomparsa nel cavernoso cervello dell'idra demonio. Se ne stava gioiosamente saziando.

— Si è già accompagnata al Demonio quando questi ha assunto altre forme — dichiarò il monaco. — C'è una strana tensione, fatta di odio, tra i due. Non ho mai partecipato all'uccisione di un mostro demonio in compagnia della bambina, prima d'oggi, ma ne ho sentito parlare. A volte diventa una vera selvaggia.

— Ma voi credete nell'esistenza del Demonio, qui nelle terre incolte? — chiese Thomas, mentre Evita incominciava a uscire dal mostro.

— Che strano tipo sei, Thomas! — esclamò padre Oddopter, stupito. — Ci hai visto con i tuoi occhi mentre uccidevamo il Demonio, e ci chiedi se esiste! Non credi forse ai tuoi occhi? Pensi che questa sia una creatura come tutte le altre?

— Non è come tutte le altre, questo è certo — disse Thomas, in tono poco convinto, come se stesse difendendo una causa persa in tribunale, — ma, per definizione, essa rientra nell'ordine dei fenomeni naturali, dal momento che un altro ordine di fenomeni non esiste.

— Thomas, Thomas, non puoi vincere in questo gioco, neppure quando ti fai le regole da solo.

— Posso capire che un ignorante, un superstizioso...

— No, no, caro Thomas. Guarda! Scrivener l'ignorante e Slider il superstizioso sono rimasti sbalorditi dalla violenza della cosa, e tremano ancora. Ma non ci credono.

«Maxwell, l'ignorante a metà, trema anche lui, ma ci crede soltanto per metà. Noi che invece sappiamo, crediamo in quello che vediamo e che sentiamo: cioè di avere attirato il Demonio fuori della sua tana e di averlo ucciso. Tu non ci credi? »

— Io non ci credo — dichiarò Thomas, ma non si sentiva del tutto tranquillo. — Vi dedicate a svaghi dissennati: è solo un piacere violento, sanguinario, estremamente pericoloso.

Evita era finalmente riemersa dall'occhio del mostro, luccicante di sangue, e aveva tra le braccia una parte del cervello del Demonio. Aveva i capelli scompigliati e gli occhi di una pazza.

E poi, in un attimo, sembrò che nulla le fosse accaduto. La violenta passione che l'agitava scomparve, e niente sembrò più possederla, tutto con la stessa facilità con cui sarebbe balzata giù da un albero. Ammiccò a Thomas e scoppiò in una risata squillante.

— Avevo in mente di sedurti in un modo diverso — disse, con voce soffocata, — ma adesso ho deciso di sedurre la tua mente e le tue convinzioni. Carnalmente, ti brucerei troppo presto e farei friggere tutto il tuo grasso, Thomas. E insieme al grasso, il tuo cervello. Ahimè! Un saggio troppo ignorante per credere nel Demonio!

Non fate mai le cervella di Demonio? Dovreste farle, ne vale la pena. Paul e il monaco si occuparono di cucinarle. Le avvolsero in una palla di fango e le adagiarono su un fuoco scoppiettante, subito acceso ed estremamente caldo, di viticci oleosi. Questi bruciarono sviluppando un calore tremendo e una nuvola di fumo soffocante, a causa dell'acqua contenuta in essi, che sfrigolava nell'olio. Il tutto emanava una luce simile a quella del sodio. Lasciarono che il cervello si arrostitse per un'ora, poi la palla di fango si spaccò di colpo con un tonfo simile a un'esplosione. C'era nell'aria un odore di zolfo. Tutto era pronto.

In questi casi, una pietanza vi piace o non vi piace.

Scrivener e Slider non vollero saperne.

Maxwell dovette fare uno sforzo di volontà: — Dopo tutto — si disse, — sono solo cervella di pesce. Il resto sono scherzi della gente ignorante di questi luoghi. — Ma a mano a mano che mangiava trovava le cervella sempre più appetitose.

Thomas le assaggiò di cattivo umore, e solo per curiosità. Ma subito le trovò deliziose e le definì uno dei piatti più squisiti e saporiti di tutti i tempi. E le cervella ben presto furono parte di lui. Ah, lo zolfo e il sale gli sarebbero serviti quando per lui fosse venuta l'ora cruciale. Mangiando il cervello di quel suo nemico, avrebbe sempre avuto un certo controllo su di lui.

Le cervella d'idra si potevano anche assaggiare in alcuni locali alla moda di Cosmopoli, ma costavano cinquanta stoimenof d'or al chilogrammo. Il prezzo era alto, laggiù, e la qualità delle cervella era bassa; qualcosa del vecchio Diavolo si perdeva sempre, nel trasporto e nella preparazione.

Qui, invece, erano nelle loro condizioni migliori, mangiate fresche, chilogrammo dopo chilogrammo, fino a saziarsene. Non c'era bisogno di condimenti. Il sale e lo zolfo c'erano già dentro.

Chi ride? Chi ride? Solo un negromante può ridere così. Era Walter Copperhead che usciva dalla giungla, con occhi soltanto per l'idra. Lui aveva saputo, naturalmente, l'ora e il luogo esatti dove l'idra sarebbe stata uccisa. Avrebbe potuto estrarne le budella, tentando di risolvere i suoi enigmi, come un antico aruspice.

E infatti lo era.

Si fabbricò una specie di carrucola con le liane della giungla, curvando rami e tendendo arbusti. Lavorò finché non riuscì a sollevare il mostro e a togliergli le budella. Gli altri componenti del gruppo si allontanarono di qualche passo e lo lasciarono solo con i visceri fumanti del mostro. Quello che Walter Copperhead doveva fare, era una questione privata.

S'incamminarono di nuovo dopo aver passato un'ora o due in una di quelle piacevoli conversazioni che seguono sempre un buon pasto. Padre Oddopter dalla tonaca verde li seguì. Non aveva una dimora fissa: era una regola del suo ordine, quella appunto di non appoggiare mai la testa nello stesso luogo per due notti di seguito. Incontrarono altri cacciatori e altri pescatori. Incontrarono anche un gruppo che stava tirando fuori dall'acqua e uccidendo degli ansel. Questo lasciò Thomas perplesso.

Rimrock, l'ansel, possedeva un intelletto e quindi era umano. Ma quegli ansel, Thomas se ne accorse subito, erano sprovvisti d'intelletto, e non erano affatto umani. Nella pratica la differenza era assai evidente, ma in teoria non lo era affatto. Thomas fu sorpreso di non provare alcuna ripugnanza nel constatare che venivano uccisi. E neppure esitò, poi, a mangiarne dei pezzi tagliati di fresco che gli furono offerti.

Perciò, era perplesso.

— C'è una domanda che non so come formulare — disse infine, rivolto a Paul. — Rimrock, l'ansel, mangerebbe carne di ansel?

— Lo farebbe e lo ha già fatto — rispose Paul. — Ma non ci va pazzo. Dice che il

sapore non è poi gran che. Un ansel non ha bisogno di carne di ansel nella sua dieta. Ma non prova ripugnanza a mangiarne. E un ansel che abbia superato un certo stadio diventa una creatura completamente diversa da un ansel primitivo. Non so come faccia ad assumere queste nuove caratteristiche immateriali, ma tutti gli animali si accorgono della differenza. Un luporrendo, per esempio, può mangiare un ansel primitivo con facilità, come mangerebbe una lepre pellegrina. Mangerebbe anche un ansel trasfigurato, o anche un uomo; ma proverebbe ripugnanza a farlo. C'è differenza tra una preda naturale e una trascendente, e i divoratori di carne lo sanno. È risaputo che tutti gli animali rimangono turbati dopo aver divorato un uomo, e Rimrock, sotto questo aspetto, è un uomo.

— Gli aspetti teologici della cosa sono impossibili — dichiarò il monaco. — Non è possibile che una creatura, già nel pieno della sua esistenza, riceva a un certo istante un'anima e un'intelligenza. Tuttavia è proprio quello che sembra accadere ad alcuni ansel eccezionali. Ho parlato col vostro amico Rimrock proprio oggi. L'avevo visto pochi minuti prima d'incontrarmi con voi.

Si rimisero in cammino. Le montagne avevano un aspetto molto più maestoso, così incombenti. Viaggiarono per tutto il pomeriggio, sempre inseguiti dagli Assassini programmati, e al tramonto arrivarono a Goslar, la città imperiale salica.

(Qui, una rapida storia.)

Gli imperatori salici avevano avuto origine sotto forma di una confraternita di universitari underground, a Wu Town. Certi giovani che si credevano particolarmente audaci organizzarono una rivolta, metà per spirito dottrinario, metà per burla, ma nell'insieme del tutto disorganizzata, contro la dorata mediocrità di Astrobia e l'umanistico sogno planetario. Molti di questi giovani, allora (due secoli prima della nostra vicenda) fondarono la piccola città di Goslar, e la chiamarono capitale imperiale. Alcune famiglie di cacciatori presto contribuirono ad aumentare la popolazione, poiché Goslar si trovava giusto al centro dei territori selvaggi. In questo punto, infatti, le Paludi Desolate, le Foreste Piovose e le Savane s'incontravano, ai piedi del Monte Elettrico, il primo tra i pinnacoli più elevati di quella catena.

Goslar contava adesso un centinaio di abitanti, e possedeva un grande edificio, una sorta di gigantesca baracca che fungeva da osteria, palazzo reale, albergo, e centro del commercio delle pelli.

Sin dalla sua fondazione, un imperatore salico aveva sempre risieduto a Goslar. L'attuale imperatore era Carlo Seicentododicesimo: questo perché nessun imperatore aveva regnato per più di un anno. Molti erano rimasti sul trono meno di un mese.

Gli Assassini programmati si erano subito votati al programma di distruggere qualsiasi imperatore in carica. Abbiamo già descritto questi Assassini come gli spazzini più perfetti, il non plus ultra della polizia, i più devoti guardiani dell'Ideale di Astrobia. Essi eliminavano qualsiasi cosa che si presentasse come un ostacolo a quell'ideale. Erano stati costruiti per questo, si erano riprodotti e avevano continuato a seguire le direttive originarie. Sul petto di ogni Assassino programmato era inciso il motto Non ho tradito l'Ideale.

Le sonde sensoriali di questi Assassini non lasciavano spazio a errori, ed erano inesorabili. Qualsiasi cosa minacciasse l'Ideale di Astrobia era loro nemica, ed essi l'avrebbero inseguita fino in fondo per cancellarla. Non avevano fallito una sola volta, anche se alcuni individui più furbi degli altri erano riusciti a eludere le loro ricerche per anni.

Quando però un ricercato si arrendeva, essi percepivano il cambiamento. Se abbandonava l'eresia e accettava l'Ideale di Astrobia, anche soltanto nel silenzio della sua mente, la caccia cessava. Gli Assassini programmati potevano anche essere distrutti, certo. Ma nel preciso istante in cui uno di essi era distrutto, un altro veniva creato in un centro lontano, e gli veniva data la stessa missione del suo predecessore.

Avevano perseguitato e ucciso gli imperatori salici, come appunto stavano perseguitando (e avrebbero infine ucciso) ogni membro del gruppo di Thomas More che giudicavano pericoloso. Ma c'era una caratteristica, nel modo di successione degli imperatori salici, che li accomunava alla razza degli Assassini programmati: in qualsiasi momento un imperatore regnante fosse stato ucciso, veniva creato istantaneamente il suo successore. Non appena venuti a conoscenza della sua morte attraverso un sistema niente affatto ortodosso di comunicazioni (in molti casi, addirittura qualche ora prima che accadesse) i salici dell'Università di Wu Town tenevano subito un conclave, giorno o notte che fosse, e sceglievano un nuovo imperatore nel giro di pochi minuti. Il nuovo imperatore s'incamminava immediatamente a piedi verso la selvagia Goslar, dove arrivava nel giro di dieci ore, senza alcuna preparazione, o assistenti, o denaro, o cibo, o abiti di riserva. Egli viaggiava servendosi unicamente del suo intuito, dal momento che Goslar non è segnata su alcuna carta e il nuovo imperatore non vi era mai stato prima di allora.

Così la dinastia si perpetuava.

Carlo 612 era sul trono da meno di venti ore quando il gruppo di Thomas arrivò. Egli era giunto nel colmo dell'oscurità della notte precedente, ed era stato incoronato da un cacciatore d'uccelli muto dalla nascita.

(Questa è la storia, anche se è andata un po' per le lunghe.)

Carlo 612 aveva soltanto diciott'anni, ed era un giovane dagli occhi sbalorditi e dal sorriso spaventato. Ma comprese subito chi erano i componenti del gruppo, ancora prima che il gruppo stesso arrivasse. Come imperatore, era dotato di speciali poteri di comprensione. Accennò al gruppo dei visitatori di entrare nella grande baracca, poi indicò un'ampia parete alla quale appoggiare l'equipaggiamento, e un angolo dove ammucchiare la paglia per i loro letti, perché questo non era soltanto il palazzo reale, ma anche una locanda.

Evita gettò più di cinquanta chilogrammi di carne d'idra demonio nel grande calderone che ribolliva al centro della sala. Aveva portato quel pezzo di carne che pesava più di lei, insieme a molte altre cose, attraverso un terreno estremamente accidentato. Era forte come un mulo.

Poi l'imperatore Carlo cominciò a dare ordini, com'era suo diritto e dovere:

— Maxwell, Slider, il prete Oddopter, Paul, Thomas e la bambina demonio possono dormire tutti qui — disse l'imperatore. Non si erano ancora presentati, ma lui era l'Imperatore e aveva il dono di sapere ogni cosa di quelle persone. Inoltre,

Rimrock era arrivato prima di loro, aveva fornito a Carlo i nomi e una descrizione di tutti i componenti del gruppo. — Scrivener, invece, no — continuò l'imperatore. — Lui non potrà usare la sala comune. Dev'essere alloggiato nel box delle macchine; li riceverà il cibo. Non è una persona.

— Cosa sei, un Programmato, Scrivener? — gli chiese Thomas. — Non lo sapevo.

— Non so neppure io la risposta — si lamentò Scrivener. — Lo sospettavo, e c'è una leggenda nella nostra famiglia che parla di antenati programmati. Ma a chi mai dovrebbe importare? Non c'è più nessuna differenza tra i Programmati e le persone normali. Vorrei proprio non essermi mai unito a questa disgraziata spedizione, e non intendo essere trattato come un inferiore!

— Io sono l'Imperatore e conosco queste cose — ribatté l'imperatore ragazzo Carlo 612. — Scrivener è una macchina e perciò alloggerà nel box delle macchine. Non facciamo una montagna di un granello di sabbia. Fatto sta che le definizioni hanno perduto il loro valore, su Astrobria, e uno dei doveri di un imperatore salico è quello di restaurarle e di chiarirle.

— Thomas, usa la tua autorità e non assoggettarti a questo pagliaccio! — gridò Scrivener. — Tu sei un uomo importante e io sono un membro del tuo gruppo!

— Ho già avuto i miei problemi con i sovrani in un altro luogo — disse Thomas, — e la mia regola è di non contraddirli mai nelle piccole cose: è già abbastanza difficile farlo nelle grandi. Non interferisco mai con un sovrano nelle faccende di minore importanza. E tu sei di minore importanza, Scrivener.

Così, Scrivener fu costretto a dirigersi, con la furia in corpo, verso il suo alloggio nel box delle macchine.

Carlo 612 stava lustrando il teschio di Carlo 611, l'imperatore ucciso il giorno prima dagli Assassini programmati. Il cranio era stato in parte fracassato dal colpo mortale, e il Carlo attuale doveva maneggiarlo con delicatezza. Adoperava un impasto di creta bianca e tentava d'incollare le schegge più grandi. Evita entrò e cominciò a sistemare anche i frammenti più piccoli, ripulendoli abilmente dalle incrostazioni di sangue vecchie di un giorno.

— Sei di sangue blu, bambina demonio? — le domandò il giovane imperatore, stupito. Sembrava più giovane di lui, e se la leggenda di Evita era vera anche solo in parte, ciò era impossibile. — Tutti quegli scaffali rigurgitanti di teschi lungo la parete si rivolterebbero, se un solo frammento venisse toccato da mani plebee. Invece sembrano tutti felici nella loro nicchia. Cosa? cosa? Tu eri la consorte di uno di loro? E quel teschio cerca di cantarti una canzone, come meglio può cantarla un teschio...

«Ma ce ne sono più d'uno che vogliono farti la serenata! Tu devi essere molto vecchia! Molto vecchia! Vedo che Carlo 112 si agita per te. Tu sei Stefania, la regina dagli occhi verdi! Ma Carlo 205 sta anche lui scampanellando, agitandosi nella sua nicchia. Per cui, tu sei anche la regina Brigida! E Carlo 315 è felice perché tu sei qui. Tu sei allora la regina Candy Mae! Com'è possibile che tu sia tutte loro? Io ti ho chiamata bambina demonio e con ragione. Ma loro, invece, ti amano tutti! »

— Vorrei che fosse vero — disse Evita. — Ma avrai anche notato che Carlo 313 ha girato la faccia al muro. Povero Carlo! È stato tutto un equivoco, Carlo, proprio così. Ed eccone altri due che schiamazzano, non certo di felicità. Sono stata tante volte una

buona regina, e altrettante volte sono stata una regina cattiva. Ritorno spesso a Goslar, a rinnovare me stessa. Sono stata un mucchio di regine.

— E allora devi esserlo ancora una volta! — pianse Carlo. — Il prete Oddopter ci sposerà subito.

— Oh, no, i miei giorni come regina sono finiti. Sto impegnando tutta me stessa in questa avventura con Thomas e lo seguirò per parecchi mesi, finché il mio impegno cesserà con la sua morte. Dubito che tu sarai ancora vivo a quell'epoca, Carlo, comunque verrò a controllare.

I teschi erano uno spettacolo imponente nelle loro nicchie, lungo la rozza parete. Non tutti i seicentoundici si trovavano lì. In realtà ce n'erano tredici di meno, e le loro nicchie vuote spiccavano. Questi erano gli imperatori precipitati dalle vette più alte in abissi profondi, o bruciati al punto che neppure le ossa erano state recuperate, o morti in qualche altro modo maciullante per mano degli Assassini programmati. Ma la stragrande maggioranza era lì: la biblioteca memonica dell'epopea orale della grande dinastia.

— Più di uno, tra voi che siete giunti qui, è un *taibhse* — disse Carlo. — Io sono Imperatore e perciò ho l'intuito di queste cose. Maxwell abbandona dietro di sé dei corpi, e Thomas, invece, delle teste. Evita è vissuta troppo a lungo per essere così giovane, e questo è il caso che mi riesce più incomprensibile. Come ti è possibile, bambina dal cuore tenebroso?

— Non ti hanno insegnato nulla all'Università, Carlo, ragazzo mio? — gli chiese Evita. — Da più di duecento anni è possibile prolungare la vita, su Astrobia. Dicono che la cosa non sia stata ancora provata in via definitiva, ma negli ultimi duecento anni hanno compiuto un mucchio di esperimenti, e io sono uno di questi esperimenti. Ma chi vuole vivere così a lungo? ci si chiede. Nove persone su dieci, su Astrobia, chiedono di essere eliminate molto prima che la loro vita normale sia giunta al termine. Trovano che la vita lì stanca troppo... Il cosiddetto popolo dorato! Al diavolo, io no di certo. Più si porta all'estremo la perfezione, più questa perfezione ci sazia. Ho detto a Thomas, il Santo, che è questo, e non Cathead, o il Barrio, o la ribellione nelle terre incolte, il male di Astrobia. La gente è talmente esausta di vivere in un mondo perfetto, che chiede di essere eliminata, ogni anno, a un'età più giovane. Molti lo chiedono quando sono ancora fanciulli. Cosa c'è di perfetto in una vita che la gente si rifiuta sempre più di vivere?

— Ho dimenticato la tua leggenda, bambina demonio — disse l'imperatore Carlo, — anche se sono sicuro di averla imparata quando ho studiato le leggende di Astrobia, a scuola. Non c'è forse una frase, nella tua leggenda, che dice «Andare all'inferno dentro un cesto?»

— Sì, c'è infatti, Carlo, ragazzo mio. Avevo dei metodi ingenui, e dirigevo la mia rivolta su obiettivi ingenui — dichiarò Evita. — I miei maestri dicevano che l'inferno non esisteva, e neppure il Demonio, e questo mi faceva arrabbiare. Sapevo che si sbagliavano: avevo una certa conoscenza personale di entrambi. Dicevano che non esisteva il peccato. In particolare affermavano che i fanciulli erano incapaci di commettere peccati mortali, e sapevo che in questo si sbagliavano peccaminosamente.

«Perciò decisi di andare all'inferno, per dimostrare che si sbagliavano. Decisi di

trovare il Demonio. Quello che incontrai per primo fu il vecchio scienziato demoniaco delle leggende, un uomo artificioso al punto di essere una caricatura di se stesso. E tuttavia era un vero scienziato e un vero figlio del Demonio. Mi associai a lui, mi donò la lunga vita e mi introdusse ad alcuni aspetti del male. Fui uno dei primi esperimenti di longevità che diedero dei risultati positivi. È necessaria una tremenda energia psichica e fisica, perché la cosa funzioni, e io la possedevo. A quell'epoca pensavo che lui fosse il Demonio in persona, e che io fossi Faustia, che aveva stretto un patto col Demonio.

«Bene, lui conosceva perfettamente la sua biologia, e mi diede quello che volevo. Oggi, non c'è più una grande richiesta. "Eterna giovinezza? E chi se ne fa niente?" dicono ridendo. Ma io volli averla, e la voglio ancora oggi. L'ho avuta per secoli... Ah, Thomas, il Santo, e gli altri sorridono, loro non credono alla mia leggenda. Non crederebbero a una leggenda neppure se la vedessero in carne ed ossa, di fronte a sé.»

— Passerotto, tu non hai ancora vent'anni — esclamò Thomas.

— Caro Thomas, ne ho più di duecento — ribatté Evita. — Bene, ho commesso tutti gli abominii che erano di moda al tempo della mia ricerca dell'inferno. Ho goduto della fornicazione, dell'orgoglio, della perfidia, del disprezzo intellettuale. Ma non ho trovato subito l'inferno.

«C'è un'altra leggenda che narra di un ragazzo che girò tutto il mondo per trovare la sua casa. E la prima volta che la vide, subito la riconobbe. È a me che è successo: ho trovato l'inferno. La Dorata Astrobia, il suo Ideale sono l'inferno. L'inferno non mi piace, non mi piacerà mai, ma esiste! »

— Ma la Dorata Astrobia è perfetta, mia cara donna bambina — insisté Thomas. — È l'insieme di tutte le perfezioni divenute un'unica perfezione.

— Sicuro che lo è, mio caro Thomas. L'hanno confezionata in un elegante pacchetto, annodandolo con un nastro dorato. Ero stata ingannata da insegnanti bugiardi che usano certe parole soltanto per significare il contrario, Thomas, e lo sei stato anche tu: dovresti essere abbastanza intelligente per capirlo. Bene, lascia pure che usino le parole che vogliono e nel modo che vogliono! Lascia pure che chiamino le cose come loro aggrada di più. Se Cathead e il Barrio sono l'inferno, allora io sono per l'inferno, finché non ne troverò un altro ancora migliore! Ma non sono pronta ad accettare un inferno così definitivo come l'Ideale della Dorata Astrobia. È una stretta mortale! Spegne via le anime con un soffio come tante candele messe in fila!

C'erano file di candele, lì nell'immensa baracca, o per lo meno dovevano essere pezzi di grasso a forma di candela, lì nella grande stanza dove potevano dormire anche venti persone, e che era palazzo reale, osteria, e centro per il commercio delle pelli, e le candele ogni tanto si spegnevano, perché c'erano molte fessure e fuori s'era alzato il vento.

Un uomo entrò.

— Gli spettri sono di cattivo umore questa notte, Imperatore — annunciò l'uomo. — Hanno appena divorato tutta la carne di mia moglie, lasciando solo le ossa.

— Bene, sto lavorando a un incantesimo regale da usare contro di essi, ma non ha ancora una forma definitiva — disse l'imperatore Carlo 612. — Si afferma che i teschi dei vecchi imperatori dovrebbero darmi l'ispirazione, ma fino a questo momento ne ho ricavato soltanto un mucchio d'informazioni sconnesse. Immagino

che per questa notte dovremo lasciarli con il loro cattivo umore, gli spettri.

— A dire il vero, sono quasi contento che se ne sia andata — fece l'uomo, afferrando nel calderone un pezzo di carne dell'idra demonio con una forchetta di legno. — Ma finirò per sentirne la mancanza. Ci azzuffavano spesso, ma non c'era nessuno con cui ci si azzuffasse così bene. Adesso non mi è rimasto nessuno.

— Che cosa sono mai questi spettri? — domandò Thomas, affondando anche lui la forchetta nel calderone per tirar fuori pezzi di carne del demonio. Poi, anche tutti gli altri infilarono le forchette nel calderone e cominciarono a mangiare.

— Gli spettri assomigliano ai *taibhse* — disse padre Oddopter dal profondo della sua tonaca verde. — Poiché tu sei uno di loro, Thomas, dovresti sapere di che cosa si tratta, almeno in parte. Sono degli animali, o delle creature, o degli esseri strappati al loro ambiente naturale e costretti a vagare altrove. Per la maggior parte del tempo sono invisibili, e anche nelle loro manifestazioni più concrete essi rimangono sempre trasparenti, o almeno un po' traslucidi, come te stesso al lume di candela.

— Ma esistono davvero? — chiese ancora Thomas. — Oppure sono soltanto storie d'ignoranti?

— Sono reali. E molti di loro sono profondamente irritati di trovarsi in un luogo estraneo. Pensi che la storia di un ignorante sia in grado di divorare la carne di una persona, lasciando solo le ossa? — ribatté il monaco. — Be'... forse anche questo è possibile. Tutto è possibile. Degli spettri, o come altro li vuoi chiamare, si può solo dire che esistono. Una volta avevano un posto nella storia naturale di Astrobia. Ora non più. Ma queste creature hanno una mente superiore a quella degli animali, più o meno al livello dell'uomo. Hanno un corpo, per quanto fragile e mutevole. Sono stati visti, toccati e uditi. Hanno ucciso e sono stati uccisi. In quel calderone ha bollito anche la loro carne, ma è diventata vapore e si è dissolta nel nulla, lasciando soltanto un vago odore. Hanno città e villaggi. Spesso non si avvicinano alle abitazioni degli uomini (forse è vero che si possono tenere lontani con un incantesimo), ma a volte vengono e divorano la carne, tutta la carne di un essere umano, in un attimo.

— Vedo che nelle zone selvagge di Astrobia regna ancora la superstizione — disse Thomas.

— Sì, penso proprio di sì — rispose il monaco. — L'energia psichica, la libido, regna incontrastata quaggiù, almeno a quanto mi risulta. Una volta, credo, era così anche sulla Vecchia Terra, e sopravvisse più a lungo in Africa, e ad Haiti. Tu dimentichi che il controllo della natura, su questo pianeta, è cosa recente. Le zone incolte sono le riserve d'energia di Astrobia. Sono importanti per regolare il tempo, per fertilizzare la terra, per l'acqua e per l'energia prodotta dall'acqua, e anche per l'energia che proviene dal sole. Credo che siano anche le riserve dell'energia psichica di Astrobia, anche se gli esseri umani che vi abitano sono poche migliaia, contro i miliardi dell'Astrobia «civile». Sì, Thomas, qui la superstizione è molto forte.

«Se tre persone, non più, delle terre selvagge immaginano una cosa con sufficiente convinzione (per quanto essa sia mostruosa), esse sono in grado di farla diventare realtà. Possono creare un corpo per la cosa che immaginano, e questo corpo sarà abitato da certi spiriti incorporei che vagano nelle vicinanze. L'ho visto fare. E ho anche fornito il mio aiuto. Quando i bambini delle terre incolte giocano ai mostri, essi creano dei veri mostri, visibili, fetidi. E a volte il mostro divora i suoi creatori.

«Sì, qui si trovano le persone e le bestie più improbabili, gli spiriti e i mezzi spiriti, puri e meno puri; gli archetipi dei sogni collettivi; tutti vivono qui, e spesso esistono in carne e ossa. Qui la superstizione, la credenza nell'incredibile o nell'inesistente, esiste sotto forma di cose irsute e pungenti che lasciano impronte e segni di zanna. Qualsiasi pensiero, o accenno di pensiero, che la razionale Astrobia giudica folle e cancella dalla sua mente, qui riemerge e prende corpo. C'è un uomo, qui da noi, che alleva, ingrassa e uccide per profitto una creatura nata dagli incubi più orrendi della Dorata Astrobia. Espulsa dalle città grazie alla terapia di gruppo, essa è riemersa quaggiù come una realtà fisica.»

— Padre, padre, ma dove hai messo il cervello? — lo rimproverò Thomas. — Vedo che dovrò imporre una quarantena molto più severa a queste regioni, se mai diventerò il Presidente di Astrobia.

— E io ti dico, Thomas, che in realtà la parte civile di Astrobia non ha alcuna importanza — disse il monaco. — È un sottile fungo dorato che cresce su una porzione della crosta di questo pianeta. Se questa sfera antichissima e irsuta dovesse dare un brivido, una sola volta, più bruscamente del solito, la dorata civiltà di Astrobia sarebbe immediatamente distrutta. Sia benedetta questa carne! È buona.

— Sarà un atto di carità, sterminare tutte le persone che vivono nell'ignoranza più nera in queste terre selvagge, e io mi assicurerò che sia fatto — dichiarò Thomas. — È vero, questa carne è proprio buona.

— Ti troverai in difficoltà con gli ecologi, se proporrà lo sterminio della popolazione delle terre incolte — gli fece osservare l'imperatore Carlo. — Le migliaia di uomini che abitano queste terre selvagge di Astrobia sono parte integrante dell'ecologia del pianeta. Se saranno distrutti, l'equilibrio tra la vita animale e quella vegetale sarà spezzato, il grande serbatoio dal quale dipende la parte civile di Astrobia cambierà struttura e forse sarà rovinato per sempre. Gli scienziati non vogliono che accada questo. Essi dicono che noi dobbiamo vivere qui, nel numero che riusciamo a viverci. Ma noi non siamo considerati esseri umani. Per loro, siamo molto più simili agli animali, bestie tra bestie; praticamente, dipendiamo dal Ministero per la Protezione della Natura!

— Per tutte le volpi, gli argomenti che regalo al bugliolo sono più solidi di quelli che voi mettete in tavola in un'intera notte di chiacchiere! — esclamò a questo punto Thomas, rosso in viso. — Anzi, devo farlo subito. Mi scuso, ma devo andare al vespasiano... o forse lo chiamate il carlo, qui da voi, imperatore?

— Chiamalo pure come vuoi, Thomas — disse il giovane imperatore. E ammiccò a Evita, quasi una scintilla scoccata tra i due. Thomas se ne accorse.

— Non vedo cosa ci sia da ridere — interloquì, ancora più arrabbiato. — Forse che un onest'uomo non può andare al vespasiano senza essere preso in giro?

— Niente, niente. Solo che c'è un certo cittadino di Goslar che si guadagna da vivere in modo alquanto inusitato... — spiegò l'imperatore. — È un'arte che si tramanda di padre in figlio. Tra poco ti sentiremo alzare la voce, caro Thomas.

Thomas uscì perplesso, alla volta del vespasiano.

L'uomo che aveva perduto la moglie (eccettuate le ossa) entrò portando con sé un barilotto colmo di verdelampo.

— Amava tanto inebriarsi con questo — disse l'uomo, — e non le serve più, ora. Questa notte berremo alla moglie che ho perduto (eccettuate le ossa), e tesseremo i suoi elogi, se saremo capaci di trovare qualche motivo per tesserne. Io non so se ci riuscirò, ma alcuni di voi sono più in gamba di me nell'uso delle parole. Mi piaceva, ma non riesco a ricordarne nulla che valga la pena di venire elogiato.

— A tua moglie, eccettuate le ossa! — intonò Evita, e sollevò il barile nelle braccia robuste trangugiando dallo zampillo qualche sorsata.

L'imperatore Carlo la imitò e così fecero Paul e padre Oddopter dalla tonaca verde. Maxwell e Slider, invece, non riuscirono a sollevare il barile a un'altezza sufficiente, e perciò furono esclusi.

Nessun altro? Olà, olà! Basta attaccarsi a un barile, ed ecco che tutti si precipitano. Walter Copperhead il negromante e Rimrock l'ansel entravano nella stanza in quell'istante e si precipitarono verso il barile. Copperhead l'alzò quasi al soffitto e ne trangugiò un'incredibile quantità. Rimrock l'afferrò in un modo che sarebbe sembrato goffo in un uomo, ma che col suo corpo da pesce fu invece agile e disinvolto, e a sua volta gorgogliò soddisfatto.

— Dove siete stati voi due? — chiese Paul.

— Ad assassinare gli Assassini — ribatté Copperhead, eccitato. — Nessuno di voi sarebbe vivo questa notte se non fosse per noi. Siete troppo distratti quando viaggiate.

— Son sempre dell'idea che bere, come fate voi, sia una cosa da barbari — borbottò Slider, offeso perché era escluso dal festino a causa della sua inettitudine. — Nella civile Astrobria il semplice tocco di un elettrodo, o la puntura di un ago elettrico, basterebbe a produrre un effetto molto superiore, la luce dorata! Siete dei maiali, da ingozzarvi di sostanze intossicanti, direttamente?

— Silenzio, mezza cartuccia — intimò l'imperatore Carlo, e alzò la mano. — Stiamo ascoltando.

Si udì la voce rabbiosa di Thomas giungere dal vespasiano, dietro la baracca reale. Si avvertivano secoli di rabbia nelle furiose invettive che Thomas stava scagliando contro qualcuno.

Evita, l'imperatore Carlo, il monaco e l'uomo che aveva perduto la moglie (eccettuate le ossa) scoppiarono a ridere convulsamente. Anche la risata caprina di Copperhead era superba, e il riso primordiale dell'oceanico Rimrock dilagava al di là di ogni umana comprensione.

— Cosa succede? — chiese Paul. — Detesto venir lasciato all'oscuro!

— Paul, è quel certo cittadino di Goslar che si guadagna da vivere in modo alquanto inusitato — stridette il monaco, nel tentativo di dominare le risa, mentre i ruggiti collerici di Thomas crescevano d'intensità. — Siede sul vaso giorno e notte. E c'è soltanto un vaso pubblico in tutta la città di Goslar. Non si sposta finché uno non gli porge una moneta. Percosse e minacce non lo smuovono. Soltanto una moneta. Senti il caro Thomas! La rabbia gli dà una bella voce stentorea! Ma il cittadino di Goslar ha il coltello dalla parte del manico.

— Oh, smettila, Rimrock! — disse Evita. — Ti spezzerei in due, continuando a ridere così.

— Che paese! — sospirò Paul, con il suo solito sogghigno truce. — Sarei quasi tentato di dare ragione a Thomas, quando afferma che dovrebbe essergli imposta una

quarantena molto più severa. Tuttavia, qui c'è una specie di genialità in tutte le cose. Non credo di aver mai incontrato nulla di simile in tutta la civile Astrobia.

La voce rabbiosa di Thomas era diventata un mugolio amaro. E dopo qualche istante Thomas ritornò nella stanza, paonazzo in volto.

— Nessuno ha per caso uno stoimenof d'etain? — domandò, impassibile.

Paul si affrettò a darglielo. Era una moneta di peltro dal valore assai piccolo nell'Astrobia civile, ma evidentemente era valuta pregiata nelle terre incolte. Thomas uscì nuovamente.

Si presume, a questo punto, che abbia offerto la moneta a quel certo cittadino di Goslar, che gli sia stato consentito libero accesso, e che si sia liberato del suo peso. Ad ogni modo, quando ritornò nella grande stanza era del tutto rasserenato, ma rimaneva un po' sulle sue, come per scoraggiare gli altri dal prolungare lo scherzo.

— Tutto questo mi ricorda qualcosa — sorrise Thomas. Il suo sorriso, però, era alquanto distorto, come quello di Paul, e la sua voce aveva un tono brusco. — Mi ricorda qualcosa per cui non trovo il nome. Credo ancora che l'Ideale della Dorata Astrobia sia perfetto, e che le irregolarità incontrate nelle terre incolte siano delle mostruosità molto al di sotto del livello umano. Tuttavia, non sarebbe male, forse, interrompere la dorata perfezione per cinque minuti al giorno, per rinfrescare le anime. Sì, proprio così, ne sono convinto.

Thomas riuscì facilmente a sollevare il barile e a saziarsi, e questo lo ammansì alquanto. Il verdelampo è quanto di meglio, quando la dorata perfezione non è a portata di mano.

Evita raccontò la storia del diavolo e della massaia, del ricordino che lei si prese con un coltello affilato, e della ragione per cui il detto «rimanere come il diavolo» significa possedere soltanto metà degli attributi normali.

Il monaco raccontò la storia della creatura spaziale che veniva da Gootz, la quale, arrivata in quello stesso albergo di Goslar, si era accovacciata in mezzo al pavimento. Così pensarono che si trattasse di una grande forma di cacio, e la tagliarono in cento fette, e ogni cittadino di Goslar mangiò la sua. La creatura di Gootz ancor oggi fa patire le pene dell'inferno a tutti: non può ricostruire il suo corpo e si rifiuta di uscire da essi. Per questo tutti i cittadini di Goslar hanno quell'aria verdolina sul viso.

L'imperatore Carlo 612 ne raccontò un'altra. Walter Copperhead raccontò quella del tizio che corteggiava una donna perché voleva esaminarne le budella. — Poi te le rimetto — diceva. — Te le ricucio esattamente dove sono, ma fammele vedere, almeno una volta. — No, no e poi no — ribatteva la donna. — Credevo di averle sentite tutte dai miei spasimanti!

Paul raccontò la sua. L'uomo che aveva perduto la moglie (eccettuate le ossa) ne raccontò una anche lui. E Thomas si esibì in tutta una serie di storielle facete, citando le parti oscene in latino. Infine, anche Rimrock disse la sua, un imbroglio oceanico talmente oltraggioso da mozzare il fiato e far diventare verde il fegato.

Infine il barile fu vuoto. In quel momento la guardia notturna di Goslar lanciò uno squillo di tromba, a indicare che tutto andava bene, quella notte. Un istante dopo suonò ancora, freneticamente, a indicare che non tutto andava poi così bene, che c'era qualcosa che si agitava là intorno, in cerca di preda.

L'imperatore Carlo e tutti i viaggiatori si addormentarono sulla paglia (un sonno

interrotto di tanto in tanto dalle risatine di Rimrock: un niente agita questi anel, che poi restano eccitati molto a lungo), e i teschi di cinquecentonovantotto imperatori li fissavano con le loro orbite vuote, dalle nicchie sulla parete.

La Dorata Astrobia si mostrava a tutti con un sorriso sul volto. Ma dietro, nascosto, aveva un pungiglione nella coda.

7. *Le Montagne del Tuono*

Si svegliarono al suono delle trombe. Alcune erano vere trombe, suonate dalle guardie di notte e da quelle di giorno al cambiare dei turni, oppure dalla speciale guardia d'onore, altre non erano trombe ma uccelli trombettieri che si associavano agli squilli di tromba non appena li udivano. Gli uccelli trombettieri erano molto più intonati.

L'imperatore Carlo si alzò maestosamente per dare inizio al suo secondo giorno di regno, sempre che ne avesse visto la fine.

— Erano trenta giorni che alla corte di Goslar non si vedevano tanti importanti personaggi tutti insieme — disse Carlo. — Ehi tu, conia una medaglia!

— Non so come si fa a coniare una medaglia — replicò l'uomo.

— Se trovi qualcuno che lo sappia fare, digli di coniare una medaglia per celebrare l'evento — insisté l'imperatore. — Digli che incida il mio bel profilo, e il motto *Vennero a me come aquile*. Qui c'è un santo, morto sulla Vecchia Terra, con la bambina demonio di Astrobia, un negromante dai rari poteri, un ansel trascendente, un prete di sant'Arpionaio, un'incarnazione che brucia corpi uno dietro l'altro, e il pilota Paul, che è un vecchio stregone dalla faccia storta. Erano trenta regni che non si vedevano tanti personaggi illustri alla corte di Goslar, in una sola volta, ed erano trenta regni che non si vedeva, alla stessa corte, un imperatore così aitante.

— Ma questi trenta regni, quanto sono durati tutti insieme? — s'informò Thomas.

— È stato quello che noi chiamiamo un «anno rapido» — disse l'Imperatore. — Forse il più rapido di tutti.

Il monaco dalla tonaca verde, padre Oddopter dell'ordine di santo Arpionaio, celebrò la messa per gli abitanti di Goslar e per tutti quelli che si erano precipitati lì non appena si era sparsa la notizia. Erano con un sermone che li stupì per la sua intelligenza: un miracolo che li colse all'improvviso, vivido e soprannaturale, alla consacrazione. Fu come se il Cielo si fosse aperto a un comando e lo Spirito Santo fosse disceso su di loro. Il che infatti avvenne.

Anche Thomas, per scettico che fosse diventato, sentì lo stimolo della fede risvegliarsi in lui. Era un mattino miracolosamente bello: perché dunque non credere, almeno per un po', a un miracolo? Come lui stesso diceva, Thomas riscopriva spesso, la mattina e per qualche minuto, la sua fede.

— Qui a Goslar — spiegò il monaco a Thomas, dopo la messa, — hanno gettato le basi di un regno simbolico, finché il vero regno sarà riscoperto e la paralisi dorata sarà trascorsa. Felice morte a te, caro Thomas.

— Fai troppo presto ad augurare una felice morte alla gente — ribatté Thomas. — Anche la tua messa di questa mattina, «Per quelli fra i presenti che moriranno in questo giorno»! E una messa da rivolgere al mondo, e non alla piccola Goslar dove gli abitanti sono meno di cento ed è molto improbabile che qualcuno muoia proprio

oggi.

— Era rivolta al tuo gruppo e a me stesso. Molti di noi moriranno, oggi. Se non ne fossi stato sicuro, avrei detto un'altra messa. Anche il negromante afferma che molti di noi che ci recheremo sulla montagna oggi moriranno.

— È stata una cosa molto carina, anzi, un mucchio di cose carine — disse Thomas, mentre la sua fede del primo mattino cominciava a dileguarsi. — Da bambino la vivevo, e da giovanotto la rispettavo ancora. Adesso, nella maturità, la chiamo «La più nobile di tutte le superstizioni». La Chiesa è vissuta molto a lungo e sembra, secondo la Storia, che per somma ironia io stesso sia stato di fondamentale importanza per la sua sopravvivenza. A quanto so, nell'Astrobia civile essa è morta nella vergogna; credo che morirà, in pace e senza nuocere a nessuno, anche qui nelle terre incolte.

— Tu che sei destinato a morire entro quest'anno, Thomas, sappi che non morirà affatto. E sappi inoltre che nulla muore in pace nelle terre incolte. Qualsiasi cosa, qui, quando viene minacciata di morte, urla e si difende fino alla fine, e poi ritorna in vita, ancora e ancora. Il più miserabile dei serpenti lotta contro la morte fino all'ultimo, qui nelle terre incolte; credi che le cose sublimi siano da meno? In questo luogo niente giace quietamente in attesa della morte. Ma perché hai tanta paura di lasciarti cogliere dalla superstizione? Non è forse una tua superstizione quella di scalare le montagne?

— Forse lo è, monaco verde. La sento come una spinta irresistibile dentro di me; devo farlo. È l'unica cosa che rimprovero ai cittadini della Dorata Astrobia: non hanno mai levato gli occhi alla montagna. È come se fossero ciechi, a questo riguardo, ma dobbiamo ritenerlo un errore? Immagina che tutti, al mondo, siano ciechi ai colori, eccettuati pochi bambini. Il problema di Astrobia è simile a questo: nel suo caso, il poter vedere i colori ha importanza solo per i bambini. Che interesse ci può essere nel guardare un mucchio di rocce? Lascero perdere tutte queste bambinate quando sarò Presidente del Mondo, ma oggi la montagna mi attira come un'esca tra le più appetitose.

— Faremo bene a incamminarci, caro Thomas — disse Rimrock, l'ansel. — Io salirò su per la montagna lungo una via d'acqua che conosco, che scorre dentro di essa, fino alla sorgente principale. È una montagna piena d'acqua. Copperhead sarà in cima alla montagna prima di te, e giunto lassù eseguirà alcune abominazioni. E poi se ne andrà. Anche oggi vi sgombreremo la strada.

— Ma non servirà a molto. Molti di voi moriranno ugualmente sulla montagna — replicò Copperhead, il negromante. Ed entrambi se ne andarono.

— Vuoi che ti uccida quell'affare, Scrivener, che adesso è giù nel box delle macchine? — domandò l'imperatore Carlo 612.

— Naturalmente no — rispose Thomas, bruscamente. — Ridammelo. È un mio consigliere, fa parte del mio gruppo. È stato uno scherzo crudele quello di rinchiuderlo nel box, ieri sera. Certe libertà che amano prendersi i potenti mi sono sempre sembrate di pessimo gusto.

— Ma è una macchina, non un uomo — insistette l'imperatore, — e come tale, anche se non lo sa, ha una trasmittente nella testa. Funziona a sua insaputa sia quando dorme, sia quando è sveglio. È il segnale d'identificazione e qualsiasi Programmato

(anche quelli che sono per nove decimi umani) ha il suo. È grazie a questo segnale che gli Assassini programmati riescono a inseguirti così facilmente. È un suicidio dare la scalata alla montagna, e tu lo sai, Thomas. Gli Assassini programmati circondaeranno il pinnacolo e vi prenderanno in trappola tutti.

— Non mi preoccupano affatto — disse Thomas. — Io sono un caso speciale e non posso morire finché il mio tempo non sia arrivato.

— Ah, ma uccideranno altri membri del gruppo. Promettimi solo una cosa: al momento giusto ucciderai Scrivener e lo scaraventerai in un burrone; così, mentre gli Assassini lo inseguiranno scambiandolo per te, tu completerai la scalata alla montagna.

— No, non getterò uno del mio gruppo ai Mastini. Scaleremo la montagna come se gli Assassini non esistessero. E per me già non esistono.

— Ti ripeto che uccideranno i membri del tuo gruppo, Thomas. E molti di essi, in un certo senso, sono cittadini del mio regno. Ti considero responsabile delle loro vite.

— Tu non considerarmi responsabile di niente, Carlo. Sei soltanto un ragazzino imberbe che gioca tra le immondizie. Sì, immagino che alcuni membri del mio gruppo saranno uccisi dagli Assassini. Accada pure. Sarà una purificazione, una selezione. Quelli che moriranno saranno quelli che meritano di morire. Io stesso non tradirò l'Ideale: mi inciderò il motto sul petto. Gli Assassini colpiscono soltanto quelli che rappresentano un pericolo per la vita dorata di Astrobia...

«Li ucciderei io stesso, se riuscissi a capire chi sono! Che gli Assassini siano i benvenuti: sembra che finora non abbiano capito il mio ruolo e i miei scopi, ma qualcosa impedisce loro di uccidermi, quando siamo faccia a faccia. Se qualcuno del mio gruppo è nemico del grande Ideale di Astrobia, che allora muoia!»

— Ti espello da questo regno, Thomas More! — urlò all'improvviso il giovane imperatore. — Tu sei più meccanico di una macchina, sei una marionetta che ha cessato di essere un uomo! Come puoi essere fedele a un ideale, se sei pronto a vendere i tuoi sostenitori e i tuoi fratelli agli Assassini? Credevo che tu fossi un uomo, mentre sei soltanto un manichino. La tua porzione umana è rimasta in quel Passato dal quale ti hanno tolto. La tua puzza fa rivoltare le mie paludi e i miei boschi! Prendi con te la tua macchina e i tuoi codardi, e vattene! Vediamo se i veri uomini ti seguono.

«Come? Sono sbalordito! Tu lo segui, bambina demonio? Ma è assolutamente privo di valore, non te ne sei accorta?»

— Sì, vado con lui, Carlo 612, anche se tu non puoi capirlo — disse Evita. — Non è completamente privo di valore, o almeno, non continuerà ad esserlo. Sì, ora è come un pezzo di metallo ottuso che non serve neppure a farci una lama di coltello. Ma servirà a qualcos'altro. Ho seguito altri, peggiori di lui, fino alla fine, e la sua fine non è lontana, adesso.

— Non certo qui, nelle terre incolte, e neppure a Goslar — esclamò l'imperatore. — Ma voi, fermatevi, aspettate! Come potete fare un errore così grossolano? Paul, Oddopter, anche voi andate con lui... Perché? perché? Anche voi avete sentito che si proclamava dalla parte delle Cose, rifiutando di essere un uomo.

— E io ho sentito i rintocchi di campane lontane, e ho visto un mondo sorgere sotto il segno della testa che cade, Carlo — replicò il monaco, tranquillamente. —

Credimi, la cosa è molto più importante di quanto sembri. Oggi è mio dovere accompagnarmi a questa pecorella smarrita. Lui è l'ariete lanoso dal doppio segno. Le Scritture parlano di lui. E dev'essere salvato, non per se stesso, ma a causa di quel doppio segno.

— Ma questo ti darà la morte, padre Oddopter! In qualità d'imperatore sono dotato dell'intuito su queste cose, e vedo la tua morte, oggi stesso, per colpa sua. Anche nei martiri si dovrebbe fare un po' di conti. È inutile sacrificare quelli che valgono per quelli che invece non valgono nulla!

— Credi che non valga nulla un uomo capace di ribollire tanto maestosamente di collera, come lui fa adesso? È una nube carica di fulmini, niente affatto arrendevole come sembra. Oggi resterò con lui.

— Per me è solo un pallone gonfiato e nient'altro — ribatté l'imperatore. — Non darà né fulmini né tuoni. Può soltanto ribollire furiosamente nel proprio errore. Altro che ariete lanoso, per me è castrato!

— Se non fossi io stesso in preda al dubbio, ti metterei a posto subito, faccia spelacchiata — ringhiò Thomas, che si era avvicinato. — Non sono mai stato convinto molto a lungo di avere ragione, e in questo momento sono incerto più che mai.

— Lui è uno strumento, Carlo. Cerca di capire questo — disse Paul. — Anch'io resterò con lui.

L'imperatore Carlo si chiuse in un silenzio fiammeggiante di sdegno. Diede ordine che Scrivener fosse loro riconsegnato, e il suo disprezzo salì a livelli vertiginosi.

Il gruppo cominciò allora a inerpicarsi sul Monte Elettrico. Non erano molto allegri, né molto concordi tra loro. Tutti provavano una certa vergogna, senza sapere perché.

E tuttavia l'aria del mattino era stimolante, e la scalata rappresentava una sfida. E l'idea che le loro vite fossero in pericolo li eccitava ancor di più, quasi tutti. A Maxwell e a Slider invece la cosa non piaceva. In Scrivener, che forse era un Programmato, si era verificato un curioso cambiamento:

— Questa è la mia prova, Thomas — disse Scrivener, mentre salivano. — Ho meditato tutta la notte. Non so se io sia un Programmato o un normale umano, non so che parte abbiano in me. Ma ho scoperto qualcosa, in questi luoghi, e ho capito che tu ti sbagli se consideri perfetto l'Ideale di Astrobia. Non è perfetto, ed è incompleto. È collegato a qualcos'altro che non so ancora capire. Forse, dopo tutto, è vero che dobbiamo uccidere ogni giorno il Demonio. Tu sei un umano della vecchia razza, Thomas, e tuttavia io ti accuso di porre la parte umana troppo in basso, e la parte meccanica troppo in alto. Sì, ci sono macchine che camminano come gli uomini, e che anzi lo fanno da centinaia d'anni; forse io stesso sono una di quelle. Ma ci sono anche uomini che si mettono contro la propria razza, e sostengono le macchine più ancora di quanto non facciano le macchine stesse. Tu non devi diventare come loro!

«Sì, gli Assassini programmati cacciano e uccidono soltanto quelli che rappresentano un pericolo per l'Ideale di Astrobia. E tutti voi credete che non si occuperanno di me perché non mi considerano un pericolo. Vedremo allora chi uccideranno, e a chi passeranno vicino senza neppure sfiorarlo, una volta che saremo

presi in trappola. Perché tu ci stai portando in una trappola, Thomas. Ma credimi: sto diventando un pericolo troppo grande per i partigiani del troppo facile.»

Continuarono la scalata. Poi il monte divenne sempre più ripido. La vegetazione diminuì, si fece più rada. Ora stavano risalendo una torre demoniaca di magma e ferro, ruvida, acuminata e avida di sangue.

Sopra di loro la vetta del monte era un pinnacolo aguzzo, la punta di un ago, crudele, come l'avrebbe disegnata un autore di fumetti, e una nuvola candida a forma di ciambella l'avvolgeva, nascondendone un buon terzo fino alla cima. Il monaco catturò un condor, lanciando una rete. Lo fecero a pezzi e lo divorarono crudo. Era il primo pomeriggio e la scalata era faticosa.

— C'è un'altra nuvola, adesso, che circonda il pinnacolo — disse Evita. — È nera ed è sotto di noi. Gli Assassini programmati sono arrivati in forze e hanno circondato l'intera vetta. Non possono salire bene come noi e con la stessa velocità, ma non desistono mai e non hanno bisogno di riposo. Questa non è la morte che prevedevo per tutti, Thomas il Santo.

— Non importa — rispose Thomas. — Ci riposeremo e poi saliremo ancora. Lo chiamano il Monte Elettrico, no? Già, punzecchia e scocca scintille!

L'eccitazione s'impadronì di tutti loro, mentre si riposavano.

— C'è una storia che mia nonna mi raccontava quand'ero piccolo — disse Scrivener, all'improvviso, con un'intonazione quasi metallica.

— È a lei, credo, che devo la mia origine meccanica. Ai vecchi tempi, era solita dire mia nonna, gli uomini meccanici, la sua gente, desideravano crearsi qualche mito, come gli esseri umani. Una mistica, un dio, un eroe fondatore, o magari anche un re dormiente. Questo, naturalmente, fu prima che gli esseri umani abbandonassero completamente le vecchie leggende degli eroi.

«Ogni nazione della Vecchia Terra, diceva mia nonna, aveva il suo mito di un re dormiente che si sarebbe svegliato, un giorno, per assurgere al trono di una nuova Età dell'oro. Fra i re dormienti c'era Alarico, il distruttore di Roma, sepolto nel Busento (il corso del fiume fu deviato per consentire la sepoltura; poi, subito dopo, fu deviato nuovamente perché le acque coprissero la tomba). Alarico sarebbe risorto un giorno, per guidare di nuovo alla vittoria i Goti, quel popolo rozzo da cui hanno origine dieci nazioni. C'era re Artù d'Inghilterra, che dormiva in una stanza stregata sul fondo di un lago. C'era Brian Borus l'irlandese, sepolto sul dorso di un cavallo sul fondo di un pozzo coperto con grandi pietre; risvegliandosi, avrebbe scagliato via le pietre, e avrebbe caracollato di nuovo per il mondo. C'era il Cid di Spagna, che non è mai stato sepolto, ma batte per sempre, profondamente addormentato sul dorso del cavallo, il tenebroso pian d'Estremadura. C'era Barbarossa il teutonico che dormiva seduto al tavolo, nella caverna di una montagna, mentre la sua barba cresceva ricoprendo ogni cosa.»

— C'era Enrico VIII Tudor, murato in una stanza con sei mogli che litigavano sempre — l'interruppe Thomas, scoppiando a ridere.

— E c'era Kennedy del Nordamerica, che viaggiava eternamente per luoghi oscuri su un'automobile scoperta — continuò Scrivener. — E Roadstorm, il primo filibustiere di Astrobria e di tutte le Terre Sparse, alla deriva nello spazio lungo,

un'orbita sconosciuta, sulla sua nave spaziale, il *Sovrano delle Stelle*. Tutti ritorneranno, e una volta ancora saranno alla testa dei loro popoli. Un popolo non può rimanere unito, senza questi miti.

«I primi uomini meccanici di Astrobia desideravano trovare qualche leggenda di questo tipo nel loro passato. Avevano bisogno di un re dormiente per sentirsi accomunati. Andarono sulla Vecchia Terra, a vedere se per caso non ci fosse qualche re meccanico addormentato sul quale costruire un mito. Andarono indietro, sempre più indietro attraverso lo spazio e il tempo, per trovare il primo oggetto meccanico che potesse diventare re.

«Finalmente, scelsero un piccolo, vecchio carretto, estratto in frantumi da una tomba egizia. Aveva delle ruote dentate di legno duro e perni di bronzo. Non era possibile indovinare a cosa fosse servito. Era una cosa grezza, goffa, ma era anche l'oggetto più remoto nel tempo che fossero riusciti a trovare, in cui lo spirito della meccanica fosse evidente. Lo portarono su Astrobia, e dissero che era il loro re dormiente. Dissero che un giorno si sarebbe svegliato e li avrebbe guidati. Gli esseri umani li derisero.

«Poi arrivò Ouden, il Nulla Cosmico. 'Buttate via quel giocattolo' disse Ouden. 'Io sono il vostro dio e il vostro re.' E così, da quel giorno, Ouden è dio e re di tutti i Programmati, e molto presto sarà dio e re di tutti gli esseri viventi. Ma noi siamo stati le sue prime creature, noi, i meccanismi. E Ouden cresce sempre più, mentre gli altri re muoiono.

«Ma ieri notte io l'ho rinnegato! Ho meditato tutta la notte, e l'ho rinnegato. E allora, cosa sono io, adesso? Non sono una macchina, e non sono un uomo. Che cosa rimane a chi si è sbarazzato per sempre del Niente deificato? Non posso essere abbandonato con niente. È proprio il niente che ho rinnegato! »

Nessuno rispose a questa implorazione di Scrivener. Tutti lo fissavano con gli occhi semichiusi, e questo lo spaventò. Scrivener era ormai un estraneo a tutt'e due le sue nature.

Ricominciarono la scalata.

Astrobia sotto di loro era un'aureola dorata, e insieme all'oro traspariva il verde. Ma lassù l'aria era azzurra; come l'aria della Terra, pensò Thomas. Erano saliti per almeno due chilometri, in verticale. La roccia pungente del monte, su cui s'inerpicavano, era scabra e irregolare. C'era sempre qualcosa a cui afferrarsi, ma i bordi spesso erano taglienti come rasoi.

E in alto, sopra le loro teste, in piedi su uno spezzone di roccia, c'era un bambino... o un giovane? Sembrava un miraggio: a volte vi sono miraggi a simili altezze. Ma come aveva fatto ad arrivare lassù senza che loro l'avessero visto, fino a quell'istante?

— È mio fratello Adam — disse Evita. — Io gli voglio bene, ma è di cattivo augurio. La sua venuta è sempre sinonimo di morte; di solito la morte è la sua, ma spesso Adam trascina anche altri con sé. Arriva quasi sempre nei momenti di crisi, e muore in sanguinose battaglie, per quelle che lui crede buone cause. È molto in gamba a morire, lo fa spesso.

La nube a ciambella che circondava l'estremo pinnacolo della montagna, sopra di loro, era diventata grigia, poi azzurra, poi nera. Era costellata di fuochi e scintille.

Sembrava quasi un anello elettrico, adesso.

Un condor passò rasente sulle loro teste, sfiorandoli con le immense ali nere, e gracchiò, con voce assordante: — Thomas More è una spia!

— Che cosa ha detto quello là? — urlò Thomas. — Ma non era un uccello? Come ha potuto insultarmi? Però l'ho visto, l'ho sentito!

— No, Thomas, tu non l'hai né visto né sentito — disse il monaco. — Non hai creduto a quello che hai visto ieri e la scorsa notte, e ora vedi e senti cose che non esistono. Era un'allucinazione. Di qui fin sulla cima, è tutto un susseguirsi di allucinazioni. Anche l'uomo più razionale, quando si avventura in questa zona finisce per soffrirne. Sono condensazioni dei fulmini che si scatenano sul Monte Elettrico, di vento, di scintille, d'aria satura di elettricità. Le forme che esse assumono sono soggettive e oggettive: si può plasmarle usando la propria mente. Io, una volta, ho incontrato un cavallo parlante su quella cengia proprio sopra di noi, ma nessun cavallo parlante riuscirebbe mai ad arrampicarsi fin quassù.

Arrivarono sul punto dove si trovava il ragazzo Adam, il quale si unì silenziosamente al gruppo. Un ragazzo aitante, anche se Evita, sua sorella, aveva detto una volta che non aveva un briciolo di sale in zucca. Non che la cosa importasse: il ragazzo conservava il silenzio e perciò nessuno avrebbe potuto accorgersene. Era agile, sapeva scalare una montagna, e si diceva che morisse meravigliosamente bene. Sarebbe potuto sembrare una statua greca, se solo non avesse avuto un profilo da ebreo. Il deltoide e il trapezio (i muscoli che servono per tirar d'arco) erano ben sviluppati, anche se l'arco non era mai stato usato su Astrobia. Ah, era veramente ben fatto. Era nudo, ma nessuno sembrò accorgersene. Forse era sempre stato nudo?

Salirono sempre più in alto. Attraversarono una grande nuvola a forma di ciambella e si trovarono in mezzo ad altre nuvole che stavano accumulandosi. Sotto di loro si stendeva tutto il continente, limpido e luminoso, e c'era un po' di foschia soltanto intorno al piccolo cono che li sovrastava.

Con un gemito di trionfo, toccarono la vetta. Era un breve spiazzo contorto, un pendio di roccia ferrosa dall'aspetto spugnoso, e puzzava di ozono. E qualcuno li aveva preceduti lassù, non molto tempo prima.

Colui che li aveva preceduti era un negromante e un aruspice, e le tracce dei suoi studi recenti erano ancora sparpagliate sulla roccia ferrosa. Ma come aveva fatto Walter Copperhead a trovarsi lassù prima di loro e a ridiscendere senza che lo vedessero? Come aveva fatto a evitare gli Assassini programmati (sempre che li avesse evitati) e come aveva fatto a uccidere un roc gigante? Erano budella di roc, quelle sparpagliate lassù, il più grande uccello d'Astrobia. Le budella di un elefante non erano nulla, paragonate a queste. Copperhead aveva sicuramente trovato le risposte ai suoi enigmi. E se queste risposte non possono essere trovate nelle budella di un roc, sparpagliate e studiate in cima al Monte Elettrico, allora non c'è nessun modo, per un aruspice, di trovarle.

— Gran brava persona. Io lo amo e lui ama quelle — disse Evita. — Se non sapessi che morirà prima di me, gli lascerei anche le mie.

Ma c'era anche un altro tipo di budella che si stendeva davanti a loro. Si erano concretizzate alle prime luci del tramonto, ed essi si saziarono della loro vista, come

di sidro. Erano le budella del pianeta sotto di loro. Erano le Terre Incolte, le Coltivate, e la fascia delle Grandi Città. C'era l'Astrobia verdenera delle fasce incolte che avevano appena attraversato, e l'Astrobia dorata delle terre coltivate. C'erano le grandi città dorate a brevi intervalli l'una dall'altra, e la nera Cathead, e il grigio Barrio. E tutto era colossale!

Il braccio di mare che cullava Wu Town, e si frammentava in un groviglio di estuari e di canali proprio sotto Cathead, era un mostro nero azzurro e verde, che si contorceva possentemente ed era punteggiato di colossali raccoglitori marini. C'era Cosmopoli che si ergeva alta e immensa, circondata dal più intenso degli aloni dorati: il cuore dell'Astrobia civile.

— La Torre delle Riparazioni che vedete sull'orlo della città, verso est, è il più alto edificio di Cosmopoli — disse Evita. — È stata costruita circa cent'anni fa da un mio figlio che era Presidente. Si è comportato assai male e (nonostante la Torre delle Riparazioni) non ha offerto abbastanza riparazioni. Ho sempre avuto sfortuna con i miei figli che sono stati Presidenti del Mondo. E non nutro molte speranze neppure per il mio figlio adottivo, Thomas.

— Che mocciosa impertinente — disse Thomas a Paul e al monaco. — Ma la sua età è davvero così fuori della norma?

— Non lo so, Thomas — rispose il monaco. — Trentacinque anni fa, quando la vidi per la prima volta, aveva apparentemente la stessa età di adesso. Devi tener presente che quasi tutto è possibile.

— E devi anche tener presente che racconta un sacco di frottole — aggiunse Paul.

Si poteva quasi percepire come le terre incolte sostenessero l'Astrobia coltivata e le sue dorate città, contrapponendo la loro ecologia e riottenendo l'equilibrio. I muscoli, i nervi e le arterie del pianeta diventavano visibili da quell'altezza. Si poteva vedere il cancro nero di Cathead divorare il terreno circostante, espandersi nel mare e contaminare l'aria. E tuttavia, come aveva detto il monaco, l'Astrobia civile era solo un sottile fungo dorato spumeggiante che cresceva su una porzione della crosta del pianeta. Bastava che l'antica, sferica bestia desse un brivido, e tutto sarebbe scomparso. E quella, era proprio una serata da dare i brividi.

Il Monte Elettrico poteva essere scalato: bastava essere un po' prudenti, non perdersi di coraggio e possedere buoni muscoli. Ma sarebbe mai stato possibile scalare il Monte Corona, tutto picchi e strapiombi, che dava sempre l'impressione di essere sul punto di crollare? O il Monte Magnetico? Cielo! ma provate soltanto a guardarlo, quel picco! O la Montagna Dinamo (la femmina di quella gigantesca mitologia, mentre gli altri tre erano maschi), la più alta di tutte. Chi mai l'avrebbe scalata? Le quattro cuspidi erano note come le Montagne del Tuono, un massiccio da mozzare il fiato.

All'interno del quadrato irregolare che si stendeva tra le montagne, il territorio era così inospitale che, al confronto, il resto della zona incolta sembrava addomesticato. Era un paesaggio ondulato nel quale si aprivano abissi improvvisi e profondi, e ingannevoli pendii che si trasformavano in pareti scoscese e mortali. Era il prototipo del paese degli incubi, dove tutto era più grande e mutevole: i massi rocciosi si

accavallavano gli uni sugli altri e le creste salivano a picco in file successive fino a perdersi sui contrafforti delle vette maggiori. E ora, mentre le tenebre si addensavano intorno a loro, tutte le cime circostanti si stagliarono contro il cielo, circondate da una luminescenza blu elettrica.

— Ti solleva l'anima — bisbigliò Thomas, quasi incredulo.

— Sii prudente, mio piccolo Thomas — lo rimbeccò Evita. — Cos'ha a che fare questo «Ti solleva l'anima» con la dorata mediocrità di Astrobia? con la benedetta uguaglianza intellettuale? E l'anima, Thomas, non è solo un'oscenità e una superstizione, a parte qualche ora al mattino?

— Non stuzzicarmi troppo, mocciosa impertinente. Penso e dico come mi pare e piace, e i limiti so impormeli da me. Tuttavia, capisco fin d'ora che, una volta Presidente del Mondo, dovrò costringere certi miei elevati sentimenti a livelli assai più bassi. Eccitano troppo la fantasia.

— Già, Thomas, tu ordinerai alle montagne di accucciarsi a terra, come cagnolini — ribatté il monaco, — e ai lampi di ritornare nel fodero. Non sai che anche queste cose fanno parte dell'equilibrio ecologico d'Astrobia? I sentimenti elevati fanno presa soltanto su poche persone; la gran massa li rigetta. E per mantenere l'equilibrio in questo luogo bastano soltanto poche persone. Le persone che nutrono quei sentimenti elevati sono considerate bestie tra le bestie, cioè semplicemente parte dell'equilibrio animale delle terre selvagge. Anche il grande lampo di queste montagne (del quale avrai presto motivi di stupirti) è considerato un servizio pubblico. Viene ingabbiato e spedito nella Dorata Astrobia, sotto forma di azoto disciolto nella pioggia, e arriva per via naturale ai consumatori. Tutto qui... dal tuo punto di vista, non dal mio... ma è pur sempre un fulmine ingabbiato.

Molto presto, infatti, i lampi fecero la loro ardente, spettacolare apparizione. Il Monte Corona attirava i fulmini dal cielo, dilatandoli in strisce luminose lunghe centinaia di chilometri. I componenti del gruppo di Thomas sembravano trasparenti, o illuminati all'interno da un'intensa fosforescenza. È un'esperienza singolare osservare le ossa del cranio e le costole del proprio vicino alla luce di un fulmine, così intensa da penetrare i corpi.

Poi da un picco all'altro cominciarono a guizzare saette di un'intensa luminosità biancodorata. Un'immensa saetta, lunga almeno trentacinque chilometri, scoccò tra il Monte Corona e il Monte Magnetico, così intensa da abbagliarli per parecchi minuti. Era il mistero del moto, la soluzione dell'antico paradosso, una frustata di luce così rapida da trovarsi in più luoghi nello stesso istante. Ogni roccia, ogni cuspide erano state colpite contemporaneamente, e tuttavia era un unico punto luminoso, ma così rapido da sembrare una striscia accecante presente dovunque. O forse era lo stesso Empireo, quell'infinità abbagliante di luce che colma l'universo, al di là del cielo, ma che si può vedere soltanto quando il falso cielo si apre per un attimo?

Poi lo stesso Monte Elettrico fu colpito da una saetta che fece ribollire l'aria e fuse le rocce, e il rimbombo del tuono li precipitò tutti in ginocchio. Percossi dal fulmine, rimasero lì attoniti (il che è la stessa cosa in latino), intorpiditi, offuscati nei sensi, insieme con la montagna ancora fremente.

— Ah, dopo un colpo del genere, credo di averle provate tutte — sospirò Thomas.

— Guardate in basso! — urlò il ragazzo Adam. — Ecco che sta arrivando un tuono

molto più sulfureo del precedente! Ci colpiranno mentre siamo ancora mezzi accecati e istupiditi... Trinceratevi! Fate rotolare i massi! Buttateli giù!

— Chi dà gli ordini in questo gruppo? — strillò Evita. — Dovevo farlo io, ma abbiamo perduto il controllo di noi stessi. I Mastini d'acciaio ci sono addosso! Siamo ancora uomini, o ci lasceremo prendere come conigli?

Gli Assassini programmati piombarono su di loro dal basso, mentre l'oscurità totale si succedeva ai fulmini, in un'alternanza accecante di bianco e di nero.

— Non io, maledetti vasi di latta! — urlò Thomas. — Non io. Io non ho tradito l'Ideale. Io ho tradito qualsiasi altra cosa. — Sollevò un piccolo masso con ambedue le mani e lo scagliò contro di essi. — Non sarò più tanto dalla vostra parte, adesso, vasi di latta. State commettendo un errore, e non posso tollerare che siano commessi errori nei miei confronti! Non io, pazzi strepitanti, non io! Non ho mai minacciato l'Ideale di Astrobia. Lasciatemi!

«No? Non volete lasciarmi? E allora, peggio per voi, macchine mostro... Continuerò a battermi contro di voi per tutto il tempo che vorrete!»

Thomas ruggiva e scagliava altri massi. Gli altri combattevano in silenzio, ma le sorti della battaglia non erano favorevoli al suo gruppo. Il ragazzo Adam, più agile e guizzante, riuscì a far precipitare giù uno degli Assassini programmati, rovesciandolo all'indietro. L'Assassino precipitò per mille metri attraverso l'oscurità assoluta e luccicante. Ma nello stesso istante, in un luogo lontano, un altro Assassino programmato veniva creato per rimpiazzarlo, e assumeva lo stesso incarico del suo predecessore.

Paul e il monaco, Scrivener e Thomas, Maxwell e la bambina demonio Evita continuavano a rovesciar massi, dall'alto, sui loro avversari.

— Colpiteli su quella stretta fessura tra il collo e le piastre pettorali della corazza! — urlò il monaco, che stava legando a un palo il suo coltello per farne una lancia e conficcarla proprio in quel punto. — Vi sono dei cavi, lì, una specie di quadro di comando. Colpiteli in quella stretta fessura, o ci uccideranno tutti.

— Ma come? Non si occupano di me — disse Slider, tristemente. Era un sospiro lamentoso, eppure, stranamente, tutti lo udirono in quella confusione. — Così, io non sono assolutamente un pericolo, per loro? Ero convinto di esserlo. Morirei volentieri, ma non mi piace essere trattato come se fossi già morto.

— Abbiamo scambiato i nostri posti, eh, bamboccio? — ululò Scrivener. — Chi è l'uomo e chi è la macchina, tra noi due? Guarda come mi attaccano! Io sì, sono un pericolo per loro! Io li combatto, al pari del più rude e del più forte tra gli uomini di Cathead... Via, lontani da me, diavoli tintinnanti! Mi batterò contro di voi finché avrò vita in corpo!

Ma non fu per molto. E poi, non ci fu più vita nel corpo di Scrivener. Egli aveva scelto di essere un uomo molto tardi, e le macchine conoscevano fin troppo bene lo schema dei suoi circuiti. Gli Assassini programmati fracassarono Scrivener completamente. Ogni scintilla di vita che era in lui, come uomo e come macchina, si spense.

La battaglia che si scatenava nel cielo rendeva insignificante la battaglia mortale che si combatteva sulle estreme pendici del monte. Il tuono faceva saltare i timpani e toglieva il respiro, faceva perdere il lume della ragione, sia quella a base chimica

degli umani, sia quella delle capsule neurali gelatinose meccanomagnetiche dei Programmati. La luce che lampeggiava in cielo faceva apparire quasi nera la luce normale, e le rocce scoscese che si stagliavano contro il cielo in quella luce sembravano volti sogghignanti. Volti immensi che erano sempre stati parte di quel luogo, ma che potevano essere visti soltanto alla luce di quei fulmini impazziti.

— Sono i volti di Ouden, il loro grande Nulla sovrano — urlò Maxwell. — Ma dov'è il volto del nostro Sovrano? Sapremmo riconoscerlo se lo vedessimo?

I fulmini raggiungevano l'apice della follia, così come i tuoni e l'inesorabile assalto degli Assassini programmati. Le orecchie sanguinavano, gli occhi non vedevano più! E la superficie della roccia ferrosa era scivolosa per le budella di quelli che erano stati fatti a pezzi per primi.

— Alla terza saetta scendiamo! — urlò Evita a Thomas, con una voce talmente acuta da penetrargli nelle orecchie stordite. — Tu, Paul e io. Gli altri hanno già perso troppo sangue per farcela.

— Che cosa, mocciosa? Scendere ora, dove e come? — gracchiò Thomas, mentre veniva quasi sopraffatto e fatto a pezzi.

— Usa il cervello, Thomas, Ora o mai più. Sii uomo, e pensa come un uomo! Segui il tuo intuito quando arriva il momento, perché quel momento sarà più breve del lampo.

Una nuova saetta letteralmente bruciò loro gli occhi e li soffocò, come se i polmoni avessero respirato la sua luce abbagliante! Un tuono così possente da scaraventare al suolo tutti, uomini e macchine! E dopo quell'attimo la lotta riprese. Il ragazzo Adam morì in un glorioso turbinio di sangue, urlando la sua sfida. Era sempre stato in gamba nella morte, aveva detto Evita. Questione di esperienza.

Una seconda saetta piombò dal cielo e risalì nel medesimo istante dal Monte Corona! Le rocce si fusero nell'esplosione e ruscellarono come acqua. Il tuono penetrò in loro con un rombo mortale, torcendo e budella. E il monaco morì, abbattuto da un colpo tra la gola e la corazza. Morì gridando, ma non infelice. Era un brav'uomo.

— Adesso, secondo l'ordine di Melchisedec, sei prete per sempre — fu il requiem di Paul. — Attento alla tua sinistra, Maxwell! Oh, beh, pazienza... troppo tardi!

Nel buio incredibilmente profondo, il corpo di Maxwell era stato fracassato prima che l'avvertimento di Paul lo raggiungesse, e il suo spirito singolare era stato separato dal corpo. Pazienza, tanto Maxwell aveva il suo sistema per farsi vivo un'altra volta: era la sua specialità.

— Esita adesso e resterai qui per sempre — sussurrò Evita a Thomas. Questo era il momento in cui si poteva tentare anche la fuga più pazzesca.

Una terza saetta sprizzò tra il Monte Corona e il Monte Elettrico, accecando e paralizzando sia le macchine che gli umani. Giù, allora! Giù a folle velocità, dove un solo passo falso significava precipitare verso la morte.

Giù, mentre brillava una luce più accecante di qualsiasi oscurità; giù, approfittando di attimi più brevi della vita di un lampo. Giù, attraverso l'oscurità vera, densa e compatta. Giù, attraverso i rimbombi che stordiscono e fanno impazzire le sonde sensoriali e gli organi di senso. Giù come una goccia d'acqua, prima dell'esplosione

catastrofica del tuono.

Poi, giù ancora per un minuto, un quarto d'ora, un'ora, scoperti e nuovamente perseguitati dagli inseguitori di ferro, ululanti.

Giù, lungo il pianoro sottostante, e poi giù ancora, mentre una parte dei Programmati li inseguiva da vicino e gli altri rimanevano sul luogo della trappola scattata intorno alla vetta, mutilando e registrando quanto era rimasto: tre umani morti, un ibrido morto (le registrazioni finali dichiaravano che aveva abbracciato all'ultimo momento la causa umana), una creatura che parlava sconnessamente, ma che non li interessava perché non rappresentava un pericolo, né per l'Ideale, né per nient'altro.

Ma tre delle prede erano riuscite a fuggire, precipitandosi giù per il pendio con decisione fulminea.

Pazienza. Se i Programmati non li avessero presi quella notte, lo avrebbero fatto domani. Intanto, gli Assassini che ancora li inseguivano non erano affatto decisi a mollarli.

Thomas, Paul, e la mocciosa impertinente Evita avevano tutti gambe robuste e disponevano di un irresistibile desiderio di sopravvivere. Non si trovavano più nel cuore della tempesta torreggiante e anche i loro sensi stavano risvegliandosi, dopo lo stordimento. Adesso il temporale era molto al di sopra di loro, e non erano più al centro dello spettacolo. Ma erano carichi di elettricità, e scintille scoccavano dal loro corpo. Erano luminescenti, circondati da una corona, da un'aureola di un blu elettrico. Risplendevano e sibilavano come spettri.

Arrivarono nelle distese incolte della savana alle prime luci dell'alba. Pioveva a torrenti, una pioggia catastrofica che faceva parte dell'equilibrio che conservava dorata Astrobia. Era una pioggia selvaggia che sembrava cadere da un abisso, un autentico diluvio.

Avevano marciato tutta la notte per sfuggire al diluvio; ogni ruscello si era trasformato in un fiume in piena. Era già l'alba prima che potessero vedersi in viso, e tutti e tre, Thomas, Evita e Paul avevano subito un profondo cambiamento. La montagna li aveva trasfigurati. Non erano più quelli di prima. Qualcosa di nuovo era stato marchiato a fuoco dentro di loro.

Attraversarono l'ultima delle zone incolte, avanzando in un'agonia di stanchezza e perdendo sangue, sempre inseguiti dagli Assassini meccanici (come lo sarebbero stati, del resto, per tutto il breve tempo che restava loro da vivere). I loro corpi emettevano ancora quella cupa luminescenza che li intorpidiva. Erano vivi, ma non del tutto. Portavano dentro di sé dei marchi roventi, e per quanto coraggiosi fossero, non potevano più essere completamente se stessi, erano segnati.

— In verità, è stato uno spettacolo che valeva la pena di vedere, almeno una volta — disse Thomas. — C'è uno scheletro robusto sotto la carne dorata di questo mondo, un midollo d'acciaio, un sangue verde cupo. E qualcos'altro, il vuoto. Ah, quei volti vuoti e ghignanti, lassù nel cielo, erano tutti i volti del Nulla!

— Non «su nel cielo» — lo corresse Evita. — «Giù nel cielo». Su Astrobia, noi siamo tutti con la testa all'ingiù, e quando eravamo sul monte abbiamo visto l'irrimediabile abisso del pozzo sconfinato.

Attraversarono così l'ultima delle zone incolte, seguiti da vicino, cacciati. La mattina dopo, molto presto, entrarono in Cathead dalla parte posteriore.

8. *La nera Cathead*

Già da parecchi giorni Thomas si trovava a Cathead. Evita e Paul lo avevano lasciato: avrebbero lavorato per lui, avevano detto. Kingmaker gli inviò un messaggio, intimandogli di ritornare subito a Cosmopoli: era tempo, diceva, che Thomas cominciasse la sua campagna elettorale, o che almeno si lasciasse esibire al popolo.

Thomas gli rispose dicendo che, poiché era in lizza per il posto di medico, intendeva esaminare la natura del male, almeno superficialmente. Aveva già visitato la striscia di Cathead che confinava col Barrio, e alcuni tortuosi sobborghi. Ora, doveva continuare lo studio direttamente sul corpo gigantesco dell'infermo, sulla pazza malattia che stava corrodendo la meravigliosa e razionale Astrobia. Doveva trovare il bandolo della matassa lì, in quella mostruosa, desolante città.

Cathead era anche più grande di Cosmopoli. Aveva una popolazione di venti e più milioni di abitanti. E aveva raggiunto questa cifra in soli vent'anni. Era una manifestazione della miseria umana su scala talmente grande da essere unica nel suo genere. Vista panoramicamente dall'esterno, Cathead si trovava di fronte al Mar di Stoimenof: era collegata sia col Canale Principale, sia col Canale Intercittadino, aveva a sua volta cento canali navigabili, e si trovava al centro di tutte le linee di comunicazione dell'Astrobia civile come un ragno colossale. Aveva un potenziale industriale poderoso e rumoroso, e non faceva niente per nascondere, a differenza delle Città Dorate. Era una città rabbiosa, nata dalla povertà più abietta, in cui tutti i generi di consumo erano prodotti a un costo molto superiore a quello delle Città Dorate.

Era una città chiassosa, al centro d'un immenso frastuono di traffici, ma non produceva niente che non fosse prodotto anche in qualche altra parte di Astrobia, niente che non fosse già presente in abbondanza altrove. Cathead trattava tutti i tipi di prodotti estratti dal mare, perché i mari di Astrobia erano dei vasti serbatoi chimici più ricchi di quelli terrestri. Ma anche le altre città trattavano i prodotti del mare, e senza i metodi ripugnanti usati a Cathead.

Le tecniche industriali impiegate a Cathead erano arcaiche, inumane ed estremamente costose, se si consideravano tra i costi le vite umane e gli anni impiegati. Ed era ironico pensare quanto gli stessi procedimenti fossero economici e puliti, nelle altre città. I primi stadi di alcuni dei procedimenti chimici usati in Cathead erano assolutamente mortali. In queste industrie la gente moriva come mosche, e anche se qualcuno fosse sopravvissuto, la sua vita sarebbe stata un continuo tormento. E nessuno aveva bisogno di Cathead.

Eppure, milioni di cittadini avevano lasciato la Città Dorate di Astrobia, avevano rifiutato ogni consiglio, avevano sfidato ogni minaccia, avevano scavalcato barriere (questo in anni più recenti) rischiando di essere uccisi, pur di abbandonare il piacere che veniva loro offerto nelle Città Dorate, rifugiarsi nella desolata Cathead, e lì soffrire e morire. E il mondo che si erano lasciati dietro le spalle era il più gradevole che mai uomini e macchine fossero stati capaci di edificare. Sembrava un ben misero

affare. E questo appunto era l'enigma di Cathead e la malattia di Astrobia.

La gente si stabiliva a Cathead di sua spontanea volontà, e poteva rinunciarvi in qualsiasi momento. La gente che sputava il sangue nei lavori più terribili e nella miseria più nera avrebbe potuto diventare ricca quella sera stessa, se l'avesse desiderato. Ma era gente dura che aveva scelto la schiavitù, e altri seguivano continuamente il loro esempio. Uscivano con le loro barche per il raccolto marino, barche al cui confronto le vecchie chiatte per i rifiuti sembravano navi di lusso. Lavoravano venti ore al giorno, nell'implacabile fragore del mare, e in tre anni di questo lavoro moriva anche il più forte. Le Città Dorate avevano degli impianti automatici per i raccolti marini. I miserabili lavoratori di Cathead perdevano ben presto ogni capacità di coordinazione: balbettavano e inciampavano, ormai incapaci di parlare e di pensare logicamente. I minatori sputavano sangue a secchi e diventavano pazzi nel giro di diciotto mesi. Gli estrattori di ossipirite avevano il lavoro più terribile di tutti, e la loro morte era certa. E il fatto più curioso era l'assoluta mancanza di qualsiasi mercato per il prodotto: esso non aveva alcun uso, e il lavoro dei minatori non veniva pagato in alcun modo. Quegli uomini vendevano i propri figli, o li prendevano a prestito da altri per chiedere l'elemosina; si recavano a lavorare senza essere pagati, coscienti che ne sarebbero usciti storpiati o morti, o che la loro pelle si sarebbe tinta di blu e che sarebbero impazziti. Il prodotto si accumulava, inutile e velenoso, e i cadaveri, prodotto secondario della lavorazione, venivano ammucchiati lì accanto, raggiungendo quasi l'altezza dell'altro mucchio. Eppure, più di mezzo milione di uomini, donne e bambini lavoravano venti ore al giorno estraendo ossipirite, e scommettevano se sarebbe stata la fame o il veleno a ucciderli per primi.

Andando a vedere Cathead dall'interno, e nei suoi particolari, troviamo ad esempio il Castello del Topo. Era alto trentacinque piani e largo centocinquanta metri. Una volta era abitato da venticinquemila persone, ammucchiate l'una sull'altra. Ora c'erano forse ancora i resti di venticinquemila scheletri, e un miliardo di topi. Brulicavano sui muri esterni al punto che era impossibile ormai sapere quale fosse il vero colore di quell'edificio fatiscente. All'interno i topi formavano un tappeto vivente, spesso un metro, e ricoprivano ogni parete come una tappezzeria viva. Facevano delle sortite, fuori dal Castello del Topo, uccidendo e divorando migliaia di bambini, e perfino donne e uomini adulti, ricoprendoli di un manto divoratore e lasciando solo le ossa. Penetravano all'interno degli edifici di legno come un coltello nel burro. Divoravano il cemento come formaggio, indebolendo e facendo crollare interi edifici di muratura. Mangiavano vivi tremila abitanti di Cathead ogni giorno. C'erano più di cento enormi edifici completamente invasi dai topi, ma nessuno come il Castello del Topo.

E allora, perché mai così tanti corpi insepolti in Cathead? Perché tanta carne putrefatta che si gonfiava al calore del sole fin quasi a esplodere? Perché mai tanto fetore, al punto da abbattere al primo respiro tanta gente, anche gli sputasangue di Cathead, capaci di resistere a quasi tutto? Perché mai i topi non si occupavano dei cadaveri?

In verità, i topi lo facevano. I cadaveri rimasti, quelle poche centinaia che si vedevano passeggiando di primo mattino attraverso le viuzze di Cathead, erano i corpi troppo cattivi perfino per i topi. Ci sono veleni e veleni. C'è della carne morta

talmente avvelenata che perfino i topi si rifiutano di toccarla.

C'erano i mercatini dei sadici, e qui i fanciulli venivano venduti. Lo stesso Diavolo era fuggito da uno di questi mercati, vomitando, qualche anno prima. C'erano i cacciatori di topi, i macellai di topi, e il mercato dei topi per i mangiatori di topi. L'unico modo di sconfiggere i topi era mangiarli. C'era il giorno della bandiera gialla (di solito il lunedì). Questo significava che la peste si era scatenata un'altra volta in Cathead. Normalmente, faceva le sue vittime e si estingueva in quattro giorni. Poi ricompariva un'altra volta, e la bandiera gialla sventolava di nuovo. La vaccinazione era gratis per tutti, ma pochi, a Cathead, l'accettavano.

C'era Betlehem, che all'inizio era stato un manicomio, per diventare poi una fattoria manicomio, ed era cresciuta al punto da diventare un quartiere manicomio, e ora si estendeva su più di un terzo di Cathead. Otto milioni di persone vivevano nel quartiere di Betlehem. Ciascuna di esse aveva un certo grado di pazzia, ma vivevano (e morivano) più o meno come tutti gli altri cittadini di Cathead.

— Copperhead — disse Thomas, mentre stavano camminando uno accanto all'altro. — Guarda quegli uomini laggiù, che stanno lavorando in quel cantiere. Un buon capomastro ai miei tempi avrebbe fatto molto meglio. Come mai?

— Quando fanno un lavoro disorganizzato soffrono di più. La massima sofferenza è una delle prerogative di Cathead.

— Walter, come mai i corpi vengono lasciati insepolti per le strade?

— Per ricordare che esiste la morte. Se segui il concetto fino in fondo, vedi che questo ti ricorda l'esistenza della vita.

— Copperhead, possibile che non ci sia nessuno sano di mente in tutta Cathead? Perché questa gente non ritorna alla vita dorata di Astrobria?

— Questa è la loro scelta.

— Ma si espande, si espande! Un numero sempre maggiore d'individui lascia ogni giorno il mondo della perfezione.

— Meglio vivere nella miseria che non vivere del tutto.

— Ma c'è la vita, la vita più meravigliosa che ci sia mai stata, nelle Città Dorate. Questi esseri che muoiono così miseramente possono riaverla in un'ora. *Perché non lo fanno?* Maledizione, tu stai ridendo!

Thomas parlò ad alcuni degli uomini più influenti di Cathead: Battersea, Shanty. Chiese ad ambedue, un mucchio di volte, per quale ragione si trovassero in quel luogo. Lo guardarono arricciando il naso con disprezzo e risposero con parole enigmatiche, che Thomas non riuscì a capire. Gli voltarono le spalle e sputarono al suolo ogni volta che lui suggerì che gli sputasangue di Cathead dovevano ritornare nell'Astrobria civile.

— Sei pazzo! — gridò Battersea.

— Sei cieco! — gridò Shanty.

— Devo essere davvero pazzo, se ho pensato di potervi parlare! — imprecò Thomas. — Vorrei tanto potervi dire: «Crepate pure nella vostra miseria e accidenti a voi!» Ma si sta espandendo! Sta divorando l'intero pianeta. Giuro che non appena avrò assunto il potere farò radere al suolo ogni singolo mattone, ogni singola pietra di questa città, e distruggerò qualsiasi essere vi si trovi!

— Cieco — disse Shanty.

— Pazzo — disse Battersea.

Thomas si recò da Rimrock, l'ansel, l'unica mente di Cathead per la quale provava rispetto. Lo trovò (affaticato dopo tre giorni di lavoro subacqueo) mentre giocava a fan-tan, la tombola cinese (tutti gli ansel si facevano spellare vivi al fan-tan).

— Caro Thomas — lo salutò Rimrock, — ti sto presentando come il più grande eroe alla gente, agli ansel e a tutte le altre creature di Cathead. Ho dichiarato a tutti, come del resto anche Battersea, che tu sei, naturalmente in questo momento, il più grande sciocco in circolazione. Ma ho anche detto che alla fine della tua vita ci sarà un momento in cui non sarai sciocco. Ho fatto notare che molti individui non dispongono neppure di un singolo momento in cui non siano sciocchi. Contribuisco con ogni mezzo alla tua edificazione.

— Ti giudico meno pazzo degli altri uomini di Cathead, Rimrock — disse Thomas. — Dopo tutto, voi ansel non siete tenuti in molta considerazione nell'Astrobia civile. Voi non avete una vita dorata alla quale potreste ritornare.

— Ne sei sicuro, Thomas? Tu non sei mai vissuto nelle profondità dell'oceano, altrimenti non lo diresti. Anche l'oceano ha una sua perfezione, e io l'ho abbandonato volontariamente per avere qualcosa in cambio.

— Ma perché, Rimrock? Mi sembra che quella che hai lasciato sia una vita completamente libera. Perché scambiarla con la miseria e la schiavitù di Cathead?

— No, Thomas, la vita nelle profondità dell'oceano è molto simile alla vita sulla Dorata Astrobia, perfino troppo. Laggiù perdi l'identità. Sei un pesce del banco, e la tua identità si fonde in quella del banco. Non ho mai rimpianto di essere diventato un uomo, e non ho mai rimpianto di essere diventato un uomo di Cathead. Ma tu mi fai un torto pensando che non abbia rinunciato a nulla per venire qui. Io ho rinunciato a tanto quanto gli altri. Anche se naturalmente è un po' vergognoso venire pescato e mangiato come un pesce, cosa che mi sarebbe potuta succedere rimanendo com'ero.

Thomas si allontanò disgustato da tutte quelle teste dure di Cathead. Avevano respinto la felicità loro offerta su un piatto d'argento, ogni giorno, e le avevano preferito la miseria e la desolazione. Stavano commettendo un suicidio senza ragione alcuna, o forse soltanto per un puntiglio infantile. E stavano inoltre avvelenando e distruggendo un intero pianeta con la loro follia. Dovevano essere sterminati, come quei topi che essi stessi si rifiutavano di sterminare. Thomas camminò a lungo, immerso in profondi pensieri. Soltanto a vedere quello che lo circondava si sentiva male. Era lui il dottore, e la malattia sembrava follemente appellarsi a lui perché la lasciasse prosperare, anche se questo significava la morte dell'ospite.

— Sarebbe insopportabile che in questi miserabili e in ciò che li accomuna ci fosse qualcosa di valido. Se così è — concluse, — allora è al di là della mia comprensione.

Una povera donna si avvicinò a Thomas e lo toccò, mentre stava camminando in un vicolo fangoso alla periferia di Cathead.

— Tu sarai re per nove giorni, e dopo morirai — bisbigliò la donna, e piangeva sommessamente.

— Non fare di me un Salvatore, strega — borbottò Thomas. — Non ho niente a che fare con tutte queste storie di grandi destini.

Così camminando, Thomas arrivò nei pressi di un piccolo castello medievale,

piccolo a confronto dei giganteschi condominii di Cathead.

— Che cos'è quell'edificio laggiù — domandò a un uomo che tossiva. — È un palazzo di esposizione? Un hobby? La residenza di qualche vecchio pazzo? Ci vive qualcuno?

— Nessuno vive là dentro — rispose l'uomo che tossiva. — Là sta morendo il Metropolita di Astrobia.

— Era ora che quel vecchio incartapecorito si decidesse a morire — commentò Thomas.

Bussò alla porta del vecchio nido di cornacchie, ma non ebbe risposta, a parte, forse, un debole lamento e un rantolo, in qualche punto all'interno del castello. Thomas aprì la porta ed entrò. Attraversò la prima e la seconda stanza senza trovare nessuno. Infine arrivò in un'ultima stanza, dove si trovava un vecchio letto cadente sormontato da un baldacchino corroso e stinto.

Un uomo nero, molto vecchio e magro, giaceva sul letto. Si potevano contare tutte le sue ossa: era ridotto a uno scheletro. Un odore fetido lo circondava, e Thomas ne ricavò l'impressione che fosse morto.

Il vecchio uomo nero portava al dito l'anello del pescatore, quell'anello che è portato solo da una persona. Non c'era nessuno ad assisterlo. Questo era il Metropolita (l'ultimo, si diceva), il Papa di Astrobia.

— Sei morto, vero? — gli disse Thomas. — Bene, hai vissuto anche tu la tua vita. Un olandese di mia conoscenza ti avrebbe ritratto mentre giaci nel letto, anche se sembri uno scheletro. Sei sempre un uomo notevole, anche se è rimasto molto poco di te.

Ma il vecchio Metropolita non era morto. Con gli occhi ancora chiusi, cominciò una sorta di canto liturgico molto antico:

— *Deus, qui beatos martyres tuos Joannem et Thomam, verae fidei et Romanae Ecclesiae principatus propugnatores, inter Anglos suscitasti; eorum mentis ac precibus concede; ut ejusdem fidei professione, unum omnes in Christo efficiamur et simus.*

— I tuoi occhi sono chiusi, ma la tua voce è chiara, e sembri riconoscermi — disse Thomas. — Immagino di essere io il *Thomam*, ma chi è *Joannem*?

— San John Fisher — spiegò il Metropolita. — Siete stati santificati lo stesso giorno.

— Ah, già, ha perduto la testa sul patibolo quattordici giorni prima che io perdessi la mia, mi dicono. Non ho mai sentito l'orazione della mia messa, prima di oggi.

— Ma, ragazzo mio, chi mai può sentirla, a parte quelli che sono dall'altra parte?

— Non hai seguaci? Non hai nessuno che ti assista?

— Sicuro che ho seguaci, Thomas. Ne ho ancora cinque o sei. Qualcuno di loro viene a darmi un'occhiata ogni tanto. Ho tutto quello di cui ho bisogno.

— Hai da mangiare e da bere?

— Sì, ma non ho uno stomaco che possa accettarli. Sono divorato dal di dentro. Là, nella credenza... versati un buon bicchiere di vino, e versane uno più piccolo per me.

— Riesci ad aprire gli occhi? — gli chiese Thomas, mentre versava il vino.

— Posso sforzare i muscoli, ma non serve. Sono cieco.

— Così, tutto finisce qui? Tu sei l'ultimo?

— No, non sono l'ultimo, Thomas. C'è la promessa. Noi dureremo finché non finirà il mondo.

— Ma tu morirai presto, vecchio.

— Molto presto, Thomas. Trenta ore prima della tua stessa morte.

— Mi ricordi le parole di uno dei miei sostenitori. Parole ora strane e inutili: «Ma noi non siamo il mondo. Noi siamo un mondo diverso, e a noi non è stata fatta alcuna promessa.» Tu che ne dici, caro Metropolita?

— Sciocchezze, sciocchezze — rispose il Metropolita. — Noi abbiamo la Promessa. Ci è stata fatta qui su Astrobia, non molto tempo fa, nella maniera più strana e fiammeggiante che tu possa immaginare. Sappi che Cristo è stato su Astrobia in forma umana in compagnia di sant'Arpionalo e d'altri. Sappi che la Promessa di fuoco è stata fatta, e la fiamma si sta già levando.

— Nei tuoi cinque o sei seguaci?

— In quelli che mi sono vicini, Thomas. Più di cento in tutta Astrobia. La fiamma ritornerà a divampare. Se hai fede, allora anche le pietre e le zolle di Astrobia ti canteranno la Promessa. E se vuoi considerarla tutta una leggenda, almeno impara a conoscere le leggende! Scoprirai che abbiamo più leggende qui su Astrobia che mai sulla Vecchia Terra.

— Dormi, vecchio, tutto è finito.

— Non è mai finito, Thomas, c'è sempre speranza. Tu sei la prova vivente di ciò che non puoi vedere. Tu, piccolo uomo dalla faccia volpina, sei divenuto un santo.

— Come fai a sapere che ho la faccia volpina, se sei cieco?

— Tu sei il cieco, non io. — E il vecchio scheletro scoppiò a ridere. Bevvero il buon vino a parlarono per un poco. Poi un giovane che tossiva entrò per prendersi cura del Metropolita. Era ancora sporco del lavoro.

— Buona giornata, Thomas — disse il giovane. — A volte il vecchio vaneggia e a volte no. Sii paziente con lui.

Thomas si alzò per andarsene.

— Volgi il Tuo sguardo a noi, Signore, e riportaci la vita! — lo benedisse il vecchio Metropolita, con voce piena di speranza.

— E possa il Tuo popolo gioire con Te — gli rispose ritualmente Thomas. Poi se ne andò.

— L'ultimo — disse Thomas tra sé, quando fu nuovamente in strada. — È così che finisce, dunque.

Gli addetti al raccolto marino stavano rientrando con la barca piena di pesce crucco, da tritare per farne farina. Non era un lavoro massacrante, considerato il livello medio di Cathead, ma era un giorno di peste e tre uomini erano morti. Il capitano della barca sfilò gli stivali dai loro piedi (gli stivali dei morti portavano fortuna, ce n'era un vero e proprio mercato) e fece poi rotolare i tre cadaveri in mezzo al pesce con noncuranza, seppellendoli nella massa.

L'acquirente si avvicinò alla barca e controllò la merce. Vide una gamba che sporgeva e indovinò la forma dei tre corpi.

— Pesali insieme al pesce, prendo anche quelli — disse, — ma dovrò darti uno stoimenof d'etain in meno per ogni corpo. Non sono ricchi di fosforo e di zolfo come i pesci, e sono duri da tritare.

9. *King-Maker, il Creatore di re*

— Non mi aspettavo che tu non comparissi in Replica — disse Cosmos Kingmaker a Thomas. — La tua voce si sente magnificamente, la gente intorno a te è ben visibile, ma di te non si vede assolutamente nulla. E non credo che la tua invisibilità in Replica sia dovuta al fatto che vieni dal passato. Sei ben solido al tatto. Inoltre, come forse non sai, una persona su cento risulta invisibile in Replica. Naturalmente, tu compari in Video-Vista, ma quella ha soltanto due dimensioni, e raggiunge soltanto due sensi.

— È probabile che sia un vantaggio — commentò Thomas. — La mia voce è molto migliore del mio aspetto.

— Sì, sembra proprio che sia un vantaggio. Ti dà un tocco di mistero. La gente è molto interessata a te in questo momento. Vi sono sempre dei fattori inafferrabili in una faccenda come questa, ma stiamo andando molto meglio del previsto. Il tuo animale e la tua amante ci aiutano parecchio in questo: la gente prova un'istintiva fiducia per un uomo che ha un animale e un'amante. Proprio per questo il Partito moralista è passato dalla tua parte.

— Kingmaker, tu sei pazzo! Io non ho né l'uno né l'altra... Oh, vuoi dire Rimrock e la mocciosa impertinente? Ma Rimrock l'ansel è un uomo, non un animale.

— E la mocciosa impertinente è una donna e non una bambina, Thomas. Maledizione, mio padre l'ha posseduta una volta, molti anni fa. E le bugie che si raccontano su di lei non sono bugie. Ma entrambi piacciono alla gente, Rimrock ed Evita, ed entrambi possono parlare in tuo favore con eloquenza incredibile. Quasi tutti su Astrobia li hanno guardati ieri sera in Replica, quando hanno seminato un delizioso terrore in tutto il pianeta. La gente è affascinata dal loro modo di esprimersi (per fortuna nessuno sembra afferrare il significato delle loro parole). Tutt'e due peccano gravemente di eresia nei confronti dell'Ideale, Thomas, e se la gente li capisse sarebbero pericolosi. Quella sgualdrinella ha un mucchio di cose, oltre ai suoi paradossi.

— Mi ricorda la mia figlia più giovane — disse Thomas, — ma non è educata altrettanto bene. Dimmi, Kingmaker, non si può far niente per quella faccenda degli Assassini programmati? Anche l'altra sera, c'è mancato un pelo che mi prendessero! Mandali a uccidere qualcun altro, almeno per qualche giorno! Mi innervosiscono. Non so se ho nove vite, ma hanno già cercato di farmi fuori nove volte! E ogni volta si fanno più furbi. Non sono delle semplici macchine, ma imparano e si adattano, e non è possibile evitarli usando due volte lo stesso stratagemma. Io non rappresento un pericolo per il vostro Ideale! È una cosa che adoro, ne sono il sostenitore più devoto, e potrei in tutta onestà incidere anch'io sul mio petto le parole: «Non ho tradito l'Ideale». C'è qualcosa che non va, nella programmazione di quelle cose!

— No, Thomas, è impossibile che ci sia qualcosa che non va nel modo in cui sono

programmati. L'Ideale è in pericolo, Thomas, e ogni uomo, per un capriccio delle circostanze, può diventare pericoloso, in un modo o nell'altro. In un certo senso però è vero: gli Assassini programmati sono troppo meccanici quando prendono alla lettera i loro programmi. Noi ti difenderemo, ma anche gli Assassini programmati vanno rispettati. Dobbiamo stare attenti a non smorzare il loro entusiasmo, frustrandoli irragionevolmente.

— Ho la sensazione che vincerò — disse Thomas. — Quasi mi sembra di sentire il profumo della vittoria.

— Oh, sì — replicò Kingmaker, — vinceremo. Il trucco consiste nel non farci accorgere che vinciamo con troppa facilità.

— Non credo di essere d'accordo, Kingmaker. Nel mio mondo ero un politicante, e dicevamo sempre: «Prima vinci, riparerai i danni poi». Non sarà certo la mia riluttanza a farmi perdere.

— Ci sono certi partiti che noi non vogliamo come alleati. E gente pronta ad appoggiare chiunque appaia come sicuro vincitore, per poi soffocarlo a morte quando le elezioni volgono al termine. Quelli che mi hanno sempre preoccupato sono il Partito dei Macilenti e il Partito del Bacio della Morte. E non ho molta fiducia neppure nel Partito del Terzo Compromesso. Tutte le volte che si mettono con qualcuno provocano sempre disastri. Non vogliamo avere le mani legate quando ci metteremo al lavoro dopo la vittoria.

— Tu vuoi avere le mani libere, Kingmaker, per legare le mie.

C'erano diversi modi di fare le elezioni su Astrobia, e c'era sempre stata una vera giungla di partiti. Era possibile aderire a più partiti contemporaneamente.

Un tempo c'era stato il sistema «Un voto ciascuno», idea che era stata presa a prestito dalla Vecchia Terra. Poi era stato introdotto il voto proporzionale, nel quale ogni votante aveva i diritti che gli spettavano: un uomo poteva aver diritto a dei voti in più, in base ai servizi resi alla società, privati, scientifici o morali, nell'ordine. La maggior parte delle categorie in cui la società era divisa dava diritto a voti supplementari. Gli artisti, ad esempio gli attori, potevano ricevere dei voti in più come stimolo a recitare meglio. La ricchezza, invece, era una lama a due tagli: un uomo come Kingmaker poteva aver diritto a mille voti, ma un altro di cui non faremo il nome, anch'egli molto ricco, aveva soltanto un quarto di voto. Anche se ricchissimo, era molto impopolare.

I cittadini di Cathead e del Barrio avevano soltanto un quarto di voto a testa, come punizione generale. Gli ansel e gli altri esseri, provvisti di intelletto ma non di apparenza umana, avevano diritto a un ottavo di voto. Tuttavia c'era stato uno scandalo quando certi capi degli ansel particolarmente astuti avevano iscritto alle liste elettorali, facendoli poi votare, un milione di ansel selvatici delle profondità dell'oceano. Alla fine, i loro voti erano stati annullati. E fu sottoscritta una dichiarazione in base alla quale soltanto le creature che vivevano sulla terraferma potevano votare.

Alla fine, il voto in se stesso era stato eliminato. Non c'era alcun modo di ammodernarlo, ed era diventato un resto del passato. Tutto il lavoro veniva fatto, ora, dalle macchine sensoriali. Queste operavano analizzando l'aura di ogni singolo

individuo di Astrobia, le cui variazioni venivano continuamente registrate a qualsiasi distanza. Non erano state necessarie grandi modifiche per adattare le macchine a svolgere anche questo compito.

Le macchine sensoriali valutavano tutte le opinioni e le scelte compiute dalla totalità delle menti di Astrobia e ne davano un consuntivo. All'ora zero esse leggevano la situazione, ed era quello il risultato giusto. Ogni convinzione, ogni sfumatura di opinione, ogni decisione o indecisione di qualsiasi mente di Astrobia veniva valutata col suo giusto peso.

Le macchine non potevano venire truccate. La loro abilità era indiscussa. Sapevano valutare tutto con precisione. Erano una combinazione dei migliori elementi di qualsiasi sistema. Una persona d'intelletto superiore, che rifletteva prima di dare un giudizio, aveva un maggiore effetto sugli analizzatori che non un individuo superficiale e con la testa fra le nuvole. Le persone che avevano una personalità più marcata e un carattere più volitivo contavano di più, per le macchine, degli individui inferiori. La confusione mentale e l'insoddisfazione erano un fattore negativo nelle valutazioni.

Questa era la votazione proporzionale, compiuta con onestà e giustizia.

C'era una cosa sola che non andava bene con questo sistema, e non certo per colpa delle macchine, dal momento che erano infallibili. Cathead e il Barrio finivano sempre per esercitare un'influenza del tutto sproporzionata. Era come se lì ci fosse un numero enorme di persone intellettualmente progredite, in grado di esprimere giudizi molto sensati, e ciò era impossibile.

Si stava perciò mettendo a punto una modifica del sistema. Giudizi e decisioni che non fossero in accordo con l'Ideale di Astrobia dovevano venire presi in scarsa considerazione, oppure eliminati del tutto. Ma erano sorte delle difficoltà. Il problema consisteva nella necessità di specificare chiaramente in che cosa consistesse l'Ideale di Astrobia. Non era possibile introdurre le modifiche in tempo per le elezioni che si stavano preparando, e in cui Thomas More era uno dei candidati.

Ma chi sarebbe mai riuscito a capire qualcosa nella giungla dei Partiti? Il Partito Centrista, per esempio, era naturalmente quello di Thomas e dei suoi tre protettori. Poi c'era il Partito del Primo Compromesso, il Partito del Secondo Compromesso e quello del Terzo Compromesso; c'erano il Partito dei Macilenti (o Conglomerato) e il Partito della Solidarietà sul Lavoro; c'era il Partito di Demos e quello dei Programmati Liberali; c'erano il Meccanico, il Censore e la Piramide; c'erano il Partito del Nuovo Sale e il Partito del Bacio della Morte; c'era quello degli Intransigenti e quello degli Intransigenti Riformati; e c'era l'Alveare; c'erano le Vespe Dorate, e i Partiti Ultimo e Penultimo. A volte sembrava che ce ne fossero un po' troppi, ma tutti avevano una piattaforma elettorale e un programma. C'erano gli Ostruzionisti e i Nuovi Ostruzionisti. C'erano gli Estetici, gli Anestetici, e un gruppo separatista chiamato degli Anestetici Locali: questi ultimi avevano creato il partito per puro divertimento, e perciò la loro opinione automaticamente non contava nulla su Astrobia, anche se il partito poteva ugualmente registrarsi. C'era Ochlos, che era il partito prediletto da Ouden. Molti di questi partiti erano riservati esclusivamente ai Programmati; uno, quello dei Non Ricostruiti, era soltanto per gli umani. Ma la maggioranza dei partiti contava su un elettorato misto.

Un mezzo matto entrò per vedere Thomas More. Non era pazzo al punto da avere gli occhi fuori delle orbite, anzi aveva gli occhi smorti e parlava con una cantilena.

— Thomas More, lacchè dei Grandi — cominciò bruscamente. — Io sono il capo di un partito regolarmente registrato e la legge ti obbliga a concedermi una regolare udienza.

— Molto bene, sarà un'udienza regolarmente breve — disse Thomas. — Qual è il tuo partito?

— È il Partito dei Mattoidi. L'ho organizzato io e sono stato io a chiamarlo così. Io sono il Mattoide e voglio essere ascoltato.

— E quanti membri contano i Mattoidi?

— Soltanto me, incredulo Thomas. Ti starai chiedendo come abbia fatto ad ottenere un certificato di registrazione per un partito formato da una sola persona. Bene, le strade della burocrazia sono molto strane. Presentando la domanda al momento giusto, si riesce a farla passare senza che nessuno se ne accorga. Il mio programma è semplice: battersi contro quella coppia d'insufficienze, l'Umanesimo, che non ha carne, e il Materialismo, che non ha ossa.

— Molto bene — disse Thomas. — Mi sono sempre piaciute le frasi che riempiono la bocca. Questa non vuol dire niente, ma la userò anch'io nel mio prossimo discorso.

— Sono convinto che i partiti sono alla fine — continuò il Mattoide. — Alcuni sono ormai decrepiti, altri hanno problemi interni, altri ancora sono afflitti dalla bile del ripensamento, altri infine cominciano a prendere troppo alla lettera quello che dicono. Tutti stanno morendo. Molto presto sarà rimasto soltanto il mio partito.

— Ah, bene, e che cosa si propone il tuo partito?

— Io sono contro la falsità, incredulo Thomas. Penso che sia sbagliato dedicare, nelle scuole, lo stesso numero di ore alla pornografia e all'etica, e che entrambe siano materia obbligatoria. Penso che sia sbagliato dedicare alle perversioni e alla normalità lo stesso tempo, nella letteratura e nei teatri, anche se la normalità, all'epoca in cui fu introdotta la legge, ne risultò avvantaggiata. Penso che sia sbagliato affidare il compito di sciogliere i matrimoni al Valutatore, anche contro la volontà delle due parti. Penso che sia sbagliato il fatto che niente possa essere insegnato nelle scuole se non è in accordo con l'Ideale di Astrobia. Considero sbagliato che la legge possa impedire ai privati di aver figli. Ho sempre ritenuto un errore l'aver fatto degli psicologi una classe privilegiata, dando loro il potere di entrare nelle case altrui e prendere ciò che vogliono. Credo che un essere umano abbia il diritto all'inviolabilità e che non si debba permettere che il cervello di un individuo sia rimodellato con mezzi meccanici. I certificati di adattabilità dovrebbero avere meno valore, specialmente se essi stessi non sono adattabili. Credo che un uomo abbia il diritto di scegliere il suo lavoro e la sua infelicità. Non lo credi anche tu?

— No, Mattoide, non lo credo affatto.

— Non c'è da stupirsi che nel tuo mondo ti chiamassero l'Incredulo.

— Non mi hanno mai chiamato così. Tu mi confondi con un altro uomo molto più famoso di me.

— Tu non sei l'incredulo Tommaso, l'apostolo che tradì il Cristo?

— No, non sono io. Stai facendo una grande confusione.

— E così molti altri, come me. Tu devi la tua improvvisa popolarità a questa etichetta sbagliata. Ti considerano un eroe, colui che ha tradito uno dei più antichi ciarlatani. Ma allora, chi sei?

— Sono uno straniero venuto da un altro tempo, che è stato condotto qui per essere testimone di un grande evento. E così faccio. Mi sono innamorato dell'Ideale dell'Umanità Programmata.

— Non ho alcuna fede nell'Umanità Programmata. Io non sono né un umanista né un materialista. Io sono un eretico.

— Perché non vai a vivere con i tuoi simili nella purulenta Cathead?

— Perché la vita laggiù è troppo dura. Io mi appello al mio diritto di protestare. So che degli uomini sono stati decapitati per aver fatto discorsi come il mio.

— Non credo — disse Thomas. — Il motivo per cui sono stati decapitati non lo so, anche se forse dovrei saperlo. Ti ho concesso un'udienza regolarmente breve, come è richiesto dalla legge. Non chiedo l'appoggio del tuo partito, anche se, in tutta onestà, se avesse avuto più di un aderente l'avrei potuto anche chiedere. Venite qua, mie brave macchine, buttate fuori questo individuo!

E un paio di macchine, cioè di Programmati, entrarono per scaraventare fuori il Mattoide.

— Odio venir trattato così! — ruggì il Mattoide. — Non m'importa essere buttato fuori a calci da un onesto piede umano, mi è già capitato tante volte. Ma mi secca terribilmente essere scaraventato in strada da una macchina. Che tutti i meccanismi vadano a farsi fottere dai raccoglitori di rottami!

Thomas era nel pieno della sua campagna elettorale, e ne traeva un piacere immenso. Gli Assassini programmati gli davano un po' di fastidio, presenti com'erano tra la folla che veniva ad ascoltarlo, sempre pronti a piombare sul palco con velocità fulminea per ucciderlo. Thomas però aveva assoldato un buon numero di guardie del corpo per tenerli lontano. Altri Mattoidi gli davano fastidio di tanto in tanto, ma sapeva come costringere al silenzio i più facinorosi. Ed era in gamba con la retorica: era davvero il più abile retorico di tutti i tempi. Le sue parole colpivano sempre il punto giusto, la sua lingua frustava e lasciava il segno.

— Non posso smuovere le montagne — diceva, arringando la folla, — che diamine! Un uomo si romperebbe la schiena se dovesse fare una cosa del genere. Ma posso far avanzare questo mondo. Non è molto più importante? Sono venuto a concretizzare l'Ideale di Astrobia. La perfezione si raggiunge un po' per volta. Noi stiamo crescendo! Gli ostacoli saranno abbattuti! Tutti i tumori maligni saranno tagliati. Io predico una mente sana in un corpo sano e in una società sana, e la perfetta simbiosi tra gli umani e i Programmati. Siamo arrivati sulla vetta e ci sdraiamo sull'erba... no, cancellate questa frase, forse su Astrobia questo non significa un progresso. Siamo arrivati allo stadio del riposo dinamico. Tutto fluisce in noi, e noi tutti diventiamo una sola cosa. Le menti e i corpi si fondono insieme.

E continuò con questa vena felice per ore.

— Lo sai che tutto quello che hai detto erano sciocchezze? — gli disse Paul alla fine di quel discorso. — Mi sto chiedendo se prestavi la minima attenzione alle tue stesse parole.

— Non ti sono piaciuto, Paul? A me, sono piaciuto. E tuttavia, un paio di volte c'è stato qualcosa che...

— Che cosa, Thomas? Nella tua dorata mediocrità niente dovrebbe preoccuparti.

— Paul, io ho detto molte parole, ma tra queste c'erano alcune parole che non intendevo dire.

— Cosa stai cercando di dirmi, Thomas?

— Qualcun altro parlava usando la mia bocca.

— Oh, soltanto questo? Credo che abbiano già cominciato a farlo parecchio tempo fa, solo che tu non te ne eri mai accorto. Hai detto un mucchio di cose, in pubblico e in privato, che non sono da te. È uno dei più vecchi e dei più semplici trucchi dei Programmati. Strisciano nella tua mente nei momenti più impensati e ne assumono il controllo. È un semplice trucco meccanico. Non ne avevi mai sentito parlare?

— Sì, insieme a un mucchio di altre cose. Ma non mi era mai successo con tanta evidenza come oggi. Il mio discorso: qualcuno me l'ha infilato nella mente, e la mia bocca ha parlato da sola. Non lo sopporto!

— E allora, niente di speciale, Thomas. Buttalo fuori! La tua mente ti appartiene. Non può rimanerci se tu non lo consenti. Buttalo fuori. A volte è possibile scacciare queste interferenze anche per dieci minuti. È tutta questione di forza di volontà.

— La cosa non mi tranquillizza affatto, non ho più la forza di volontà di una volta. E non sono certo che una volontà troppo forte sia contemplata nell'Ideale di Astrobia. Dopo tutto, la mia volontà dovrebbe essere subordinata a quella del gruppo.

— Santi rospi, Thomas! Da come parli sembri uno di loro. Torna a essere uomo!

— Perché? Sono convinto che dovrei assolutamente dimenticare la mia natura di uomo. Dovremmo tutti sforzarci di favorire la sintesi, metà uomini, metà Programmati. Una volta per tutte, dobbiamo diventare parte dei nostri fratelli meccanici.

— Ci mangeranno vivi se lo faremo, Thomas. Non ci appoggeranno mai, e approfitteranno del più piccolo vantaggio loro concesso. Di dove hai tirato fuori quell'idea, che dovresti assolutamente dimenticare la tua natura di uomo?

— Oh, quelle erano le parole che un altro mi ha messo in bocca durante il discorso che ho appena finito. Tuttavia sono la verità, e sono piaciute alla folla. Dobbiamo essere più flessibili, Paul. Non mi è stato facile convincermi, abituato come sono alla Terra. Ma sto imparando ad accettare un mucchio di cose, una dopo l'altra.

— Le accetterai tutte, Thomas?

— A tutta prima non mi piaceva il Domuscopio. Ma ho imparato a tollerare anche quello, e vedo già, quando sarò più perfetto, che finirò per amarlo. A tutta prima avevo pensato che la Legge della Mente Aperta fosse un errore gravissimo. Adesso riesco a vedere come fosse sostanzialmente giusta.

— Bisogna essere marci fino alle ossa per accettarli tutt'e due, Thomas.

— Ehi, bada a come parli, Paul! Come uomo sono molto più robusto di te e potrei picchiarti.

— Non puoi. Tommaso. Hai completamente rinunciato a essere un uomo.

Il Domuscopio era una macchina che tutti potevano usare in apposite cabine per la strada; molti addirittura la tenevano in casa. Qualcuno, all'inizio, non avendo ben capito lo scopo di questa macchina meravigliosa, l'aveva battezzata «quintessenza del

guardone». Ma la critica era ingiusta.

Il Domuscopio, secondo la politica della Mente Aperta di Astrobia, era semplicemente una macchina che permetteva ai curiosi di guardare all'interno delle stanze, scelte a caso o componendo un numero prestabilito. Così, si poteva guardare nelle camere personali dei cittadini e delle loro mogli mentre sbrigavano le faccende domestiche. Si poteva guardare dentro qualsiasi stanza, in qualsiasi punto di Astrobia, a parte una decina di stanze «proibite»: certi luoghi semipubblici usati dai Capi per incontrarsi. Il dispositivo era utilissimo per incrementare la cultura della gente, in quanto permetteva a chiunque di conoscere tutto su tutti. Non c'era dubbio che calzasse a pennello con l'aspirazione suprema di Astrobia: «Alla fine saremo tutti una sola persona, non ci saranno più segreti tra noi.»

Ma non era più usato con la stessa frequenza di una volta. Le grandi masse non ne aveva afferrato il vero scopo, e molti avevano finito per stancarsene. Eppure, com'era possibile che tutti i cittadini di Astrobia si stancassero di vedere i propri simili intenti a svolgere le loro faccende? In fin dei conti, i propri simili erano parte integrante di loro stessi. In una stanza c'era un uomo con la moglie, in un'altra un uomo con l'amante, in un'altra ancora c'erano due che facevano l'amore... Non erano più possibili gli amori segreti. E il meccanismo non era più limitato alle sole stanze, poteva spaziare su un qualsiasi punto di Astrobia, dentro o fuori la fascia civilizzata: bastava fare il numero giusto. Restavano schermate soltanto pochissime zone.

Il Domuscopio, comunque, era soltanto il primo passo. La legge della Mente Aperta incoraggiò ulteriori invenzioni e suggerì sempre nuovi usi per quelle che già esistevano. Il sottotitolo della Legge stessa, *Ho altrettanto diritto a quello che c'è nella tua mente di quanto ne abbia tu*, esprimeva il nuovo mirabile concetto. Adesso, chiunque poteva usare un Domuscopio per guardare nella mente altrui, e i recalcitranti che si seccavano per l'invasione della loro mente potevano essere denunciati e trascinati in tribunale sotto l'accusa di atti antisociali.

— Noi siamo tutti la stessa cosa, siamo identici — proclamava infatti la Legge. — Come possono tutte le nostre menti uguagliarsi e fondersi in una sola, se un qualsiasi aspetto di questa mente totale non è libero di esaminare ogni altro aspetto di se stessa?

Era una dichiarazione che lasciava attoniti, uno dei vertici dell'Ideale di Astrobia. Ed era stato un po' difficile per Thomas More, che proveniva da uno dei più desolanti periodi della Vecchia Terra, accettarla così, in blocco. Eppure vi si era adattato con rapidità, senza problemi.

Durante un altro di quei discorsi, Thomas coniò una frase particolarmente felice, o forse qualcun altro la pensò per lui e la esprime attraverso la sua bocca: — Desidero essere tutto per tutti! — Era magia pura. Era così che nascevano i re.

Thomas aveva vinto, e lo sapeva. Tutto andava meravigliosamente bene per lui e per i suoi. Si sentiva come a casa sua, nel cuore della Dorata Astrobia. Era diventato il facondo portavoce della Grande Cosa, dell'unica Cosa possibile. E aveva lanciato il guanto di sfida all'unica seria malattia di Astrobia.

Pentitevi o sarete distrutti! fu probabilmente il suo discorso più grande. Non lasciava alcun dubbio agli ostinati di Cathead e del Barrio: il significato delle sue

parole era molto preciso. Milioni di essi si ostinarono caparbiamente nel loro errore, ma alcune migliaia fecero ritorno alla vita dorata dell'Astrobia civile. Era l'inizio, anche se molto debole, di una nuova tendenza, ma non era certo debole la decisione di porre la parola fine a quel problema. L'Astrobia civile disponeva da sempre del potenziale scientifico per distruggere totalmente il Barrio e Cathead. Né il Barrio né Cathead disponevano del potenziale scientifico per difendersi o per contrattaccare. Bastava soltanto un leader dal polso forte: Thomas aveva dichiarato di essere l'uomo adatto. La compassione era fuori posto in quelle circostanze.

Tutti si sentirono galvanizzati quando Thomas, ancora invisibile, parlò in Replica: — Non si tratta più di dare il Meglio al Maggior Numero. Ora si tratta di dare il Tutto alla Fusione Totale. E quando tutti noi saremo diventati Uno, allora avverrà la Grande Inversione. Diventeremo qualcosa per cui non avranno più senso né Numero né Nome.

Dopo questo discorso, gli Assassini programmati seguirono ancora Thomas, ma cambiarono atteggiamento. Lo tenevano ancora sotto osservazione, ma gli sorridevano enigmaticamente e non lo minacciavano più.

Così Thomas stava diventando re, cioè Presidente di Astrobia.

Ed è proprio così facile diventare re? Certo che lo è. Dipende dal motivetto che uno fischietta. Dev'essere quello giusto, al momento giusto, e con una giusta modulazione che lo distingue dagli altri. Ma è il motivetto che conquista il popolo. Basta scegliere quello giusto e potete diventare re in qualsiasi momento.

10. Il profilo deformato del futuro

Ma c'era qualcosa in Thomas che non si era ancora assopito, che non era ancora morto. Egli era pur sempre il risorto con il doppio segno, e quell'antica parte di lui stesso stava ora emergendo, quasi spezzandolo in due. Uscì a passeggiare nel pomeriggio, avvolto come da un incubo, senza sapere quello che faceva, e neppure dove era. Era combattuto con se stesso ma non aveva ancora smarrito la strada definitivamente. Questo era il fatto più strano: Thomas aveva davvero dei ripensamenti sull'intera faccenda. E nessun ripensamento avrebbe più dovuto entrare nella sua mente, si supponeva. L'avevano completamente soggiogato e potevano essere sicuri di lui. E invece...

Poteva ancora ribellarsi, con astuzia o con furia cieca. Stava quasi rendendosi conto che si erano impadroniti della sua mente.

C'erano delle zone nascoste nei suoi pensieri che, nonostante le sue professioni di fede, non avevano ancora accettato l'Ideale di Astrobia. C'erano perfino delle zone in cui conservava la propria individualità, anche se dalla porzione di mente di cui si erano impadroniti partiva la sensazione che fosse sbagliato afferrarsi a una parte del proprio Io. E ora aveva trovato un attimo di lucidità in cui poter esaminare in prospettiva il suo strano comportamento.

— La cosa più strana è che sono caduto nella mia stessa trappola — disse Thomas tra sé e sé. — Pensa, Thomas me stesso, che cos'ho fatto come scherzo nella mia vita precedente? *Ho inventato tutta questa sporca faccenda!* Chi, se non io, ha coniato il termine *Utopia*? E non so benissimo di avere usato l'oro falso, non quello vero, per coniarla? Cosa accade, ora? Com'è possibile che ci sia cascato anch'io? Oh Dio, che cosa sono, che ho trasformato uno scherzo atroce in un dorato mondo del futuro, per poi inciampare nella mia stessa ridicola creatura? C'è un altro scrittore che sia mai stato condannato a diventare parte della favola maliziosa da lui scritta? C'è un altro legale che sia mai stato condannato a dare la legalità a una sua burla? C'è un altro cancelliere che abbia mai avuto l'incarico di governare un mondo da lui creato per scherzo? Aiutami, Signore! Se avrò altre occasioni dopo la mia seconda morte, presterò molta più attenzione a quello che faccio!

«Dico a me stesso: 'Non è oro autentico.' È materia spuria, fango che ho raccolto in un fosso e modellato per gioco. Il mio sogno insano è diventato un mondo intero! E io ho finito per considerarlo oro vero, e ne ho fatto un intero mondo, e sono il più grande sciocco in circolazione, sotto ogni punto di vista.»

Intanto qualcuno aveva fatto il numero di Thomas, forse per caso, forse per controllarlo, e cercava di penetrare nella sua mente.

— *Vade retro!* — disse Thomas, gridando. — *Vade retro!* ti dico! Sì, lo so che è sbagliato escludere qualcuno dalla mia mente. E so che tu hai altrettanto diritto quanto me. Cerca di capire! Cerca di capire! Questa è una cosa che sfugge, e devo risolverla da solo. Sono un uomo imperfetto, e di tanto in tanto debbo avere qualche

momento tutto per me. *Vade retro!* Io ti escludo dalla mia mente!

L'intruso abbandonò rabbiosamente la mente di Thomas, il quale provò un senso di colpa. — Se il futuro Presidente di Astrobia sarà trascinato davanti a un tribunale sotto l'accusa di aver violato la legge della Mente Aperta, la cosa non farà certo una bella impressione! — esclamò.

C'era un fruscio e un rumore dietro alle sue spalle, e la cosa cominciò a preoccuparlo. Ma aveva molte altre preoccupazioni, mentre la sua mente era dibattuta tra opposte tendenze.

— È incredibile che esista questo mondo — disse ancora una volta rivolto a se stesso. — Sembrava così grottesco, così amaramente comico quando lo inventai... Vorrei proprio non aver letto tanto, specialmente dopo la mia prima morte! La mia mente si confonde, al pensiero che alcuni abbiano visto con favore un mondo malato come questo. Bene, io, comunque, debbo viverci. Lascierò che chiunque penetri nel mio cervello mi parli ancora della sua bellezza... Gloria a Ouden, il Tutto nel Nulla!

«No, no, è tutto sbagliato!» Thomas si strappò ai pensieri che tentavano di soggiogarlo e corse via, incesplicando, schiamazzando contro se stesso.

— Sono serpenti che si contorcono nella mia mente! Non sono pensieri veri! Come ho fatto a crederci, proprio io, che sapevo fiutare da lontano ogni inganno? Come han fatto i serpenti a insinuarsi nella mia mente? Mi sono forse lasciato spaventare come una pecora, permettendo che entrassero? Come ho fatto a smarrire la mia umanità? Quand'ero ragazzo credevo in Dio. Quando sono diventato uomo ci credevo ancora per metà. Come ho fatto a lasciarmi incantare da questo Grande Zero, dal mostruoso Omega, dal depravato Ouden-Nulla? Chi avrebbe mai pensato che da uomo così maturo mi sarei messo ad adorare un dio così vuoto?

«Che pensieri pericolosi! Ora i Mastini sono nuovamente alle mie calcagna! »

Thomas More, candidato alla Presidenza di Astrobia, aveva vagato come un sonnambulo ed era giunto in un luogo che odiava e disprezzava. Cosa lo aveva attirato laggiù? Ora si trovava in un grosso agglomerato urbano tra Cathead e Wu Town, la meno dorata e la meno fedele fra le città di Astrobia. Si rese conto del fetore che emanava da Cathead nel preciso momento in cui udì dietro di sé il fruscio e il rumore metallico. Cominciò a correre.

Gli Assassini programmati si erano accorti del cambiamento avvenuto in Thomas. Non gli sorridevano più enigmaticamente mentre lo guardavano, come se aspettassero qualcosa. Non avevano mai smesso di seguirlo, e ora se ne ricordavano il motivo. Thomas era nuovamente cambiato, e che questo fosse un cambiamento temporaneo o permanente, non li riguardava. Adesso lo inseguivano per ucciderlo.

— Sono perduto! — urlò Thomas. — Mente mia, ripensaci! Fai che mi ritorni la fede nella Grande Cosa! Serpenti della mia mente, fate tintinnare un'altra volta il vostro felice annuncio... dite al mondo che Thomas è ancora una volta fedele all'Ideale! Dite a quegli oggetti che avanzano con fragore metallico che io non sono pericoloso per nessuno, ma che essi, al contrario, rappresentano un pericolo mortale per me!

Thomas scivolò e cadde, e riuscì a risollevarsi appena in tempo. Corse a perdifiato, ed essi lo inseguirono da molto vicino. Un corridore allenato e robusto avrebbe potuto distanziarli per qualche minuto, ma gli Assassini programmati erano

infaticabili, e riguadagnavano sempre il terreno perduto. Thomas cercò di ricordarsi la topografia delle strade e delle viuzze, anche di quelle che non aveva mai attraversato. Si era perduto, ma i suoi inseguitori sapevano perfettamente dove si trovavano. Sapeva che alcuni di loro si erano staccati dal gruppo per bloccargli le altre vie di fuga: anche se avesse deviato, cercando una via di scampo, lo avrebbero ugualmente messo con le spalle al muro.

Poi, improvvisamente, si voltò a guardare i suoi inseguitori con un'aria di sfida, e le sue paure gli parvero ripugnanti.

— Serpenti della mia mente, fuori, fuori! — urlò. — Non vi concedo più asilo! Morirò da uomo, se dovrò morire qui. Ora so che il mio primo giudizio era quello giusto. Maledizione, tutto era sempre oro falso e zolfo. Preferisco essere uno di quei disgraziati di Cathead e sputar sangue per tutta la vita, piuttosto che essere il re della loro follia!

Ma non sarebbe stato più nulla, se non fosse riuscito a sbarazzarsi degli Assassini. Avrebbe sputato tutto il suo sangue molto più rapidamente di qualsiasi sputasangue di Cathead. La strada di fronte a lui proseguiva verso un quartiere che lui conosceva, mentre alla sua destra un vicolo cieco rappresentava una trappola mortale. Thomas volle precipitarsi verso la strada aperta, ma invece qualcosa lo fece svoltare nella viuzza senza sfogo.

— No, no! — urlò ancora. — Non voglio entrare in questo vicolo, non c'è via d'uscita. Perché mai sono entrato in questa trappola mortale? L'altro giorno qualcuno pensava col mio cervello e parlava con la mia bocca. Questa sera qualcuno sta correndo con le mie gambe!

Ma, ugualmente, sparì dentro il vicolo cieco con un balzo possente. In fondo, in un muro di mattoni c'era uno squarcio che poteva lasciar passare un uomo deciso, specialmente se la sua vita di quell'uomo fosse dipesa da questo. Era quasi arrivato allo squarcio, quando dall'altra parte del muro un Assassino programmato si fece strada, seguito da un altro.

Lo avevano chiuso in mezzo! Le pareti tutto intorno erano di pietra e di mattoni verdi e fangosi, bagnati dalla pioggia e corrosi dal tempo, e nessuno sarebbe mai riuscito a scalarle. E non si vedevano porte, né altre aperture di sorta, per tutta la lunghezza del vicolo.

Non c'erano porte? Ma era poi vero? A Thomas sembrò di essere un burattino legato a fili invisibili. Ebbe inoltre l'impressione che fosse meglio che gli Assassini lo uccidessero lì, subito. Qualcuno lo aveva attirato in quell'angiporto. Se avesse tirato diritto avrebbe avuto una possibilità di sfuggire agli uccisori. Lo aveva già fatto altre volte. Ma lo avevano attirato lì per ucciderlo o per qualcosa di peggio?

Infatti c'era davvero una porta. Una porta che non esisteva qualche attimo prima e che non sarebbe dovuta essere lì in quel momento.

— Cosa rischio? — si disse Thomas, ad alta voce. Si precipitò attraverso la porta (e intanto i serpenti stavano ritornando nella sua mente) sapendo di passare dalla realtà al sogno, sapendo di passare dalla vita a qualcosa di ben più strano della stessa morte. Sbatté la porta con violenza, chiudendosela alle spalle. E si trovò nel buio più completo.

— Siediti al nostro tavolo — disse una voce, una voce che veniva dal lato

sbagliato, dalla testa di Thomas o da qualche punto al di fuori di essa. — Adesso parliamo.

— Accendete la luce — fece Thomas. — È troppo buio.

— Non abbiamo bisogno di luce — disse la voce. — Smettila di combattere le cose che sono nella tua testa! Esse possono vedere là dove tu non vedi, no? Non riesci forse a vedere, ora, senza la luce?

Thomas vedeva, e senza la luce. Vedeva delle Cose attraverso gli occhi di qualcun altro, forse attraverso gli occhi delle Cose stesse.

Vedeva nell'oscurità più completa attraverso gli occhi dei misteriosi serpenti della sua mente, e stava guardando Cose che avrebbe preferito non vedere.

C'erano nove di quelle Cose. Thomas aveva imparato a pensare ad esse come a delle Cose negli ultimi istanti in cui aveva lanciato la sua sfida, ritornando alla ragione. Ma cos'erano in realtà, qual era la loro forma?

Uomini. Uomini visti dall'altra parte. Forse da dietro? Sì, come il rovescio di un ricamo, lo stesso disegno, ma rozzo e deformato. Quelle Cose erano la deformazione dell'umanità.

Ce n'erano nove, raccolte in quel luogo, in gruppi di tre intorno a un ampio tavolo da conferenze. Erano uomini, ma con mille particolari sbagliati. Orecchi umani ma con qualcosa di suino; nasi simili a musi, e tuttavia né troppo larghi, né malformati, semplicemente mal disegnati; occhi fatti come quelli umani, e tuttavia chi guardava da quelle orbite non era umano. Non erano uomini, anche se Thomas era sicuro di averne conosciuto qualcuno nelle vesti di un uomo. Erano Programmati. Cose.

— Buona sera, mie brave macchine — disse Thomas, sedendosi spavalamente a capotavola, anche se non era quello il posto che gli indicavano.

— Non lì! — urlò uno di quelli che Thomas aveva conosciuto nelle vesti di un uomo. — Quello è riservato al Sacro Ouden!

— È qui che intendo sedermi! — E Thomas si sistemò. — Ah, un giorno dissi a Paul che avrei dovuto scoprire da solo il nome del vero Re di Astrobia. Ecco, ora lo so: è lo stesso Ouden! Lasciamo che il Vecchio Nulla si trovi un altro posto. Non ho intenzione di scomodarmi per un qualsiasi pezzo di latta. E quelle specie di trampolieri, là fuori, appartengono al vostro stesso partito? Siete voi che li controllate? Siete stati voi ad attirarmi in quel vicolo cieco?

— Naturalmente — disse uno di loro, con voce troppo soave per essere umana. — Io sono Boggle e questi due che formano con me una trinità creativa sono Skybol e Swampers. La nostra specialità è la regressione.

— Siete degli sciacalli — ribatté Thomas, e quei tre, infatti, erano molto simili a sciacalli. Uno sciacallo che abbia assunto un aspetto umano si distingue per il pelo fitto e la forma delle orecchie. E tuttavia il loro aspetto era tipicamente umano, anche se erano molto più estranei, per l'uomo, di tre sciacalli autentici.

Tre serpenti cominciarono a muoversi nella mente di Thomas. I serpenti reagivano in simpatia con le tre Cose, dovevano essere le loro estensioni.

— Regredite, allora — ripeté Thomas. — Andate a scavare le vostre tane nella testa di qualcun altro!

— Io sono Northprophet — disse il capo del secondo gruppo. — I miei compagni, qui, sono Knobnoster e Beebonnet, e la nostra specialità è l'astinenza.

— Siete dei cani — impreco Thomas, e tutt'e tre avevano infatti qualcosa che ricordava il cane. Era singolare come queste creature si manifestassero su tre livelli, umano, animale e meccanico. E Thomas intuì che c'era anche un quarto livello, comune a tutti loro, quello spettrale.

Ah, questo Northprophet era stato candidato alla Presidenza di Astrobia. L'avevano scambiato per un uomo, ma poi era arrivato il momento in cui non gli era stato più possibile farsi passare per un uomo. Era troppo diverso. I Programmati lo avevano costruito proprio per la carica di Presidente. Era stato disegnato con grande perizia. Sarebbe stato un perfetto Presidente del Mondo, dal punto di vista dei Programmati.

Altri tre serpenti si agitarono nella mente di Thomas, e uno dei tre era enorme. Questo Northprophet era uno dei grandi, fra quelli della sua razza.

— Sbrigatevi a far tintinnare i vostri sonagli, Cose! — esclamò Thomas, rudemente. — Il mio tempo è limitato, e così pure la mia vita. E la vostra compagnia non mi è particolarmente gradita.

— Io sono Pottscamp — disse il capo del terzo gruppo. Ed era, naturalmente, la vecchia conoscenza di Thomas, che l'aveva visto come un uomo, il quarto dei Tre Grandi. Ma adesso aveva un aspetto molto diverso, l'aspetto che le cose assumono in un incubo. E Thomas dovette pensare a lui in maniera diversa, ora che non era più un amico, ora che non era più un umano, bensì un Programmato, e che aveva un Serpente mentale come estensione e come demone al suo servizio.

— I miei compagni, qui, sono Holygee e Gandy — disse Pottscamp, — e la nostra specialità è l'estrapolazione.

— Siete lupi feroci — rinfacciò loro Thomas. — Ululate più forte di quanto si possa udire, in una brughiera più desolata di quante se ne possano trovare in questo mondo. Va bene, allora estrapolate pure, miei cari nove, accidenti a voi! Regredite! Astenetevi! Voi siete nove, e non sono forse le vostre estensioni quei nove serpenti che si annidano nella mia mente?

— Naturalmente, Thomas — disse Pottscamp. — Tu sei la nostra missione. Nessun altro uomo ha mai avuto tanti e importanti... ah, serpenti. Questa è la conversazione che ti avevo promesso, Thomas. Ti avevo detto che tengo già i Tre Grandi dentro il mio stomaco. Essi discutono per decidere chi di loro sia il burattinaio, e chi i burattini, ma io sono il teatro dove essi danno il loro piccolo spettacolo. Ti avevo promesso che avresti visto il rovescio del ricamo, l'altro lato, quello autentico. È un mondo che ha molto più significato di quello al quale sei abituato.

— Sembra avere un disegno molto strano, Pottscamp — osservò Thomas. — Pullula di serpenti, non è vero?

— Niente affatto, Thomas. Visti dal lato giusto non sono serpenti, ma bende regali piegate in mistiche curve. Thomas, è solo a causa della nostra antica amicizia che tu oggi ti trovi qui. E devo dire che la tua è una delle menti più interessanti in cui mi sia mai annidato. Gli altri si proponevano di eliminarti immediatamente e di sostituirti con una replica, che naturalmente sarebbe stata dei nostri.

— Questo è impossibile, Pottscamp. Sono invisibile in Replica.

— La replica che avevamo in mente per te sarebbe stata visibile. E l'avremmo fatta più simile a te di quanto non sia tu stesso. E si sarebbe comportata esattamente come

te, ma senza le tue momentanee ribellioni.

— Avanti, Pottscamp, fammi vedere quest'altro lato del ricamo, dal momento che sono qui e devo ascoltare. Tu estrapoli, non è vero? E allora, fallo.

— Siamo noi stessi l'estrapolazione dell'umanità — l'interruppe Northprophet, che in quella gerarchia sembrava superiore allo stesso Pottscamp. — Ti diremo come stanno le cose, Thomas, dal momento che non puoi far nulla. Confesso che in noi è stato programmato un certo atteggiamento teatrale, e che ci piace godere dei nostri successi. Tu non potrai servirti in alcun modo di quanto sentirai ora. Ma, allo stesso modo, noi non siamo in grado di cancellarti. Questa è la vera ragione per cui non l'abbiamo ancora fatto. Sappiamo che la tua vita è in qualche modo protetta, e che è impossibile ucciderti finché la tua ora non sia giunta. Tuttavia, potremmo facilmente nasconderti e mettere un altro al tuo posto. E ci sarebbe anche possibile tagliarti a pezzi in modo orribile, fino a farti quasi morire. Potremmo farti diventare una specie di vegetale, un vegetale che soffre, ma tu non moriresti fino al momento fissato per te dal destino.

— Anche i Programmati sono pazzi come gli uomini, che credono nel destino? — domandò Thomas. Vedere senza luce da occhi altrui era un po' come vedere sott'acqua. Era come vedere sullo stesso piano la superficie e la profondità. Si poteva vedere, ma senza capirlo, sia il funzionamento interiore di queste entità, sia l'orrore alla superficie; s'intravedeva confusamente l'essenza di Northprophet, quella che ululava come un cane, e di Pottscamp, quella del lupo feroce. Dentro di essi c'erano spettri con sembianza di animale, e percependoli attraverso le estensioni dei loro stessi occhi si vedeva questa essenza spettrale. — Pensavo che voi Programmati foste soltanto degli interessanti giocattoli. Ora scopro che siete dei giocattoli contorti, ma tuttavia siete ancora Cose. Ritornate nelle vostre scatole, non siete altro che dei babau, degli spauracchi, dei fantocci a molla!

— Thomas, siamo noi adesso i padroni della scatola — disse Pottscamp. — La scatola è Astrobia. Ci siamo impadroniti di tutte le scatole. Adesso siamo noi a comandare e tu sei il giocattolo, e noi giocheremo con te fino a quando non decideremo di buttarti via.

— E allora, meccanismi ipertrofici, cosa siete?

— Chi siamo e da dove siamo sorti, Thomas? I testi che ti hanno lasciato studiare danno soltanto l'ombra della realtà. Un secolo fa, alcuni scienziati crearono il primo di noi per studiare meglio se stessi. Volevano scoprire se era possibile creare uomini migliori di quelli prodotti dalla natura stessa. Ma rimandiamo le spiegazioni, per il momento. Ascolta attentamente quanto ti dico, e poi dimenticalo.

«Tu qualche volta hai un po' di fede, Thomas, e con quel tuo brandello di fede hai già indovinato chi siamo. Stando alle tue vecchie credenze, noi siamo diavoli. Il nome con cui noi ci chiamiamo è un altro, ma noi siamo più vecchi di questi nostri corpi artificiali, più vecchi dei nostri stessi programmi. Queste per noi sono case, case ben fatte, che abbiamo trovato, ripulite e addobbate, e nelle quali ci siamo sistemati. Questa piccola informazione, Thomas, è quella che dimenticherai per prima, completamente. Vedi? L'hai già dimenticata.»

Pottscamp aveva dato l'impressione d'inciampare sulle parole, dentro a quell'immenso stomaco senza luce che illuminava tutte le Cose che conteneva. Poi

Pottscamp continuò.

— Volevano scoprire se era possibile creare uomini migliori di quelli prodotti dalla natura stessa. Non avrebbero mai dovuto togliere il coperchio da quella scatola. Tu stesso ci hai definiti come un sogno fantastico, la nostra presenza ti è sembrata meravigliosa. Non intendo parlarti di chimica paracolloidale e d'elettronica degli zigoti, e neppure di capsule neurali o di statoconduttori. Non è il mio campo, e tu stesso sei indietro di mille anni rispetto ai progressi della scienza. Poche volte, però, si è menzionato il materiale grezzo che fu usato per produrre il primo di noi, la matrice in cui sono stati incorporati i meccanismi e i controlli. Si trattava di una decina di criminali umani, giovani e ottusi. Le loro menti erano fin troppo semplici e univoche. Nei dieci giovani prescelti mancavano totalmente le cosiddette emozioni, l'indecisione, e certe aberrazioni umane come il rimorso e la coscienza morale. Erano un complesso di zombie selezionati con cura, grandi tabule rase sulle quali si poteva stampare di tutto. Gli scienziati stamparono su quelle tabule se stessi: noi.

«Ma gli scienziati che ci costruirono erano anch'essi un gruppo di dieci, e si erano scelti con estrema cura. Anch'essi erano relativamente giovani, intelligenti, e criminali. 'Criminale', per gli umani, è invece 'Giusto', per noi. La moralità e le sue infinite complicazioni avevano sempre paralizzato l'umanità, impedendole di andare avanti, e questi dieci scienziati lo sapevano. Essi stessi erano un'élite difficile da mettere insieme, anche in un mondo tanto popolato. Perciò decisero di riprodurre artificialmente se stessi, aggiungendovi ogni possibile miglioramento. Questi miglioramenti potevano facilmente essere inseriti in un meccanismo, mentre era molto più difficile incorporarli in se stessi.»

— È impossibile che sia successo in questo modo — protestò Thomas. — Voi siete esseri viventi, per quanto distorti e artificiali. C'è qualcosa che mi nascondete, qualcosa che dissimulate tra le vostre parole.

— Sii paziente, caro Thomas, e ascolta — disse Pottscamp, il lupo feroce dalle sembianze umane. — Ci costruirono come complessi meccanismi elettronici e chimici, con la capacità di riprodurre noi stessi alla stessa guisa degli uomini; tuttavia meno del dieci per cento dei nostri tessuti erano quelli umani originali, una volta che fummo completati. Vedi, noi disponiamo di cervelli e di memorie di riserva, collocati in varie parti del corpo. Possiamo modificare la nostra forma senza indebolirne le funzioni, e assumere forme diverse da quelle che usiamo per sembrare umani. Possiamo inoltre emettere delle estensioni di noi stessi, fluttuanti, come i serpenti della tua mente, Thomas. Possiamo fare tutto ciò che l'uomo può fare, anzi molto di più. Possiamo sostituirlo, praticamente. L'uomo è un'anticaglia. Chi ha bisogno di lui? Chi lo vuole?

«*Ma siamo veramente uomini?* A volte ci vien posta questa domanda. No, non lo siamo. Disponiamo di quella certa qualità che distingue gli uomini dagli animali e dalle macchine? No, non ne disponiamo. Ma neppure l'uomo ne dispone. Quella certa qualità è immaginaria.

«Basti dire che coloro che ci hanno inventato, avevano spezzato la barriera fra la sostanza vivente e quella inerte. E avevano scoperto che la vita è un'illusione. Bene, ci crearono allora come esseri morti, e noi siamo effettivamente dei morti. Siamo morti, e tutto è morto. Ma noi siamo convinti di essere completi. Sentiamo che non

c'è altra dimensione al di fuori di noi stessi. All'inizio l'uomo ci ha creati. Poi noi creammo noi stessi con maggiore efficacia dell'uomo. Ci riproduciamo quasi sempre a modo nostro. Possiamo anche incrociarci con gli esseri umani, e i risultati sono assai curiosi. Siamo diventati uomini. Abbiamo rimpiazzato l'uomo. Presto l'uomo non sarà più nulla.»

— Se quello che dici è vero, vecchio Pottscamp, lupo e spettro, e io sento che non è completamente vero, allora qual è la differenza tra voi e l'umanità? — chiese Thomas. — Che importanza ha se l'umanità viene distrutta?

— A noi non importa affatto, Thomas — replicò il vecchio Pottscamp, lupo e spettro. — L'avremmo fatto tanto tempo fa, ma i particolari ci frenano e le difficoltà non si risolvono in un anno. Comunque, alla maggior parte dell'umanità non importa. La maggioranza, il tipico uomo della moderna Astrobia, scomparirà da sola. Il problema sorge con i dissidenti, gli atipici e gli insignificanti.

«Ma non intendo dire che noi siamo identici all'uomo: non lo siamo affatto. C'è un'enorme differenza. Tu te ne sei accorto, anche se non sei riuscito a darle un nome, quando hai parlato con i dissidenti di Cathead. Gli sputasangue, i 'duri', ci riconoscono ogni volta. Non ci scambieranno mai per uomini, neppure per un minuto. Vi sono delle differenze fra noi e gli uomini: o riusciremo a eliminare dall'uomo queste differenze, o elimineremo l'uomo stesso. Una di queste differenze è la coscienza. Gli uomini affermano di averla, noi non l'abbiamo.»

— Voi non siete coscienti? — annaspò Thomas. — Questa è la cosa più sorprendente che abbia mai udito. Voi camminate, parlate, discutete, sovvertite, avete pianificato i secoli a venire, e dite di non essere coscienti?

— Naturalmente che non lo siamo, Thomas. Siamo macchine: come possiamo essere coscienti? Ma crediamo che neppure gli uomini siano coscienti, che non esista una cosa chiamata coscienza. È un'illusione matematica, la sensazione che uno sia due. È una parola che non ha un vero significato.

— Ma se non siamo coscienti, allora tutto è inutile — disse Thomas. — Per quale ragione esisterebbe la vita?

— Per nessuna ragione — interruppe Boggle. — Ecco perché abbiamo deciso di eliminarla.

— Che cosa? Eliminare la vita? La vostra e la nostra? Ma è orrendo! — esclamò Thomas.

— Sì, tutta la vita, la vostra e la nostra — ripeté Boggle. — A chi mai può servire? Chi la vuole? Chi l'ha mai ideata? Serve soltanto a disturbare la soluzione finale, e non può essere tollerata più a lungo. Noi, come l'uomo, abbiamo una grande fame di vita. Gli uomini l'hanno inserita nel nostro programma, ma noi ora stiamo togliendola. La generazione dei nostri figli sarà l'ultima. Rimarranno soltanto il tempo necessario a controllare la scomparsa dell'umanità. Poi si autoestingueranno. Non sappiamo per quale ragione negli uomini si sia sviluppata una fame così assurda. Non sappiamo come l'uomo e le altre cose siano apparse. Ma è stata una cattiva idea fin dall'inizio. Appena noi saremo vissuti abbastanza, soddisfacendo le nostre curiosità (la curiosità fa parte dei nostri programmi, ma non è stata programmata nell'ultima generazione), allora faremo scomparire questa fame anche da noi stessi. Faremo scomparire anche la nostra riproduzione; in effetti, su di noi l'abbiamo già fatto. E

metteremo fine al tutto. Chiuderemo i mondi e metteremo fine alla vita. E non ci sarà più niente, niente, niente, per sempre, per mai, eternamente. E quando nulla sarà, nulla sarà stato. Chiuderemo su di noi il buco nero del nulla. Spegneremo le stelle, una a una, miliardo a miliardo. Quello di cui non si conosce l'esistenza non esiste. E quello che non esiste non è mai esistito. La pace nell'annichilamento, caro Thomas.

— La pace nell'annichilamento, caro Boggle, e possa il Grande Ouden essere lodato per sempre e per mai — gracchiò Thomas. — *Siate tutti maledetti!* — esplose. — Non ho mai detto questo, qualcun altro lo ha detto, usando la mia bocca. Quale dei vostri serpenti ha parlato nella mia testa?

— Oh, sono stato io — disse Skybol. — Abbiamo anche noi il nostro senso dell'umorismo.

— Caro Thomas — disse Swampers, uno degli sciacalli spettro minori, — lo Spirito è disceso una volta sull'acqua e sull'argilla. Che non possa discendere anche sulle capsule neurali e sugli statoconduttori?

— Che cosa vuol dire l'ineffabile sciacallo con queste parole? — chiese Thomas, rivolgendosi a tutti gli altri. — Per me non significano nulla.

— Se non significano nulla per te, allora non significano assolutamente nulla — disse Northprophet.

— Siamo giunti a questo — considerò Thomas, tristemente. — E soltanto gli uomini che hanno edificato la mostruosa Cathead si sono accorti che c'è qualcosa di sbagliato. La vita degli uomini è diventata così vuota, meccanica ed effimera che non sanno più distinguere se stessi da voi. Solo i 'duri', con il loro fiuto eccezionale, sono capaci di riconoscere la deformità. Sanno che non siete uomini. Hanno rifiutato la pappa reale che sarebbe stata la loro fine. Hanno rifiutato il benessere e quel surrogato di vita che veniva loro offerto. Volevano la vita vera, genuina, per misera che fosse. Hanno perciò edificato una loro società, contro tutte le punizioni. Hanno fatto dell'estrema sofferenza una componente essenziale della loro società, allo stesso modo in cui un uomo picchia il pugno sul muro per convincersi di essere sveglio. Hanno lavorato senza ricompensa, sputando il sangue dai polmoni, pur di non essere subordinati agli uomini dal cervello di macchina. Peggior della morte è non essere mai vissuti. E ancora peggio è non essere mai vissuti pur essendo vivi. Preferisco essere un'anima all'Inferno, piuttosto che non essere niente.

— Anche questa possibilità ti sarà negata — disse Holygee. — Noi estingueremo anche l'Inferno, se pure esiste. Tutto deve sparire. E quando sarà tutto finito, nessuno di noi sarà mai stato.

— Se voi non volete esistere, per quale ragione siete infastiditi dalla presenza degli altri? — domandò Thomas.

— Ouden è contrario all'esistenza di qualcuno — replicò Holygee. — Ha uno stomaco geloso.

— Caro Thomas — disse Gandy, uno degli spettri minori fra i lupi feroci — c'è una vecchia frase degli uomini: «La mano sinistra di Dio.» Che non possa discendere su entità sinistre, come noi?

— Prendimi pure in giro, se vuoi — esclamò Thomas, rabbiosamente. — Ma non prenderti gioco di quella povera gente che ha ancora fede, se ho ben capito cosa significano le tue parole.

— Se non significano nulla per te, allora non significano assolutamente nulla — disse Pottscamp.

— Allora, cosa intendi fare, Thomas? — gli chiese Northprophet. — Rinunciare all'esistenza dorata che ti viene offerta e andare a sputare i polmoni con quei poveracci di Cathead e del Barrio? Siamo stati noi a rendere così abietta la loro povertà. Ci assicuriamo che nulla, di quanto fanno, vada per il giusto verso. Avevano delle buone idee, ma non li abbiamo lasciati applicarle. Allora, ti unisci a loro, Thomas? Anche a te, Thomas, piace la vita comoda. Da qualunque parte ti rivolgi, non c'è speranza. «Speranza», a proposito, è uno di quei concetti che abbiamo già sradicato da quasi tutti gli uomini. Noi non l'abbiamo mai avuta. In che cosa puoi sperare, adesso, Thomas?

— Posso sempre nutrire un filo di speranza su quei tre enigmatici individui che mi hanno fatto venire qui — disse Thomas.

— Speri troppo — ribatté Northprophet. — Uno di loro è un pallone gonfiato senza importanza, e lo usiamo come copertura. Il secondo è un uomo artificiale come noi.

— Proctor?

— Sì, è un Programmato. È programmato per essere fortunato, Thomas. E, Thomas, abbiamo un'onesta proposta: faremo la stessa cosa per te. Faremo di te l'uomo più fortunato che sia mai esistito. Puoi dirci tu stesso quello che vuoi, ma devi accettare subito la nostra offerta. Non possiamo fartela ballare davanti agli occhi per sempre.

— No, preferisco continuare con la mia solita sfortuna — replicò Thomas.

— Affari tuoi — disse Pottscamp. — E adesso eccoti un po' di istruzioni, Thomas. I serpenti che sono nella tua mente, cioè noi stessi, ti obbligheranno a obbedirci. Tu non distruggerai Cathead. Le sofferenze dei suoi abitanti sono fonte di gioia per noi, e temiamo la reazione, se fosse distrutta prima che i tempi siano maturi. Quando lo riterremo opportuno, quando anche per noi le cose staranno per finire, allora metteremo fine a Cathead, alla Dorata Astrobria e a tutto il resto.

— E cosa accadrà al Grande Ideale, al Sogno di Astrobria, che avete inculcato nella testa della gente? — domandò Thomas.

— Oh, l'Ideale resta sempre valido — disse Pottscamp. — L'Ideale è tutto. È diventato parte di te stesso, e ci hai amareggiato molte volte. Tu non sei diverso dal novanta per cento degli uomini. L'Ideale è la dorata premessa al Nulla che seguirà. È la conclusione è il Sacro Ouden. Niente, né qui, né lì. Niente per sempre.

— Fra gli uomini che mi hanno mandato a chiamare c'è anche il terzo, Foreman — disse Thomas.

— Sì, si batte ancora contro di noi — ammise Northprophet. — È stato uno dei primi a capire la situazione e sarà uno degli ultimi ad arrendersi. Quell'uomo ci ha dato più fastidio di chiunque altro, e sembra che abbia ancora un asso nella manica. Noi crediamo che tu sia quell'asso.

«Ma tu non puoi opporci a noi, Thomas. Ti teniamo in pugno. Nessuno ti appoggia più di noi, né il Partito del Terzo Compromesso, né quello del Bacio della Morte, né i Macilenti, né il Demos. Siamo noi, attraverso tutti i Partiti, che ti facciamo vincere. Chi si è affrettato a eliminare i ciottoli che ostruivano il tuo cammino e a spargere

fiori davanti ai tuoi piedi? Chi, se non noi, ti fa vincere, influenzando direttamente e indirettamente tante menti? Serpenti della tua testa! Sai benissimo come facciamo! Battiamo la grancassa per te giorno e notte. Sei la nostra marionetta. Non puoi sfuggirci. Non servirebbe neppure se tu scomparissi, anche ammettendo che riuscissi a nasconderti alla nostra vista. Possiamo allestire un altro Thomas More in meno di un'ora, e nessuno noterebbe la differenza.»

— L'uomo chiamato Foreman saprebbe notare la differenza! — insisté Thomas. — E anche una mocciosa impertinente che ben conoscete, e uomini come Copperhead, Battersea, Rimrock, e Shanty. Anche Paul saprebbe notarla, e una creatura chiamata Maxwell che non ha mai lo stesso corpo. E saprebbe notarla il ragazzo Adam, e non sarebbe disposto a morire per un surrogato. Anche una donna che mi ha toccato in un vicolo fangoso vedrebbe la differenza. No, non voglio avere niente a che fare con voi, e con i vostri piani. Nonostante i serpenti della mia mente e tutto il resto, combatterò la mia battaglia!

— No, no, tu dimenticherai tutto, Thomas — disse Swampers. — La specialità del nostro gruppo è la regressione, e noi ti faremo regredire. Quando uscirai da quella porta dimenticherai tutto. Al nostro canto, tutto ciò che hai sentito qui, questa sera, si assopirà nella tua mente. Non ti ricorderai neppure di aver partecipato a questo incontro. Tu dimenticherai che noi siamo i serpenti che ti cantano nella mente. E dimenticherai ogni cosa, da questo istante.

— Non dimenticherò nulla! — ribatté Thomas. — Ricorderò tutto e agirò di conseguenza — Fece l'atto di alzarsi e crollò al suolo. Era intontito. Poi sigillarono tutto dentro di lui, con una risata sferzante, cosicché la sua mente regredì e si chiuse su se stessa.

Boggle, Skybol e Swampers! Il riso degli sciacalli, uno squittio abbaiante di derisione. Un'esplosione di urla che laceravano e ferivano. Northprophet, Knobnoster, Beebonnet! Altissimi ululati beffardi. Cani ringhiosi che avrebbero fatto accapponare la pelle a qualsiasi uomo. Pottscamp, Holygee e Gandy! La risata del lupo feroce, spettrale, che riapriva le ferite più nascoste.

Era la pazzia. Thomas si precipitò fuori della porta, e poi si voltò, sconvolto, cercando di ricordare dove era stato e cosa aveva fatto. E donde veniva. Non c'era porta, non c'era apertura nella viuzza, soltanto muri scoscesi. Ma era amareggiato dalla rabbia e dalla vergogna. Qualche istante prima aveva subito un'umiliazione profonda, sentiva la mente ribollire, ma non sapeva perché.

Thomas si sforzò di ricordare per ore, così gli parve, anche se in realtà passò meno di un minuto. Due uomini si stavano avvicinando, e lui non si sentiva d'incontrare nessuno. Erano due uomini importanti, Northprophet e Pottscamp, ma che cosa volevano? I loro volti erano distorti da una serie di profonde rughe, tragiche e ridicole. Sembrava quasi che singhiozzassero, e si muovevano goffamente. Gli si avvicinarono e lo toccarono.

— Thomas — dissero, — siamo due anime in agonia. Cosa dobbiamo fare per essere salvati?

Thomas li fissò senza capire: cosa volevano quei pagliacci?

— La vostra ironia non diverte, e oggi non la sopporto — replicò. — Andatevene.

11. Re per nove giorni

Era l'inizio dell'estate dell'anno di Astrobia 535. Sulla Vecchia Terra era l'anno 535 A.S. (*anno scientiae*). Secondo la vecchia numerazione, sulla Terra era l'anno 2535. Era simpatica questa differenza tonda di duemila anni.

Perché ciò fosse possibile, doveva esserci un «anno libero» su Astrobia ogni ventinove anni, poiché gli anni su Astrobia erano un po' più corti degli anni terrestri. Su Astrobia sarebbe dovuto essere il 553, ma poiché gli «anni liberi» non entravano nel conto, era invece il 535. La cosa funzionava bene.

Thomas More assunse la carica di Presidente del Mondo il 28 giugno dell'anno 535 di Astrobia.

A Thomas More il lavoro piaceva. Provava un senso di potere. Non che fosse più vanaglorioso del normale: pensava di essere molto vicino alla vecchia idea del re filosofo. Era stato un filosofo dilettante per molti anni, e adesso era re sul serio, perché il Presidente di Astrobia era chiamato re dal popolo, specialmente a Cathead. Thomas possedeva un certo ingegnaccio per fare dei ragionamenti chiari e per semplificare le cose complicate. Sapeva analizzare e andare rapidamente al nocciolo delle questioni; e qui su Astrobia aveva una libertà di esercitare il suo talento come non l'aveva mai avuto prima. Quand'era stato Cancelliere d'Inghilterra, aveva sempre avuto il re sopra di lui, un uomo difficile, con una pesante statura legale. Adesso c'era solo Kingmaker, un uomo assai più semplice e senza alcuna statura legale.

Thomas non aveva alcun obbligo di seguire i consigli di Kingmaker, ma lo ascoltava sempre volentieri.

— Ora che la tua donna e la tua bestia se ne sono andate, dovresti procurartene un'altra coppia — disse Kingmaker. — Non puoi rovinare la tua immagine pubblica adesso che sei in cima.

— Non sono mai state mie né l'una né l'altra, come del resto ti ho già detto — replicò Thomas, con calma. — La mocciosa impertinente ha detto che ritornerà al momento giusto a morire per me, e mi ha fatto capire che manca poco. E Rimrock l'ansel mi ritorna spesso alla mente, alla lettera. Ma dice che non gli piace affatto quello che c'è dentro, che il menu è troppo forte, anche se da giovane, in fondo all'oceano, mangiava un mucchio di serpenti di mare. Sì, si esprime spesso per enigmi di questo tipo. Però è sempre stato molto abile a scoprire la presenza degli Assassini programmati. So che è merito suo se sono riuscito a scappare tante volte. Ora però non cercano più di eliminarmi così sfacciatamente. Mi seguono sempre e sogghignano, facendomi vedere tutti i loro bei denti. Poi, rivolgendosi a me, si passano in taglio della mano davanti alla gola. Qualcuno che li capisce meglio di me mi ha detto che questo significa: «Il momento è vicino.»

— È tutto tranquillo, troppo tranquillo, è come la calma prima della tempesta — disse Kingmaker. — È come se il nostro mondo trattenesse il fiato aspettando che

accada qualcosa.

— Lascia pure che lo trattenga, Kingmaker, fino a diventare blu. Indica che il raccolto non è ancora maturo. Non ho fretta: non ho bisogno d'affrettarmi. Tutto andrà bene: le cose vanno a posto da sole, senza neanche bisogno che io vi ponga mano, basta solo che le guardi. Mi è stato assicurato che sarò l'uomo più fortunato che sia mai esistito.

— Non so. Chi te l'ha assicurato, Thomas?

— Non riesco a ricordarmene, ma mi sembra che qualcuno me l'abbia garantito. Se non sconvolgerò le carte, se non rovescerò la brocca, se non farò cose abbiette e irragionevoli, allora la fortuna sarà sempre dalla mia. Ci dev'essere una fregatura dentro, ne sono convinto, e non ricordo se ho abboccato oppure no. Ma è una cosa che mi è stata offerta, e in questo momento mi sento decisamente fortunato.

— Cathead è stranamente calma, Thomas. Di solito è molto rumorosa e scatenata, quando c'è un cambio di amministrazione. Credi che questa tranquillità sia presagio di resa, di ritorno in massa da Cathead alla Vita Dorata?

— No, non ci credo. Come potrebbero arrendersi? I dissidenti di Cathead non hanno il vantaggio di essere programmati per la resa. E se anche fosse, a quegli altri piace vederli soffrire.

— Agli altri, chi? A me non piace certo vederli soffrire.

— E neppure a me. Ma quest'ultima fase che ho detto, Kingmaker, non sono stato io a dirla. Qualcun altro l'ha detta con le mie labbra. Oh, non allarmarti per me: sono sano di mente. Mi accade ogni tanto, quando non sto attento a ciò che dico. Ma non mi preoccuperò di certo per quanto sta succedendo a Cathead.

— Ma se è proprio quella la maggior preoccupazione dei governanti di Astrobia, Thomas! È l'unica cosa che guasta la serenità del nostro mondo. E durante la campagna elettorale hai fatto certe promesse, garantendo di liquidare il problema di Cathead direttamente, e se necessario con severità.

— Troverò un modo elegante per rompere le promesse, Kingmaker. Mi stai trattando come se fossi un principiante in questo gioco, ma non lo sono affatto. Liquiderò il problema di Cathead considerandolo come già risolto. Tutto è calmo, laggiù. E tu vorresti che ritornasse il bordello di prima? Sento come un'immensa voce interiore che mi dice di non preoccuparmi di Cathead. Sento che non devo preoccuparmi di niente, assolutamente.

«L'amministrazione che finora ha avuto più successo, su Astrobia, era caratterizzata da una calma artificiosa prima di una tempesta che non si scatenò mai. Penso di riuscire a fare lo stesso anche ora.»

— Questo non è esattamente il modo che avevo in mente per te — disse Kingmaker, — ma vedremo come funzionerà.

Era una navigazione tranquilla su un oceano di buoni propositi e di cliché. Non c'era una sola nuvola in cielo, in quel momento, e il sole era senza macchie.

— Non siamo neppure certi che ci sia un cielo, e un sole — continuò Kingmaker. — Ma per la gente questo non ha importanza, e non ha importanza neppure per me. Chi mai alza lo sguardo al cielo, oggi?

— Il sole è un foro, e non un corpo — disse Thomas. — Non è il simbolo della sfericità piena, ma del vuoto bruciante... di Ouden. No, no! Non sono stato io a dirlo!

E stato un altro, con le mie labbra!

Il voto in favore di Thomas era stato schiacciante. I suoi amici avevano votato compatti per lui, e i suoi nemici lo avevano circondato del loro esorbitante appoggio. Le macchine sensoriali proclamarono la sua vittoria: una delle più nette che si fossero mai avute.

Neppure i «duri» del Barrio e di Cathead tentarono di gettare discredito sulla sua investitura, a differenza di quanto avevano fatto nella maggioranza dei casi, in quegli ultimi vent'anni. Erano silenziosi, e c'era uno sguardo strano su quei milioni di volti. Gli sputasangue, i «duri» di Cathead, si guardavano in faccia e poi guardavano i loro capi. E questi fissavano il suolo, come se potessero trovare la risposta tra la polvere dei vicoli e sui marciapiedi sgretolati.

— Non ci metteremo in marcia subito, ma soltanto tra dieci giorni — dichiarò Battersea, uno dei capi di Cathead. Gli altri capi e la massa dei poveracci che li circondava sembrarono d'accordo.

E Thomas, dentro di sé, era tranquillo e fiducioso. La calma che regnava in quel luogo era peculiare. — È una calma voluta — disse tra sé, — e non ne sono certamente io l'origine. Se potessi rompere questa calma, mi troverei al centro della sommossa.

Qualche tempo prima, durante gli ultimi giorni della campagna elettorale, Thomas aveva avuto un incubo, un pomeriggio, mentre passeggiava. L'incubo era stato cancellato dalla sua mente, ma ce n'era ancora un frammento insepolto, e a volte riusciva quasi ad afferrarlo e a riportare alla memoria anche il resto. Una mezza dozzina di volte era quasi riuscito a ricrearlo, ma c'era qualcosa che ostacolava e distruggeva questo processo. Gli sfuggiva, gli scivolava via, cambiava forma, sfumava. C'era qualcosa nella sua mente che lo spingeva via. L'incubo riguardava quei fantocci meccanici, i Programmati: nel suo incubo i Programmati erano i veri governanti del mondo, e anche gli esseri umani erano talmente programmati, ormai, e meccanici, che non si avvertiva più la differenza. Ma c'era molto di più: c'era l'annichilamento dei mondi, la cancellatura totale del passato, cosicché niente sarebbe mai esistito, e niente sarebbe mai potuto essere in futuro. E poi, subito dopo, non c'era più niente di tutto questo. Non i mondi, ma l'incubo stesso non era mai esistito.

Ancora una volta gli era scivolato via dalla mente. Che cosa gli era successo? A causa di questo stato di cose, Thomas aveva un tremendo mal di capo, e si sentiva quasi prostrato. Poi inghiottiva un paio di pastiglie, e il malessere spariva, come spariva l'incubo e il ricordo di esso.

Il lavoro del Presidente del Mondo era sorprendentemente facile. Le leggi venivano proposte, accettate e portate a lui dai Maestri della Legge, le cento e una grandi menti di Astrobria (selezionate dalle macchine per la loro genialità in campo legale), le quali si occupavano di queste faccende con tanta maestria. Naturalmente, un numero particolarmente elevato di leggi fu presentato al nuovo Presidente, perché vi era appunto l'abitudine di scaraventargliele addosso a mucchi, all'inizio. Ma venivano sbrigiate tutte, con grande facilità.

Ogni legge poteva essere analizzata dalle macchine, interpretata e suddivisa nelle

sue componenti, e la decisione giusta poteva venire presa automaticamente. E a volte Thomas aveva l'impressione che le decisioni gli venissero indicate automaticamente anche dall'interno della sua mente. E, dentro e fuori, la decisione era sempre la stessa: *Approvale*. Com'era possibile sbagliarsi, se la decisione era sempre «sì»?

C'era anche un'altra ragione per votare «sì». Il Presidente di Astrobia che per tre volte avesse posto il veto a una proposta accettata dai Maestri della Legge, era condannato a morte. Non aveva alcuna importanza la forma in cui la proposta era presentata.

Credevate che questo rendesse il lavoro del Presidente del Mondo puramente rappresentativo? Niente affatto. Il suo vero lavoro consisteva nel mettere in moto tutto quel meccanismo che portava alla formulazione delle leggi, consultando, consigliando, mantenendo o creando un consenso. L'approvazione vera e propria della legge, una volta definita, era una tradizione che si era conservata dai tempi antichi. Si presumeva che l'approvazione fosse automatica.

Quanto alle leggi in se stesse, molte avrebbero lasciato perplesso perfino il più smaliziato azzecagarbugli.

Bene, Thomas era stato anche uno smaliziato azzecagarbugli, ai suoi tempi. Perciò esaminò attentamente alcune delle leggi. Sapeva tutto su certe clausole tranello che possono costellare una legge, forse più di quanto sapessero le macchine analizzatrici. Lui stesso aveva inventato delle clausole tranello. Ma diede la sua approvazione a un mucchio di leggi che, in verità, non avrebbe voluto approvare.

— Diventa sempre più strano — disse. — Qualcun altro sta pensando con la mia mente, qualcun altro sta parlando con la mia voce, e ora, infine, qualcun altro ancora sta firmando le leggi con la mia mano.

Varò la Nona legge della Standardizzazione delle Menti, come pure quella degli Obiettivi della Mente. Qualcuno stava costruendo un edificio sempre più alto su quelle fondamenta artificiali. — Che bizzarri castelli in aria stanno fabbricando! — esclamò Thomas. Ma approvò la legge, chiedendosi tuttavia che cosa si stesse tramando, e quale fosse la vera ragione per cui la approvava.

Eliminò delle stonature da alcune leggi, prima di approvarle. In qualche modo, tuttavia, queste stonature saltavano fuori di nuovo attraverso vari permessi privati. Così corresse con estrema attenzione la Legge della Benevolenza Obbligatoria. Questa legge andava al di là perfino dell'Atto della Mente Aperta. — Questa non mi pare proprio la Benevolenza che conoscevo — dichiarò Thomas.

Le stonature riemergevano, abilmente camuffate in nuove leggi. La cosa diventava sempre più disdicevole, man mano diventava più chiaro il profilo dell'edificio che doveva sorgere su quelle benevole fondamenta.

Thomas desiderava ardentemente di ricordare qualcosa di più a proposito di un certo viaggio nell'incubo.

Ed ora c'era una legge piuttosto trascurabile fra le tante, ma in qualche punto della sua mente suonava un campanello d'allarme. Forse era un avvertimento di Rimrock l'ansel! Aveva un suono familiare, del tipo *Gli Assassini ti sono addosso*, ma non era espresso a parole. Thomas era appena stato assai brillante nell'individuare delle assurdità in una serie di leggi, e aveva sollevato obiezioni. In toni teatrali aveva fatto prevalere la sua esperienza, e ne era molto orgoglioso. Ma ora sentiva anche un po' il

bisogno di riposarsi. Preferiva che queste ultime leggi ancora da approvare scivolassero via lisce, e si sentiva un po' irritato dall'avvertimento che gli ronzava nella testa.

Perciò riuscì a malapena ad accorgersi di ciò che non andava nella legge del Distacco dalla Terra: era nascosto in una nota in calce a un'altra nota in calce. Ma quando la individuò, ne fu scosso come se avesse raccolto un serpente credendo che fosse un bastone (usò appunto questa frase).

Si trattava di una semplice clausola intestata *Residui*. Bene, in un certo senso il provvedimento metteva fuori legge tutti i residui di una cosa che un tempo sembrava importante, perciò poteva anche entrare tra i *Residui*. Soltanto, non aveva a che fare con la legge del Distacco dalla Terra. A dire il vero, Thomas non trovava nulla di troppo sbagliato nella proposta, salvo che lì era completamente fuori posto e che gli veniva presentata in modo disgustosamente arrogante. Non era contrario all'idea in sé: era l'abissale presunzione dei Maestri della Legge, o di chiunque altro, che inserivano quella clausola in una legge alla quale non apparteneva, e che cercavano di fargliela scivolare sotto gli occhi senza che lui se ne accorgesse.

— Dovrebbero chiamarla la «Legge per l'Interdizione dell'Aldilà» — disse. Era una cosa plausibile e proprio questo la condannava: perché preoccuparsi di fare una legge per una cosa del genere? Non ce n'era bisogno. Non c'era ragione per farlo. Ma qualcuno si stava dando da fare per fargliela approvare a sua insaputa.

— Già, vorrebbero addirittura proibirle di avere un'ombra — aggiunse. — Perché mai dovrebbero temere tanto un'ombra? È una cosa pressoché morta. Lasciatela tranquilla nei suoi ultimi istanti! Perché tanta avidità di assassinarla, quando i battiti del suo cuore si sono quasi fermati?

Tolse le clausole dalla legge. Non appena l'ebbe fatto, provò una punta di apprensione. Aveva tolto cose molto più importanti da leggi molto più importanti, per giorni interi, molte per ripicca, altre per la curiosità di vedere con cosa sarebbero ritornati alla carica il giorno dopo. E non aveva mai provato alcuna apprensione quando si era trattato di sfrondare leggi ben più importanti. Le cose stavano perdendo le giuste proporzioni ai suoi occhi, e questo lo preoccupava. Decise di chiudere bottega, per quel giorno.

La mattina dopo, eccola ancora lì, sotto forma di una clausola della Legge Pezza, la prima legge della giornata. Qualcuno si era dato da fare durante la notte per reinserirla in una legge che non aveva alcuna connessione possibile con quella clausola, una legge che aveva già esaminato e che era stata messa da parte soltanto per una chiarificazione di ordine minore. Thomas non si sarebbe certamente accorto che era lì, nella Legge Pezza, se non vi fosse stato un avvertimento nella sua mente, un avvertimento del tipo che Rimrock usava mandargli: *Gli Assassini ti sono addosso!*

Thomas percepì un lontano ticchettio nella sua mente, come se il suo tempo stesse per scadere. Quella strana proposta, dall'apparenza insignificante, evidentemente doveva avere molta importanza per qualcuno: — Qui qualcosa ci cova — si disse, — ed è qualcosa di più che una semplice gatta...

Rabbiosamente, Thomas diede il veto all'intera Legge Pezza. C'era qualcosa di definitivo nel suo gesto. L'unico modo per sentirsi il padrone. Ora ritornava se stesso,

usciva dal suo abisso, e per una piccola frase indifferente, senza importanza. Era sbiadito tra le mani delle Macchine programmatrici e dei Programmati; ma il Presidente era lui.

Chiuse bottega anche per quel giorno. Non erano ancora le otto del mattino. Non era rimasto nel suo studio più di dieci minuti.

— Un re non dovrebbe lavorare tutto il giorno come un contadino. E non dovrebbe lavorare affatto in un giorno incominciato così male.

Kingmaker parlò a Thomas privatamente, a tale proposito, la sera stessa. Thomas avrebbe preferito parlarne con Fabian Foreman, ma Foreman non aveva dato alcun segno di volergli parlare, ora, e anzi aveva evitato Thomas, quando questi era riuscito ad avvicinarlo.

— Avremo tempo di parlarne sul patibolo... — aveva detto Foreman ammiccando a Thomas, ma senza sorridere. E c'era qualcosa nel profondo degli occhi di Foreman, e un'altra cosa ancora più profonda, e una terza più profonda ancora.

Così gli toccò sorbirsi il fervorino di Kingmaker.

— È tutta una questione di pulizia — disse Cosmos Kingmaker. — Una vita bella non può avere delle componenti che non siano armoniose. C'è un unico elemento disarmonico che sopravvive (anche se a stento) ed è appunto questo elemento che vogliamo estirpare. L'Ideale di Astrobria è l'Umanità finalizzata. Se rimanesse anche la più piccola fede in un Aldilà fantasma, l'Ideale fallirebbe.

— «Umanità finalizzata»: mi sembra una definizione ambigua, Cosmos. Ha due significati. Può voler dire un'umanità perfetta. Oppure un'umanità che finisce.

— No, ha un solo significato, Thomas. Sono due aspetti della stessa cosa. Noi, il Popolo dell'Ideale, ci siamo innalzati da creature unicellulari, e da cose perfino inferiori a una cellula. Noi siamo l'Ente Cosmico. Noi siamo coloro che i nostri avi definivano i Beati, noi siamo i Santi. L'Avvenire è venuto, e noi ne siamo in mezzo. Non infangare l'Ideale comune, Thomas.

«C'è un'antica leggenda su alcune creature folli. Fuggirono dal nostro stato di perfezione, convinte che ci fosse un Aldilà, e precipitarono per sempre nel vuoto. Non possiamo permettere che questo accada anche a noi.»

— Mi si è affacciato or ora alla mente un pensiero piuttosto oscuro: che ci sia stato uno scambio di etichette, e che il vuoto sia la Dorata Astrobria — disse Thomas.

— Bene, dimentica i pensieri oscuri. Parliamo della questione sotto l'aspetto politico. Anch'io, personalmente, non vedo che importanza possa avere che una cosa moribonda viva ancora un po' o muoia subito. Ma i Programmati affermano che per loro è molto importante.

— Già, hanno un preciso orario per la scomparsa di tutte le cose, e non ammettono che ci siano ritardi. Oh, scusa, Kingmaker, questo era un altro di quei miei pensieri oscuri. Non so neppure che cosa sto dicendo!

— Se è importante per i Programmati, e per noi è indifferente, allora concediamoglielo pure. Anch'essi ci hanno fatto simili concessioni tante volte.

— Davvero, senza secondi fini? — si chiese Thomas. — Ho la sensazione... ho la sensazione di trovarmi in mezzo a un violento combattimento. E sono pieno di dubbi: perché mai una cosa così insignificante vale un combattimento? Ma si tratta

veramente di una cosa tanto insignificante? Si tratta ancora una volta di scambi di etichette. Devo ora decidere se le etichette su «Tutto» e su «Nulla» sono state scambiate tra loro, e se è mio dovere proibire che siano rimesse al loro posto.

— Non è stata scambiata alcuna etichetta, Thomas. Tutto ha l'etichetta giusta, in questo mondo dove tutto si svolge nel modo giusto. Una volta che la cosa sia fatta qui, anche la Vecchia Terra seguirà il nostro esempio. Segue il nostro esempio in tutto. Perciò, se noi, ora, diciamo che è finita, essa sarà finita per sempre.

«E c'è ancora questo, Thomas: o tu firmerai la legge domani, o morirai il giorno seguente. C'è un limite all'ostruzionismo di un Presidente del Mondo. Una legge o una clausola sensate, approvate per tre volte dai Maestri della Legge, e per tre volte bloccate dal veto del Presidente, significano per lui la morte. A volte si è arrivati a due veti per un gesto di sfida, più spettacolare che altro, a parer mio. Ma tre veti non si sono mai avuti. Allora l'approverai?»

— Quello che mi ha irritato è il tentativo di nasconderla come clausola di altre leggi comuni, cercando di fare in modo che io non la vedessi.

— Sarà presentata domani, come legge a parte, chiara e senza compromessi. La firmerai?

— Se fosse stata presentata così la prima volta, l'avrei firmata senza porre nessuna domanda.

— Sì, va bene. Ma domani la firmerai?

— Non lo so, Kingmaker. Non molto tempo fa ero sulla cima del Monte Elettrico, in mezzo a una tempesta di fulmini più violenta di quanto ritenessi possibile. Ho attraversato le terre incolte, e ho scoperto che esiste un popolo di quelle zone. Ho visto creature che mi hanno fatto credere che c'è o che c'è stato il Demonio. Ho incontrato un giovane che era imperatore per un giorno. E ora credo che sia possibile essere re per nove giorni.

— Di cosa stai parlando, Thomas? Cosa c'entra con la nostra discussione?

— Non lo so, ma sembra che in qualche modo c'entri. Il ricordo del Grande Tuono dovrebbe esercitare un certo peso.

I Grandi chiamarono Thomas il mattino successivo, per fargli una bella lavata di capo: Kingmaker, Proctor, Foreman, Chezem, Pottscamp, Wottle, Northprophet.

Ma Pottscamp e Northprophet non facevano parte di quel suo incubo dimenticato? Be', rischiereste d'insultare un uomo soltanto perché avete fatto un sogno spiacevole su di lui? E che sogno, poi?

— Hai solo due possibilità, Thomas — gli disse Proctor, con calma. — O firmare la legge, o morire. Non sembri disposto a fare la prima cosa e non credo che neppure la seconda sia di tuo gradimento.

— Thomas, tu hai posto il veto due volte su qualcosa di assolutamente innocuo — aggiunse Pottscamp. — perché?

C'era qualcosa di strano in Pottscamp, e Thomas non riusciva ad analizzarlo. Conosceva bene quell'uomo; ma ora aveva la sensazione di non conoscerlo affatto.

— Diavoli di Spagna, non so! — sbottò Thomas. — Anch'io lo credevo innocuo; e mi hanno dato fastidio quei tentativi di farmelo firmare a mia insaputa. Ma ora vedo che non può essere innocuo, se per ben due volte si è tentato di imbrogliarmi e se

adesso siete tutti così eccitati per il veto. C'era un vecchio che stava morendo, l'altra notte, e forse sta ancora morendo stamattina, o è già morto. Perciò, lasciatelo morire, e forse la cosa morirà con lui per sempre. Non avete il diritto di assassinare una cosa che è già sul letto di morte. Non so se ci sia qualcosa al di là di questo mondo. Voi volete proibire alla mente di pensarci. Io proibisco questa proibizione.

— Thomas, il Metropolita di Astrobia è morto durante la notte — annunciò Kingmaker. — È morto con i suoi seguaci intorno a lui: quattro in tutto. Non assassiniamo nulla di vivo.

— Thomas, devi avere fiducia in noi — disse Proctor. — Per lo meno abbi fiducia in Pottscamp. Tutti su Astrobia si fidano di Pottscamp.

— L'uomo sulla cui personale disonestà nessuno ha dubbi — canzonò; Thomas. Ma perché mai stava dicendo queste cattiverie su una così brava persona come Pottscamp?

— Thomas, non c'è un uomo su dieci milioni, su Astrobia o sulla Terra, che creda ancora — replicò Kingmaker. — E l'altra sera dicevi tu stesso che non sei più un credente.

— Era l'altra sera, Cosmos. Alla mattina, a volte, ritorno un po' a credere.

— I nostri rapporti con i Programmati ne soffrirebbero, se permettessimo la fede nell'Aldilà, anche da parte di una sola persona — disse Proctor. — Vogliono che scompaia come simbolo. Insistono. E questo è un argomento che non danneggia nessuno: possiamo cedere. Ecco, è tutto qui, sottoforma di legge singola. Firma!

— Per i nove serpenti della mia mente! Non firmo! — urlò Thomas. Non mettete fuori legge solo quei quattro pazzi di Cathead. Ho scoperto per caso che ci sono ancora una sinagoga, su Astrobia, con cinquanta o sessanta membri, e una moschea con tredici membri. Ci sono varie decine di vecchie sette che sopravvivono ancora, e molte hanno quasi una decina di membri. Ci sono i monaci dalla tonaca verde di sant'Arpionaio ancora all'opera nelle terre incolte. È tutta brava gente, anche se credono in cose che ora sono fuori moda, e non c'è motivo di condannarli a morte.

— Sono qualche centinaio, forse meno, su parecchi miliardi. Li stroncheremo — dichiarò Northprophet.

— La pensi anche tu allo stesso modo, Kingmaker? — domandò Thomas.

— Assolutamente — disse il regale Kingmaker. — Ritengo che nessuna differenza debba essere consentita, neppure per un'aberrazione di minore importanza come questa.

— Chezem, Pottscamp, Proctor, Wottle, Northprophet, la pensate anche voi allo stesso modo?

Tutti la pensavano allo stesso modo, e assentirono gravemente col capo, quasi all'unisono.

— Foreman, anche tu la pensi allo stesso modo? — domandò Thomas.

Foreman non disse nulla. Aveva uno sguardo profondo, e un sorriso ironico.

— Foreman, tu sei lo storico — disse Thomas. — Questa è proprio la stessa maledetta ragione per cui mi hanno ucciso la prima volta, no?

— La stessa maledetta ragione, Thomas.

— Firma — gli ordinò Proctor.

— Oh, va bene, sono stufo di giocarci intorno. La firmo — disse Thomas.

— Sai la condanna se non firmi — disse Proctor. — È la morte.

(Foreman dovette nascondere il piacere che gli davano quelle parole. Molto meglio così: era stato Proctor a dirle, a fare l'errore, a spingere troppo la cosa.)

— Per un Presidente del Mondo che ponga tre volte il veto su una legge c'è la morte — aggiunse Proctor, incalzando, peggiorando l'errore; Thomas stava diventando rosso per la rabbia. — È una giusta legge. Non si può tollerare un ostruzionista alla Presidenza del Mondo... Ma perché esiti adesso, mentre un momento fa eri pronto a firmare?

— Già, un uomo dovrebbe essere proprio pazzo per lasciarci la testa due volte sulla stessa cosa — mormorò Thomas, ancora recalcitrante. — Naturalmente, firmerò.

— Dovrebbe sentirsi migliore degli uomini che ha intorno, per accettare una sfida così — si affrettò a dire Foreman, perché Thomas stava già avvicinando lo stilo magnetico al foglio. — Dovrebbe essere un uomo con ancora un briciolo d'orgoglio.

— Io ho ancora dell'orgoglio — dichiarò Thomas. — E mi sento migliore di quelli che ho intorno, adesso che li guardo bene.

— Dovrebbe essere un uomo che non si lascia manovrare, né spaventare — aggiunse Foreman.

— E io ti dico che lo sono, anche se è una bugia. Un po' di paura ce l'ho — disse Thomas.

— Dovrebbe essere un uomo che sostiene le sue idee anche se ha paura — lo punzecchiò Foreman. — Dovrebbe essere un vero uomo per morire in nome di un principio, anche avendolo capito solo all'ultimo minuto, e confusamente. Dovrebbe essere un uomo che...

— Foreman, sei pazzo? — domandò Proctor. — Che cosa stai cercando di ottenere?

— Chi mi ha spinto con le spalle al muro quell'altra volta, Fabian? — chiese Thomas a bassa voce. — Chi era che voleva la mia testa in nome di un principio *suo*?

— Se ti verrà offerta un'altra vita, Thomas, cercherai di scoprirlo da te. Sarà considerato un tuo amico o un tuo nemico, cosa ne pensi? Da quale parte ti sembrava si trovasse?

— Firma quella legge — ordinò Proctor. — Ti obblighiamo a farlo.

— Nessuno mi obbligherà mai a fare qualcosa, neppure l'inferno! — esclamò Thomas. Prese la legge e vi scarabocchiò sopra in latino: «La proibisco.» *Veto*.

Si costituirono subito in assemblea. E lo condannarono a morte.

12. L'ultimo popolo

Le aquile si stavano radunando. La frase era di Shanty. Shanty aveva lasciato i suoi affari, affari mostruosi, nella mostruosa Cathead, ed era venuto a Cosmopoli. Aveva le apparenze di un pellegrino, il cappello calcato sulla testa e il bastone in mano.

Battersea era venuto dal suo regno del porto. Il capitano di Cathead si sfregava le mani come un generale prima della battaglia, e lo era davvero. S'incontrarono in una stanza sul retro del negozio di George il siriano, che era nel commercio delle spezie. Non intendiamo parlare del negozio di Cathead, ma di quello che George aveva nel bel mezzo di Cosmopoli, proprio in Piazza Centralità.

Paul arrivò, entrando per la piccola porta laterale. Non si era mai accorto prima dell'esistenza di quel negozio e non sapeva cosa lo avesse spinto a entrare per quella porta. Vide gli altri e si chiese come avessero fatto a incontrarsi, e come avessero saputo dove andare. Poi Walter Copperhead il negromante li raggiunse, e allora Paul non si stupì più di nulla. Il giorno prima Copperhead si era trovato in prigione, condannato a morte, sospettato di aver dato inizio a un culto. Era fuggito attraverso le pareti per raggiungerli.

— Non è difficile — spiegò. — Credo che non si provi abbastanza a farlo. Molti potrebbero attraversare le pareti, soltanto se ci provassero. Sta arrivando qualcuno e io ho una delle mie premonizioni.

Copperhead sprangò la porta. Poi una vecchia e consunta signora entrò attraverso il muro.

— Non costituisce una prova valida — esclamò Copperhead. — Ha solo un corpo provvisorio.

— Per l'amor di Dio, solo una fiutatina — disse la vecchia signora a George. — Non ho i soldi per pagare. Avevo una moneta ma mi si è sciolta nelle mani.

— E la fiutatina farà la stessa fine — ribatté George il siriano. — E quando mai i Programmati si sono messi a fiutare?

— Io, signore? — domandò la vecchia. — Ho l'aspetto di un Programmato?

— No, ma lo sei — disse George. — È un corpo troppo fuori del normale per essere umano.

— È solo un vecchio corpo che ho trovato — dichiarò la vecchia. — Non è il mio. A dir la verità non capisco bene quello che mi è successo. Ma se non sono una povera vecchia signora, chi sono allora?

— Sei stata mia cliente, prima? — chiese George. — Mi sembra di ricordarti.

Le diede la sua fiutatina, roba da poveracci, del tipo che vendeva nel suo negozio di Cathead, non quella profumata e divertente che di solito smerciava qui.

— Non mi ricordo né di te né del tuo negozio — disse la vecchia signora, — ma mi sembra di ricordarmi un po' di Paul. E ora mi ricordo sempre più, di tutti voi. Sì, ho fatto parte del vostro gruppo altre volte, un po' con uno e un po' con l'altro.

— Maxwell! Per Astrobia, dove hai trovato quel corpo? — domandò Copperhead.

— Sì, Maxwell! Ecco il nome che non riuscivo a ricordare. Sì, io sono Maxwell, e tutto, se Dio vuole, sta andando a posto. Credo di aver trovato la vecchia signora morta in un vicolo. Mi trovo un po' in una situazione imbarazzante, signori, ma non credo che sarò da meno solo per quello. Sarò con voi fino alla fine.

Qualcuno cercò di aprire la porta sbarrata, poi ci riprovò con più energia. Poi con viva impazienza.

— Questa è una prova valida — disse Copperhead. — Vediamo se lei riesce a passare attraverso la parete.

— Sei certo che si tratti di una «lei»? — chiese Shanty. — È una mano robusta.

Non entrò attraverso la parete, bensì attraverso la porta, fracassandola e proiettando schegge da tutte le parti con una spinta brusca e violenta. Era la più bella donna di Astrobria, e andava dove voleva.

Fuori era il crepuscolo. Non era conveniente lasciare la porta in quelle condizioni se accendevano la luce, e un incontro di quell'importanza non poteva aver luogo al buio. Da qualche minuto si udiva rumore di voci e di martellate là fuori, ed essi se ne erano accorti ora.

— Che cosa stanno costruendo, Evita? — chiese Paul. — Cosa stanno facendo, là fuori? Hai dato un'occhiata a quello che sta succedendo, prima di irrompere qui da noi?

— Oh, stanno erigendo un palco — disse Evita. — Usano del vecchio legno rituale, com'è prescritto. Servirà per la decapitazione, domani a mezzogiorno.

— Prenderò a prestito un po' di tavole e di arnesi da falegname — dichiarò Shanty. — Ce li meritiamo.

Evita si era battuta per lungo tempo con principati e altre potenze, e la cosa si vedeva. E tuttavia non dimostrava più di diciassette anni. Era proprio la più bella donna di Astrobria, con soffici capelli che sembravano fatti di fumo, ora neri, ora castano dorati. E i suoi occhi, erano verdi, o grigi, o azzurri?

— Allora sarà la morte? — domandò. — Dillo, Copperhead, sarà così?

— Sì, sarà la morte.

— No! — imprecò Battersea. — Lo sapete che ero generale sui mondi coloniali di frontiera, prima di unirmi al movimento di Cathead? Me ne intendo di strategia, e so come colpire fulmineamente. Ho uomini; ha le armi più perfezionate, non importa dove le abbia trovate. Avremo la sorpresa dalla nostra parte. Sarà per domani a mezzogiorno, saremo sincronizzati al secondo. C'impadroniremo di Thomas, lo sistemeremo in un luogo sicuro e ben fortificato tra Wu Town e Cathead. Finché non sarà morto, il re è lui, e domani non morirà. Abbiamo appoggi in luoghi che non riuscireste a indovinare. A milioni, ormai, sono segretamente stanchi della Vita Dorata, non solo qui, ma in tutte le altre città. C'impadroniremo di tutto il sistema amministrativo. Io sono soltanto il braccio, ma abbiamo gente altolocata in grado di portare avanti l'opera. Cathead non è l'unica fonte di opposizione. C'è qualcosa di molto più grosso pronto a fracassare questa crosta sottile. Combineremo le varie cose e creeremo un mondo in cui si possa vivere decentemente. Avreste mai immaginato che il coro delle proteste rappresentasse l'opinione predominante? Questo mondo è stato trascinato sulla strada sbagliata e messo in catene da una minoranza. Fracasseremo questa debole costruzione allo stesso modo in cui la donna bambina ha

fracassato la porta, con la stessa eleganza e la stessa forza.

— Potrebbe succedere anche così — disse Copperhead. — Ma Thomas perderà lo stesso la testa, domani.

— No, non la perderà! — esclamò Battersea. — Tu sei pazzo e non sei un negromante. Ah, ecco che arriva il cucciolotto, come ha fatto a saperlo? Sei anche tu un'aquila, cucciolotto?

Era entrato con passo felpato Rimrock l'ansel.

— Sono un'aquila — disse. — Volo in alto. E l'ultima notte di questo mondo, e non siamo certi dell'aspetto del mondo nuovo. Ho portato del vecchio rum, e del brandy per quelli di gusti più barbari.

Shanty aveva quasi finito di riparare la porta. Lavorava con abilità ed eleganza.

— È migliore che se fosse nuova — dichiarò. — Terrebbe fuori una pattuglia programmata, ma non fermerebbe Evita. Accendi una debole lanterna, George. Ai cospiratori si addice una luce fioca.

— La cospirazione è già stata messa a punto da un mucchio di tempo — disse Battersea. — Adesso io vado. Domani ci metteremo in marcia, come una torma di poveri sputasangue di Cathead che vogliano stralunarsi la vista allo spettacolo di una decapitazione. E invece saremo i più abili guerriglieri del mondo. C'è nessuno di voi che possa andare da Thomas, a dirgli che non si preoccupi e che abbiamo pensato a tutto?

— Oh, ci penserò io — fece Evita. — Mi basterà fare l'occhiolino alle Guardie programmate, che hanno la mentalità degli adolescenti, e sarò dentro. Pensano che io sia la sua amante... vanno matti per queste cose.

Battersea uscì a grandi passi e si diresse verso Cathead. Adesso si udiva un suono penetrante, là fuori, che sovrastava anche il martellio. Stavano affilando la vecchia grande lama rituale che sarebbe stata sistemata tra breve al suo posto.

— Avevo sperato in una bella giornata — disse Shanty, — ma forse pioverà prima di domattina. Nessuno di voi sa per caso se quella prima volta è piovuto?

— Un po', la notte prima e all'alba — fece Copperhead, — ma all'ora della decapitazione il cielo era sereno e il sole splendeva.

Lo stridio dell'acciaio sulla pietra divenne più acuto, là fuori nella piazza. Tutto era fatto secondo l'antico cerimoniale e la lama doveva essere molto affilata. I lavoratori avevano perfino acceso dei falò, nella piazza, anche se la notte era calda. Questa era una delle ultime cerimonie ancora in vita.

Arrivò poi il ragazzo Adam, attraverso la parete. Ma anche questa non era una prova: sotto molti aspetti, Adam non era reale.

— Fratello mio — l'interpellò Evita, — anche tu conosci queste cose: sarà questa la sua morte?

— Sì, sarà la sua morte, e anche la mia, quella finale — rispose Adam.

— Allora Battersea si sbaglia e non riuscirà a salvarlo?

— No, non si sbaglia, arriverà e colpirà. E un nuovo mondo potrebbe sorgere da tutto questo. Ma molti particolari dovranno cambiare.

— E cosa c'è che sopravvive in me? — chiese Maxwell. Aveva l'aspetto consumato e la voce della vecchia signora, ma tutti ora lo riconoscevano come Maxwell. — Anch'io in origine ero in parte Programmato, come Scrivener. E questo

corpo che ho trovato è anch'esso un corpo Programmato. È malfatto, funziona male. Credo che sia stato fatto in fretta per essere usato come un travestimento temporaneo, e poi buttato via. Come mai, dopo essere stato distrutto in una macchina, continuo a sopravvivere in un'altra? Non sono riusciti a distruggere la mia personalità, anche se non avevo neppure il diritto di esistere. Bene, che cosa sopravviverà allora di questa nostra Astrobia? Non immaginate quanto io abbia combattuto contro l'oblio. Probabilmente hanno fatto a pezzi il mio vecchio corpo in qualche tritatore.

Dopo di ciò stapparono la nostalgica bottiglia di vecchio rum e fecero una veglia funebre per Thomas More, l'uomo che sarebbe morto il giorno dopo. Grazie alla bottiglia, divennero molto gioviali e faceti: i sentimenti più neri se n'erano un po' andati, ed essi ritornavano a pensare di poter sopravvivere come uomini. Questa era una cosa che i Programmati non potevano fare: essi non diventavano gioviali e faceti, e non celebravano veglie funebri. E inoltre i Programmati non capivano affatto lo humor macabro.

Non avrebbero mai capito la barzelletta di Paul sul cadavere balbuziente. Sarebbero rimasti perplessi nell'udire la storiella di Shanty sull'affare concluso tra il porco e il venditore di parafulmini, e su come l'ignoranza della scrofa mancò poco di ucciderli tutti e due. E la storia di Maxwell sulla signora appena morta: la sua anima stava ancora in zona deserta quando finì intrappolata in un branco di muli carichi fino a scoppiare; il mulattiere le mise una sella e la cavalcò lui stesso. Tutto questo li avrebbe lasciati freddi.

E tuttavia l'attenzione dei Programmati era particolarmente concentrata su di loro. I monitor di profondità entravano in funzione non appena otto o più cittadini s'incontravano in qualsiasi parte dell'Astrobia civile. Avevano localizzato il gruppo nel momento in cui Rimrock era entrato, l'avevano abbandonato quando Battersea era uscito, per riafferrarlo un'altra volta quand'era arrivato il ragazzo Adam. I monitor erano automatici, e registravano e interpretavano qualsiasi cosa, nel corso dei loro interventi. E qui stava il loro problema.

Non riuscivano a tirar fuori alcun senso dalle storielle. S'innestarono nel Decifratore, e poi nel Decifratore Supremo. Ma nessuno di questi due grossi dispositivi programmati riuscì a decifrare il messaggio in codice. Non riuscivano assolutamente a capire quali informazioni in cifra si nascondessero nelle storielle.

Il ragazzo Adam raccontò la storia dei primi esseri umani che avevano messo piede su Astrobia, millecinquecento anni prima della data che si trova sui libri di Storia. Per tutti i santi! era stato lo stesso san Brandano in un *coracle* di giunchi tondo come una tinozza. Era andato alla deriva sul Mar di Stoimenof, spingendo la barca a forza di braccia, inzuppandosi dalla testa ai piedi e svuotando continuamente l'acqua a secchi; ma aveva cominciato il suo viaggio nell'Atlantico del Nord, sulla Vecchia Terra, e immaginava di trovarsi ancora sulle stesse acque, dal momento che non le aveva mai lasciate.

Uscì dalla barca non appena questa fu sbattuta sulla terraferma, e diciannove monaci irlandesi dalla testa lucida lo seguirono sulla spiaggia, smontando a loro volta. Dapprima non incontrarono anima viva, a parte qualche lepre pellegrina, che però non serviva molto a illuminarli. Ma san Brandano e i suoi diciannove monaci

incominciarono a prender nota di qualsiasi cosa capitasse loro sotto gli occhi, in questa nuova terra.

Così, disegnarono delle eccellenti mappe su pergamena, con un'esatta descrizione delle piante e degli animali, e naturalmente della nuova terra. Tracciarono il profilo di ogni baia, di ogni insenatura, dove il Mar di Stoimenof si spezza in dozzine di estuari, fra quelle che oggi sono chiamate Wu Town e Cathead. Stupende mappe corredate da descrizioni estremamente dettagliate.

Poi ritornarono sul *coracle* e alzarono la vela, che non era più grande di uno scudo. E in novantanove giorni furono di ritorno nella Baia di Dingle, da dove avevano iniziato il loro viaggio.

Gli altri esploratori che si avventurarono nell'Atlantico del Nord, sulla Vecchia Terra, non riuscirono a trovare nessuna costa del genere, e dissero che san Brandano aveva mentito. Ma il bravo santo non aveva mentito. Quegli esploratori avevano usato barche con la prora, capaci di mantenere la rotta, e non un *coracle* bello e rotondo che può essere guidato soltanto dalle preghiere e dai digiuni, e che con molta probabilità riesce ad arrivare molto lontano, perfino fuori della Terra.

Questa era la storia del ragazzo Adam; e il Decifratore Supremo si ruppe la schiena per decifrarla e giungere al suo significato nascosto, ma non ci riuscì. Non era il tipo di cifrario che si può incontrare ogni momento.

— Ottimo, questo rum — disse Rimrock l'ansel.

George il siriano raccontò come vanno le cose ogni volta che finisce il mondo. — L'unica cosa che rimane quando il mondo è finito — disse, — sono un siriano e una duna di sabbia. Tutte le altre caratteristiche del mondo sono cancellate dalla catastrofe finale. Poi, ci sono quei tremendi istanti, o milioni di anni, durante i quali niente si muove. Un istante o un milione di anni sono la stessa cosa, quando niente si muove. Poi il siriano va dietro la duna e trova un dromedario; e insieme ricostruiscono il mondo.

«Questa è la versione originale della Genesi. È così che il mondo ricomincia tutte le volte. Sentirete anche delle storie su un uomo e una donna, o su una tartaruga che innalza il cielo sopra la terra. Non credeteci! Ogni volta che il mondo ricomincia, ci sono un siriano e un dromedario. A dire il vero, io non so cosa sia un dromedario, non so cosa sia una duna di sabbia, e non so neppure cosa sia un siriano. Credo che mi abbiano appioppato questo nome perché ho una specie di becco al posto del naso. Il mondo finirà di nuovo domani. State attenti, se vedete un siriano e una duna. Se il siriano va dietro la duna, c'è speranza; se non lo fa, o se non ci sono né il siriano né la duna, allora vuol dire che il mondo è stato fregato una volta per tutte.»

Al Decifratore Supremo le valvole si fulminarono proprio mentre George stava raccontando la sua storia. Non era, probabilmente, un guasto grave, ma ci sarebbero volute parecchie ore per far funzionare nuovamente i Decifratori. Perciò la sorveglianza cessò. Non c'era ragione di controllare quello che neppure i Decifratori riuscivano a decifrare.

— Ottimo, questo rum — disse Evita.

Foreman? Fabian Foreman? Che cosa faceva lì? Era uno dei Grandi. Da quanto

tempo era seduto fra loro?

— Non stupitevi — disse Foreman. — Non passo attraverso le pareti, come fa Copperhead. Non ho strani poteri, a parte quelli che cominciano ad apparire in molti di noi, su Astrobia. Io sono il proprietario di questo edificio, come anche di tutti gli altri edifici che si affacciano su Piazza Centralità. Ho i miei mezzi per entrare in ciascuno di essi. Mi sono rifugiato qui per evitare la folla, là fuori. In quest'ultima ora la gente di Cosmopoli, e forse anche quella delle altre grandi città di Astrobia, ha cominciato a riversarsi nelle strade. Una carnevalata come questa non la facevano da secoli. Pensavamo tutti che il letargo dorato fosse ormai troppo profondo, che nulla li avrebbe scossi. E invece rieccoli qui, pieni di vita. Però, adesso che sono qui dentro, mi accorgo che mi manca il chiasso e il colore della folla. Ti cresce addosso. Usciamo in piazza e uniamoci a loro! Così Evita potrà andare da Thomas e assicurarlo che tutto va per il meglio, e che i fulminei guerriglieri di Battersea lo salveranno dalla lama domani a mezzogiorno. E che sarà ancora re. Più tardi, verso l'alba, andrò anch'io a parlargli per l'ultima volta.

Uscirono tutti sulla piazza. La gente si azzuffava allegramente per le strade. Chi si sarebbe mai immaginato che cose simili potessero ancora accadere nella civile Astrobia? Questi non erano gli sputasangue di Cathead e del Barrio. Non erano neppure quelli della terra di mezzo, dell'ambigua Wu Town. Era la popolazione civilissima della stessa Cosmopoli. Era un autentico carnevale, suddiviso in diverse fazioni bellicose e spiritate, e stava trasformandosi in una vera e propria mascherata. Si spaccavano teste e la gente rideva come mille anni prima. Quelli dell'«Esilio e Aldilà» sventolavano gli stendardi mentre gruppi di oppositori con striscioni con o senza motto piombavano su di loro, facendo esplodere tante piccole risse separate. La fazione del «Sacco e Cenere» marciava ridendo e scherzando. Il nuovo Metropolita, appena eletto (o autoeletto) aveva interdetto l'intero mondo di Astrobia finché tutti non avessero fatto penitenza, rispettando certe particolari condizioni; nuovi gruppi si formavano, intonando canzoni sull'argomento. Alcune grandi signore di Astrobia, travestite da vecchie megere, vendevano teste candite e teschi in onore della decapitazione del giorno dopo. Arieti lanosi, scovati da qualche parte, venivano messi allo spiedo e arrostiti sui falò: cinquanta persone si disputavano ogni carcassa, facendola a pezzi per divorarla mezzo cruda e mezzo bruciata. La festa dell'ariete lanoso da trecento anni non si celebrava più su Astrobia, e soltanto gli appassionati di Storia ne conoscevano l'esistenza.

Era un'isteria generale; Ferragosto, Rito della Primavera, Pasqua e Corpus Domini celebrati tutt'insieme. Il carnevale e la veglia funebre travolgevano l'intera città. E tutti i Programmati facilmente riconoscibili erano scappati a nascondersi.

Non che gli uomini intendessero minacciare nessuno. Nell'atmosfera di quella notte, i Programmati sarebbero risultati invisibili; talmente privi d'importanza da non venire minimamente notati. Ma i Programmati avevano paura, un'emozione che non era mai stata programmata in essi. Non riuscivano a darsene ragione, e l'unica cosa di cui dispone un Programmato è la ragione.

Si beveva e si urlava, si depredava e si appiccavano incendi, il tutto nel più travolgente buonumore. Evita si allontanò dal gruppo e riuscì ad arrivare fino alla cella di Thomas, per dirgli che la sua morte non sarebbe stata una morte, che un

gruppo di uomini ben preparati, «duri» di Cathead, lo avrebbe tirato fuori di lì, che sarebbe stato ancora re, con nuovi poteri.

La coppa delle emozioni traboccava in tutte le strade intorno a Piazza Centralità. Rabbia. E chi mai, fra i cittadini della civile Astrobia, era stato arrabbiato in vita sua? Meraviglia. E chi, fra tutti loro, aveva mai avuto occasione di meravigliarsi? Truculenza, gioia di battersi, ricordi sconnessi (forse di cose future), delizia, rimorso, penitenza totale, grandi speranze, gioia di uccidere, umiltà.

Stelle filanti e coriandoli, e su Astrobia se n'era perduto perfino il ricordo. Zucche intagliate e luci spettrali per la Notte di Valpurga, roba dimenticata perfino dai loro trisavoli. I «Tagliateste» si scontravano coi «Devastatori».

Poi cominciarono a suonare le campane. La grande campana di una chiesa dimenticata o trasformata in museo, poi di un'altra, e di un'altra, e infine di tutt'e cinquecento. La maggior parte delle chiese erano state rase al suolo trecento anni prima: come mai, ora, le gigantesche campane suonavano a morto come sulla Vecchia Terra? Nessuno aveva mai udito quei rintocchi su Astrobia. Ma cinquecento grandi campane suonavano, e la gente ricordava i loro nomi: l'Arcangelo Gabriele col suo tocco argentino, il Gigante, l'Orco Bianco, il Re Pastore, San Pietro, il Re di Baviera, il Nano Giallo, San Simeone, l'Olandese, l'Arcivescovo Turpino, il Renano, Daniele, la Campana Ebraica, Mefistofele, la Vergine Nera, il Campanaccio della Pecora, la Montagna, Sant'Ilario. Decine d'intonazioni diverse, argenteo, bronzee, tutte le antiche, gigantesche campane delle chiese (quasi tutte da lunghissimo tempo scomparse) suonavano il rintocco funebre e venivano riconosciute dal loro tono e ricordate coi loro nomi dei secoli passati. E un'altra, alta, possente e cristallina, la Campana Giulia.

Evita ritornò, e piangeva di gioia. Tutta l'immensa città di Cosmopoli rendeva omaggio a Thomas More che sarebbe morto domani.

Solo che lui, nonostante tutto, non sarebbe morto affatto, perché lo avrebbero salvato Battersea e il colpo di mano dei suoi guerriglieri fulminei.

Solo che lui, nonostante tutto, sarebbe morto lo stesso, perché sia Copperhead, sia il ragazzo Adam lo avevano garantito, ed entrambi avevano il dono di una vista particolare.

13. Apocephalon

Prima dell'alba cadde la pioggia. Per ragioni inesplicabili le cupole che servivano per il controllo dell'atmosfera non funzionarono. La pioggia cadde indiscriminatamente sulla città di Cosmopoli. Non pioveva soltanto sui parchi e sulle aree prescelte: pioveva sull'intera città. Sembrava quasi naturale che la pioggia cadesse dove preferiva: le cupole aeree, per una negligenza degli umani, o dei Programmati, non erano state azionate, tutto qui. Una cosa simile non accadeva da un secolo, a Cosmopoli. Prima il carnevale e le selvagge aberrazioni della notte, e ora questa pioggia capricciosa e sconcertante, anche se si trattava di poche gocce.

Le Guardie programmate erano nervose, e avevano ucciso per sbaglio alcuni umani. Forse la cosa aveva destato qualche risentimento, ma le macchine non avevano fatto altro che seguire la loro programmazione. Quando la gente agisce stranamente e in modo insolito, cosa possono fare le Guardie programmate, se non agire in conseguenza?

Fabian Foreman fece visita a Thomas all'alba, quando cominciò a cadere la pioggia. Trovò che Thomas era stranamente calmo, per uno che doveva morire quello stesso giorno. I due si studiarono a vicenda, a lungo, e ognuno si chiedeva di quanti gradini l'altro lo avesse sopravanzato nei suoi progetti.

— Hai procurato alla gente un autentico carnevale, Thomas — disse Foreman. — Non credevo che fossero ancora capaci di tanto! Hanno celebrato una sfrenata veglia funebre in tuo onore, o forse in onore di se stessi. Ci sono state pochissime esecuzioni capitali negli ultimi decenni, ma a nessuna la gente ha partecipato con tanto entusiasmo. Tu sei una figura estremamente vivace e pittoresca, per loro, tanto più che ti hanno eletto Presidente del Mondo. Vedono in tutto questo qualcosa che ti calza a pennello, come se tu fossi nato apposta per morire così sanguinosamente. Gli applausi saranno tutti per te, Thomas!

— Oh, accidenti a te, Foreman! Ho visto molte più esecuzioni di te. Il popolo si agita sempre, come un pesce davanti a un'esca, come la grande idra demonio che poco tempo fa si agitava davanti a un'esca molto più grande. È la morte che li attrae, la morte prematura. Adorano veder morire un uomo.

— No, Thomas. Vi sono nella sola Cosmopoli più di ottomila decessi volontari al giorno. Quasi tutti sono aperti al pubblico, e non c'è mai nessuno ad assistervi. E non perché siano monotoni: molti di coloro che decidono di morire si studiano delle morti sanguinose, interessantissime. C'è una vera e propria gara a inventarsi la morte più fantasiosa. Il fascino non consiste nel vedere un uomo che muore: è nel vedere un uomo che muore contro la sua volontà.

— Rimarranno soddisfatti, Foreman. Se prendo questa strada, non la prendo certo di mia volontà. L'altra strada, invece, quella di darsi volontariamente la morte, non la prenderei mai. Non posso capire come un uomo possa accettare la propria fine con tanta tranquillità. E tuttavia, c'è un intero gruppo che afferma che il mondo finirà

stamattina, e la prendono con molta calma. Anche se erano un po' rumorosi, la scorsa notte. Si dice che ci sarà una gran folla qui attorno, prima di mezzogiorno. Dovrei sentirmi orgoglioso perché la più grande folla della mia vita sono riuscito a radunarla per la mia morte?

— Quel gruppo di cui tu parli ha ragione, Thomas. Questo mondo, Astrobia (e la sua vecchia appendice, la Terra) finirà oggi. Non c'è niente che possa impedirlo. Sta morendo, e morirà. Ormai è in *articulo mortis*.

— Oh, bene, allora immagino che un po' di uomini onesti dovranno mettersi insieme e dare inizio a un nuovo mondo. Anch'io ho qualche idea in proposito.

— Peccato: tu sarai morto e non ti sarà possibile metterla in pratica. Bene, come si fabbrica un mondo, e come lo si mette in moto? George, che è nel commercio delle spezie, dice che all'inizio un siriano trova un dromedario, e insieme ricominciano il mondo. Quanto a me, io credo che ogni nuovo mondo germogli sempre da un singolo granellino di pepe. E sarò io a piantare un granellino di pepe, esattamente alle nove di questa mattina. Mi aspetto che ne nasca un nuovo mondo, e spero di essere vivo per godermelo.

— Hai una faccia da cane bastonato, Foreman, come se fossi tu quello che deve morire oggi.

— Potrebbe facilmente accadere anche a me, Thomas. Ci saranno delle reazioni violente, e chiunque si trovi sul palco correrà il rischio di rimetterci un braccio, o la vita. Ma cos'è quella strana roba che stai mangiando, Thomas?

— La mia colazione. Mi hanno chiesto cosa volevo come ultimo pasto; credo che così voglia la tradizione. Ho risposto che bramavo mangiare le cervella dei miei nemici, i Programmati. E allora mi hanno portato questo. È un intruglio di gelatina polarizzata per memorie. Dev'essere una componente, la componente non umana, del cervello dei Programmati. I popoli primitivi mangiavano il cervello dei nemici e ne acquistavano l'intelligenza e la forza. Ma dubito di poter acquistare intelligenza, e men che mai umorismo, da questa scodellata di cervelli nemici. Hanno un pessimo sapore, ma la gente e le Cose, su Astrobia, prendono sempre tutto alla lettera.

— I Programmati non sono i nostri nemici, Thomas — dichiarò Foreman. — Sono soltanto ombre di noi stessi, o di qualcuno fra noi. E inoltre, non è detto che quelle spaventose cose umane di cui sono le ombre siano veramente nostre nemiche.

«Thomas, ci sono cose che vorrei farti sapere, prima della tua morte. Prima di tutto, la tua morte è assolutamente necessaria, anche se vorrei proprio che non lo fosse.»

Thomas stava studiando Foreman con occhio guardingo. Che Foreman (nominato Supervisore Supremo dell'Esecuzione) sospettasse del tentativo di salvarlo, da parte dei «duri» di Cathead? E se lo sospettava, aveva importanza? Foreman era l'amico più intimo di Thomas nella Dorata Astrobia (contrapposta a Cathead e al Barrio), e non era un sostenitore dell'Ideale di Astrobia, a differenza degli altri Grandi. Ora sembrava mostrare un tranquillo disprezzo nei confronti dell'Ideale. Per quale ragione, allora, ribadiva la necessità della sua morte? Fino a qual grado di sottigliezza giungeva la mente di quell'uomo?

— Non è una metafora l'affermazione che i mondi oggi finiranno, Thomas — continuò Foreman. — O almeno, non lo è del tutto. I mondi muoiono periodicamente.

Mi chiedo come mai nessuno, oltre a me, se ne sia accorto. Un mondo diventa un arco con la corda floscia, o un cadavere con i muscoli flosci. Tutta la vita, il calore, i battiti, si estinguono. E il mondo muore, muoiono gli uccelli, le piante, le rocce, gli animali, gli uomini che lo abitano. C'è la morte in ogni montagna, in ogni mare, in ogni nuvola. La sua gravità, la sua luce, il suo calore, la sua vita... i germi stessi della vita, il suo significato e il suo scopo, tutto si estingue in un attimo. La vita cessa, scompare.

«Non so cosa accada, dopo. Non ho mai assistito personalmente a un simile avvenimento, anche se conto di presenziarvi oggi stesso. Ma prima planterò un granellino di pepe, un seme minuscolo. E potrà nascerne qualcosa, non su questo mondo ma nel vuoto, e potrà dare un mondo completamente diverso. E credo che non ci vorrà più di un attimo.»

— Fabian, ne hai bevuti parecchi stamattina! — Thomas scoppiò a ridere, ma soffocò il suo riso in un sogghigno. Un uomo destinato a essere decapitato quello stesso giorno non dovrebbe mai ridere troppo bene. Qualcuno potrebbe sospettare che sia lui a ridere per ultimo.

Thomas aveva una carta da giocare e doveva controllare le sue emozioni. Sarebbe stata una continua tensione nervosa fino al momento critico. Non doveva rivelare neppure al suo amico Fabian che, quando la folla avrebbe cominciato a formarsi (subito dopo le dieci, due ore prima dell'esecuzione), non sarebbe stata una folla completamente disomogenea: una parte di quella folla, una solida fetta, dai bordi al centro, sarebbe stata composta dagli uomini altamente selezionati di Battersea. Avrebbero indossato le rozze vesti degli sputasangue di Cathead, le bizzarre casacche dei cittadini di Wu Town, o i raffinati addobbi della popolazione di Cosmopoli e delle Città Dorate. E in un attimo, quando Thomas fosse già salito sul patibolo, pronto a mettere la testa sul ceppo, quel segmento di folla avrebbe formato una sorta di lancia, e si sarebbe precipitato in avanti a colpire.

Lo avrebbero strappato di peso al patibolo, creando un corridoio, trascinandolo via fulmineamente, e scaricandolo in una cabina di trasporto istantanea, già pronta e programmata. Non avrebbe dovuto percorrere più di trenta metri, e si sarebbe trovato in un posto prestabilito, e poi in un altro, la cui localizzazione gli era ignota. Aveva la massima fiducia in quell'uomo tutto d'un pezzo che era Battersea, ex generale dei guerriglieri, e aveva anche la massima fiducia in se stesso. Ma non doveva tradire alcun nervosismo, se non quello che ci si aspettava da un uomo che stava per essere decapitato.

Ma... accidenti a Foreman! Dava l'impressione d'indovinare ogni cosa. — Spero che questo mio amico sia davvero un amico — disse tra sé Thomas.

E Foreman stava parlando, cautamente, e scandiva le parole come se stesse cercando con molta fatica di dirgli qualcosa. Foreman aveva dichiarato una volta di odiare la parola *ineffabile*: che quello che poteva essere capito, poteva anche essere detto, e che in realtà tutto poteva essere capito. E tuttavia in quel momento Foreman sembrava in difficoltà.

— Non credo che un mondo debba inevitabilmente rinascere o essere sostituito da un altro — stava dicendo. — Forse una volta era così, ma ora non più. È però inevitabile che un mondo muoia quando la sua breve vita è giunta al termine. Non

credo che vi sia stato un milione di questi cicli nel mezzo miliardo di anni in cui le forme superiori di vita sono nate sui vari mondi. Ho l'impressione che i cicli fossero un tempo molto lunghi, e che si siano sempre più abbreviati. Adesso il ciclo si completa in circa cinquecento anni. E a mano a mano che i cicli si accorciano, occorre sempre più fatica perché un ciclo succeda a un altro. Ogni volta diventa sempre più improbabile che il nuovo mondo riesca a nascere.

— Cerca di chiarire meglio la tua allegoria, Fabian — l'interruppe Thomas. — Cosa mi nascondi dentro quel sacco risplendente, un gatto, una pecora o un cane?

— Un cadavere, Thomas, un corpo senza vita... il tuo, e quello di Astrobia. Soltanto questo, e forse, dopo, nient'altro. Anche se ho talune speranze, taluni progetti assai precisi.

Ma Thomas si era distratto: — Ascolta! — esclamò. — Cantano una ballata su di me, là fuori, in piazza. — E la ballata entrò sulle ali del vento:

*Thomas è un dritto,
Non si sbottona,
E senza testa è migliore di te.
Ha il pelo ritto:
La lama non perdona,
E senza testa è migliore di te.*

— Musica delle fogne, come quella che canterebbero i depravati fanciulli del Barrio — dichiarò Foreman, oltraggiato. — Dove sarà andata a pescare un'assurdità simile la gente civile di Astrobia? Perché non cantano qualcosa di più nobile?

— È nobile, Fabian. Ed è vera, perdio! Anche senza testa sono migliore di tutti voi che avete dato spettacolo fino adesso. Pur essendo morto da mille anni, c'è più vita in me che in tutti voi insieme. Ha la bella cadenza delle vecchie ballate, e preferisco che cantino così le mie gesta, piuttosto che in qualche altro modo sdolcinato. Sarei disposto a pagare una bella cifra, Foreman, per assistere alla mia decapitazione. Ma in questo caso il protagonista tocca il posto più brutto. Mi toccherà dare tutto quello che ho, e vedrò dalla posizione peggiore la testa che rotola.

— Un po' di humor macabro fa bene, Thomas, ma guarda che sto cercando con molta fatica di dirti qualcosa di molto importante. Io non sono fra quei pochi che credono nell'Aldilà, Thomas, anche se ho compiuto molte prove per farmi venire la fede. Ma non hanno mai funzionato. Dirò soltanto che in tutto ciò che sta per accadere c'è qualcosa che è al di là della mia comprensione. Io osservo tutto da un punto di vista scientifico, Thomas, e cerco di usare un'unione di cosmologia, escatologia, psicologia (scomponendo la parola nelle sue radici greche) e di equilibrio isostatico tra l'intelletto e la biologia planetaria. E inoltre la compensazione logica ed etica e il vitalismo. Cerco di esaminarlo alla luce delle scienze organiche e di quelle inorganiche. Mi sono chiesto scientificamente quale sia realmente il fenomeno che qui si verifica, e ho ottenuto questa risposta: i mondi muoiono periodicamente; e, almeno nei casi precedenti, ritornano a vivere un attimo dopo. Ma i nuovi mondi non sono identici ai precedenti, poiché conservano soltanto un ricordo nebuloso e frammentario di ciò che erano un attimo prima, e la loro identità non è la stessa dei

mondi precedenti. Ma il fenomeno ha una base scientifica (conosciuta e misurata), almeno a quanto ne so.

«Tu stesso, Thomas, hai preso parte alla morte di uno dei mondi precedenti. Hai qualche idea di ciò che è realmente avvenuto?»

Thomas non riusciva a capire bene a cosa mirasse Foreman. Per di più, Foreman, anche se parlava rapidamente e con la massima serietà, come se l'argomento fosse della massima importanza, sembrava stesse attento a qualcos'altro, sembrava in attesa di un segnale.

— Non è necessario che tu tenti di spiegarmi una cosa così difficile in questo momento — disse Thomas. — Se io muoio, allora, nell'istante del mio giudizio particolare, quell'Uno che ha più facilità di te nell'usare le parole mi aprirà le porte della conoscenza. Se invece non muoio, allora potremo parlarne con più calma.

— Stavo cercando il modo migliore per dirtelo, Thomas: *tu morirai, questa mattina*; ogni altra speranza è vana. Poiché io non credo nel Giudizio personale e neppure in quello universale, o in un qualsiasi Aldilà, non credo che ti saranno chiariti questi concetti, e perciò l'unico modo di apprendervi è quello di ascoltarmi, adesso. E voglio che tu mi ascolti.

— Oh. Per quanto riguarda la fine del mio mondo, Foreman, non ho proprio nessuna idea di ciò che è realmente accaduto. Posso proiettare la mia mente nel passato e cercare di ricostruire gli avvenimenti. Vedo la scena esattamente com'era, una casa, una città, un mondo, e mi dico che erano la casa, la città, il mondo in cui ho abitato, e che questa è la loro immagine subito dopo la mia partenza. E la cosa mi lascia perplesso. Sono veramente vissuto in quella casa e in quella città? Proprio io? Stento a riconoscere le pietre e i muri di legno, le persone che l'abitano, e tuttavia centinaia di esse hanno i nomi di gente che conoscevo bene. Non credo, come te, nella morte e nella rinascita istantanea dei mondi, ma nel mio mondo c'è stato un improvviso, drastico mutamento, più o meno nell'istante in cui la mia vita è bruscamente finita. E ne capisco molto poco.

«Foreman, vecchio falsario dalla voce melliflua, cosa vuoi dire quando affermi che io morirò questa mattina e che ogni altra speranza è vana? Dimmelo, o ti strangolo in questa stessa cella! Cosa sai, che io ignoro?»

— Niente, Thomas, niente del tutto. Non si presume forse che tu debba morire? C'è qualche dubbio a questo proposito? Chi sarebbe più felice di me se in qualche modo lo si potesse evitare?

— Foreman, tu parli con l'innocenza di un serpente che ha novantanove anni d'esperienza. Bene, continua pure con la tua storia. Io sono anche un critico di tesi storiche, un po', e abbiamo ancora lunghe ore da passare in compagnia, prima della mia uccisione.

— Questa è un'altra cosa che cercavo di dirti il più gentilmente possibile, Thomas: non abbiamo lunghe ore, soltanto brevi minuti. C'è un ciclo, Thomas. Al tempo della nascita di Cristo, la schietta e crudele Repubblica di Roma (sotto il primo Imperatore, che si considerava un repubblicano) morì in un attimo, e un attimo dopo nacque l'Impero, già maturo. L'Impero: fu questione di un pomeriggio e di una sera. Ma tra i due mondi non c'era somiglianza: il primo, schietto e crudele, e il secondo, strano e contorto, crudele e pietoso tutt'insieme. L'Impero. Cinquecento anni dopo, accadde

nuovamente. L'Impero si dissolse come brina al mattino, e fu sostituito dal Basso Medioevo, completamente diverso. Altri cinquecento anni, e l'Alto Medioevo s'insediò sul cadavere del Basso, e non vi fu mai tanta differenza fra due mondi. Dopo altri cinquecento anni l'Alto Medioevo morì (e tu con esso) e nacque qualcosa che tu non sai riconoscere, anche se portava dei nomi a te noti. E dopo altri cinquecento anni, anche quel mondo si spense. Un nuovo mondo nacque all'istante, e la prima colonia su Astrobia coincise con la rinascita. Divenne il mondo di Astrobia, mentre la Vecchia Terra perdeva la sua importanza e docilmente seguiva il nostro mondo. Questo è il mondo destinato a morire questa mattina, e il fatto mi preoccupa.

«Questa è la prima volta che il ciclo si completa su Astrobia. Ogni volta che ciò accade, la rinascita sembra essere più improbabile. Non so esattamente cosa accada quando un mondo muore: ci dev'essere, credo, un pizzico di lievito trascendente che lo fa risorgere. Qualcosa deve scatenare una reazione. Una reazione sta già prendendo forma a causa di quella che hai definito la 'Legge per l'Interdizione dell'Aldilà', e il sangue dell'agnello designato (tu stesso) le impedirà di sciogliersi. In precedenza cose altrettanto semplici, ma necessarie, hanno fornito il lievito. C'è l'*assoluta necessità* che una piccola quantità di sostanza immateriale (qualunque sia il suo nome nell'equazione) sia aggiunta alla massa, più o meno ogni cinquecento anni. Potrebbe essere una semplice necessità chimica, il cui significato ci sfugge. Io, che ho cercato una fede ma sono stato incapace di trovarla, credo che non sia nient'altro, se non questo. Ma è necessario, ripeto, che qualcosa sia aggiunto di tanto in tanto, oppure i mondi non rivivranno. La tua morte, e la reazione da essa provocata, saranno il lievito, il granellino di pepe. Lo planteremo subito.»

Battersea, va tutto bene? Stai guardando l'orologio? Ancora poche ore.

— Dieci minuti all'ora zero! — intonò una voce meccanica.

— Bene, Thomas — disse Foreman. — Adesso possiamo avviarci alla tua fine. Vieni, vieni.

— Adesso? Ma sei impazzito? Non sono ancora le otto. Io muoio a mezzogiorno. Niente è pronto, niente...

— Il patibolo è pronto, Thomas, e anche la lama è pronta. Venite, mie brave macchine, afferratelo! C'è un po' della stoffa dell'eroe, in lui. Mi dispiace, Thomas, ma non c'era altro modo per farlo.

— Toglietemi di dosso le vostre zampe di latta, giocattoli del demonio! Morte e dannazione, chi ha cambiato l'ora, Foreman?

— Io, Thomas. Morirai alle otto. Non c'era altro modo.

— No, io muoio a mezzogiorno! Foreman, ti rendi conto di quello che stai facendo?

— Perfettamente. È chiaro che ho indovinato i piani di Battersea. A modo suo, era un ottimo generale dei guerriglieri, ma io ero il suo comandante. Lui, per me, è sempre stato un libro aperto, e ci ho messo poco a scoprire tutti i particolari.

— Perché mi assassini, Foreman? Ti ho sempre considerato un amico. E tu non nutri nessuna lealtà verso l'Ideale di Astrobia.

— No, non nutro nessuna lealtà verso il cadavere di Astrobia, Thomas, e sono sempre tuo amico. Ti garantisco che non c'era altro modo per ottenere lo scopo. La reazione che si scatenerà dal tuo abietto assassinio, insieme ad altre cose che sono

andate maturando per tutto questo tempo, porterà a un risultato poderoso: la riscoperta dell'umanità!... Non credi che possa servire a far risorgere un mondo, Thomas? A volte basta un urto leggero per scatenare un'esplosione.

— Dico che nessun uomo ha mai ucciso un amico soltanto per una stupida sequela di parole come la tua.

— E io ti dico che è già accaduto molte volte. Pensa agli Assassini, Thomas, tu che sei un critico di tesi storiche. Pensa agli Eroi: non sono stati assassinati molto più spesso da amici che da nemici? E probabilmente qualcuno di loro è stato perfino assassinato col suo consenso.

— Io non dò il mio consenso.

— Quando tutto il resto non aveva funzionato, quando un intero programma era risultato inutile, quando l'eroe sarebbe stato più utile morto che vivo, allora i suoi amici facevano di lui un eroe morto, per il suo bene e per il bene del programma. Potrei citarti una decina di casi famosi, ma non lo farò: anche dopo tanti secoli, sono guastati da troppa tendenziosità... Thomas, amico mio! Mi strangolaresti, se riuscissi a liberarti! Tenetelo ben stretto, guardie, e ora portatelo fuori. Bisogna fare in fretta, o qualcosa potrebbe rovinare tutto.

— Vatti a fidare degli amici — rantolò Thomas, mentre cercava di svincolarsi dalla stretta delle Guardie programmate. — Perché hai scelto me, Fabian? Perché mi hai fatto venire? Per questo?

— Tu eri l'unico uomo onesto fino alla fine che mi sia venuto in mente, Thomas, e ne ho presi parecchi in considerazione. Ne avevi già dato un esempio: ostinazione a essere onesto fino alla morte, per un principio che tu stesso non capivi completamente. Ho pensato che, avendolo fatto una volta, lo avresti ripetuto, se le stesse circostanze si fossero ripresentate. Ho pensato che avevi un certo magnetismo personale, che eri già diventato un simbolo e che lo saresti diventato ancora una volta. Avevamo esaurito quasi tutti i simboli su Astrobia.

— Morirò senza neppure sapere per quale ragione lo faccio — si lamentò Thomas mentre lo trascinavano fuori, verso il patibolo. Scatenò una vera battaglia. Cominciò a urlare.

— Gente, gente! — La sua voce risuonò altissima e raschiante. — Non c'è giustizia in questo! Fate a pezzi gli autori di questo inganno!

E la gente si raccolse intorno a lui, gente civile ma con qualcosa di nuovo e selvaggio negli occhi. Erano come lupi, fiutavano e ululavano. Un pandemonio stava esplodendo in Piazza Centralità, e l'aria era densa di pericolo.

Tuttavia Foreman, anticipando l'esecuzione, aveva colto di sorpresa gli oppositori; se avesse fatto presto, l'esecuzione sarebbe stata portata a compimento. Thomas si batté disperatamente contro le Guardie meccaniche, ma queste riuscirono ugualmente a immobilizzarlo e a portarlo davanti a Pottscamp, che aveva un'ultima comunicazione ufficiale da fargli.

— Sei disposto a ritornare sulla tua decisione? — gli chiese Pottscamp, fronteggiandolo in mezzo a Piazza Centralità, ai piedi del patibolo. Il cerimoniale esigeva che gli fosse posta la domanda. — Ti è così facile salvarti la vita, caro Thomas — continuò Pottscamp. — Firma qui, e vivi felice. Oppure muori

miseramente. In questo caso sarò io a sostituirti come Presidente Provvisorio, e in cinque minuti quella legge avrà la mia firma. E tu, Thomas, sarai morto per nulla.

— Serpente della mia mente, io non muoio per il Nulla, per l'Ouden! Non firmerò! Adesso vedo la Cosa che tentate di uccidere, e per me è l'unica Cosa che conta. Me ne sono accorto molto tardi, ma non ritornerò sulla mia decisione. Avanti, guardie! Tagliatemi la testa, non fosse altro per non sentire più questi discorsi! Fuori dai piedi, maledetto fantoccio a molla!

Trascinarono Thomas su per i gradini del palco. E Pottscamp fuggì come in preda al terrore. Cosa? Cosa? Pottscamp che fuggiva come in preda al terrore? Possibile?

Quello sì che era uno spettacolo: l'uomo dal forte magnetismo personale, che si circondava di mistero, era sulla torre della morte, mentre il resto del mondo guardava. Era sempre lui a dominare, più ancora che al momento dell'ovazione che lo aveva salutato al suo pubblico ingresso a Cosmopoli.

Kingmaker e Proctor guardavano la scena dalla finestra, e si assolvevano. Per Proctor era facile: era stato programmato per assolversi.

Ma nessuno sa quello che provò Foreman, quando vide Thomas salire sul patibolo.

Pottscamp invece non provava niente. Era, naturalmente, una macchina priva di sentimento. Non aveva coscienza né compassione. Tutto questo non lo avrebbe toccato minimamente.

Non lo avrebbe toccato?

E allora, perché mai...?

Allora perché mai Pottscamp... COSA?

Sedeva per terra, si lamentava e ululava come un antico ebreo. E si copriva il capo di cenere.

Sei pazzo. Lo faceva veramente?

Sì, lo faceva veramente.

Thomas More era stato Presidente del Mondo, re, per nove giorni. E ora sarebbe morto.

La pioggia che cadeva dal primo mattino era cessata, e all'improvviso vi fu una gran fretta di concludere. Gli uomini di Cathead, così si diceva, avevano saputo dell'improvviso cambiamento di orario. Stavano dirigendosi verso il centro di Cosmopoli tumultuando, ma con tutta probabilità non avrebbero fatto in tempo.

Tutta liscia, svelta, prestabilita, l'esecuzione avrebbe seguito il suo corso, e nulla avrebbe potuto impedirla.

Vi fu un'ondata di furore, poca cosa in quell'immensa folla, ma di una violenza selvaggia. Vi è sempre una simile ondata, piccola e come impazzita, che sale spumeggiando ad altezze vertiginose, del tutto sproporzionate alle sue dimensioni, avanza e colpisce pochi istanti prima che si rovesci, sul suo identico percorso, un'autentica ondata di marea di proporzioni cosmiche. È l'«onda anticipatrice».

Buff Shanty e Paul col suo sogghigno ne facevano parte, e ognuno dei due avanzava con la furia di molti uomini. Copperhead era con loro, anche se da bravo negromante doveva sapere che tutto era inutile, che lui stesso e tutti gli altri sarebbero morti. C'erano il ragazzo Adam, e altre trenta persone almeno, alcuni dei quali cittadini della Dorata Astrobìa e non attaccabrighe venuti da fuori. Tutti cavalcavano

l'onda, e tutti sarebbero morti.

Quell'irruzione improvvisa ebbe quasi successo. Nel loro impeto gli uomini riuscirono a sopraffare le Guardie meccaniche e a risalire i gradini del patibolo. Si scatenò un corpo a corpo e per ogni gradino che salivano uno di loro moriva. Il ragazzo Adam era avanti a tutti; riuscì a salire fino in cima al patibolo e a sfiorare Thomas. Poi fu afferrato dagli artigli delle Guardie meccaniche e scagliato giù con forza tremenda. E tuttavia risalì di nuovo, sebbene mezzo massacrato. Shanty, Paul, Copperhead e Adam, e le altre trenta o più persone, morirono intorno al patibolo e sui suoi gradini, rendendoli scivolosi col proprio sangue. Il ragazzo Adam, in particolare, morì magnificamente com'era sua abitudine.

Ma l'onda, in realtà, era priva di una massa sostanziale e le Guardie erano troppo numerose e troppo forti. La spinta si arrestò e si frantumò, e poi si spense in un rigurgito sanguigno.

Ma Evita, sapendo che non ci sarebbero riusciti, consapevole fin dal primo istante dell'insuccesso, non si era precipitata verso Thomas in cima alla piattaforma, ma verso Fabian Foreman, fermo su un lato di Piazza Centralità.

— *Zehheeroot, Is-Kerioth!* — gli urlò, perché entrambi appartenevano alla vecchia razza: — Attento, Iscariota! — Poi lo artigliò, come una leonessa che avesse ghermito una capra terrorizzata, insanguinandogli il viso con le unghie e mordendolo alla gola fino a farne zampillare un getto vermiglio.

— Lasciami, strega! — urlò Foreman, folle di paura.

— Non sono una strega, ma una furia inesorabile — esclamò Evita, quasi ruggendo. — La disgrazia ricada su colui che l'ha originata. Hai raccontato una storia a Thomas, e anch'io te ne racconterò una, mentre stai per morire. — E continuò a infierire su di lui, ringhiando. — Certi primitivi uccidevano un cane perché accompagnasse l'eroe nel suo viaggio verso la morte. Io sono quei primitivi. E tu sei quel cane!

Lo stava letteralmente smembrando. Gli aveva spezzato le spalle, forse anche la schiena. Lo faceva a pezzi.

— No, no, donna! — annaspò Foreman, mentre il sangue gli schizzava dalla gola squarciata. — Io sono il maestro, la guida. Dev'essere così. La violenta reazione, il lievito trascendente restituiranno all'umanità il posto che le compete, e nascerà un nuovo mondo!

— Lo so — ribatté Evita, — io sono parte di quel lievito trascendente. Io sono il centro, l'origine di quella furiosa reazione, e ne gioisco! Per troppo tempo abbiamo avuto un cane malvagio come burattinaio, e non c'è da stupirsi che siano nati tanti guai.

Gli lacerò completamente il viso con un'unghiata da leonessa. Era un momento assai triste per Foreman, che non aveva mai apprezzato la violenza ed era sempre stato un generale da tavolino, non da battaglia.

Evita se lo gettò sopra le spalle anche se era un uomo tozzo e pesante, e lo portò via con sé con la stessa facilità con cui una leonessa trascina la preda fino alla tana. Lo portò dove si erano riuniti George il siriano, Maxwell la vecchietta, e Rimrock l'ansel; lo scaraventò a terra e tutti e quattro lo sbranarono, uccidendolo.

Evita prese il pezzo più grosso di Foreman e lo appese a un albero, come

ornamento, su un lato di Piazza Centralità. Era un carrubo che veniva dalla Vecchia Terra, a volte chiamato «l'Albero di Giuda».

Ma non era giusto. Foreman aveva fatto bene la sua parte. Aveva studiato tutto, fuorché quel piccolo particolare che gli era costato la vita. E i suoi piani erano intesi al bene di tutti.

Le Guardie programmate uccisero anche George, Maxwell e Rimrock, e aggiunsero il loro sangue al lievito trascendente che incominciava ad operare. Non riuscirono a prendere Evita: nessuno ci sarebbe riuscito, fino alla fine.

Tutto si svolse regolarmente, dopo questa piccola zuffa. La folla fu spinta lontano. Le Guardie furono molto efficienti.

Ma ci fu un uomo che riuscì a passare, e nessuno fu in grado di fermarlo. Non solo, ma le Guardie programmate sembrarono non vederlo, né sentirlo. Lo straniero salì sul patibolo dove si trovava Thomas, e gli parlò, anche se Thomas fu l'unico a udire le sue parole.

Si misero a discutere, il condannato e lo straniero che le Guardie sembravano non vedere. Thomas sembrò eccitato e compiaciuto:

— Pensi che funzionerà? — quasi urlò, deliziato. — Com'è buffo! È mai possibile che un uomo abbia più di due teste? Lo farò. Verrò con te.

Ma apparentemente Thomas non andò in nessun posto, soltanto verso la morte. Lo straniero ridiscese e scomparve tra la folla, e, come disse qualcuno, si udì nell'aria un crepitio elettrico. Si cercò poi d'indovinare la sua identità. Alcuni dissero che qualcosa, di Thomas, era scomparso in quello stesso istante: che l'essenza di Thomas se n'era andata, e che soltanto la sua ombra aveva messo la testa sul ceppo, per essere decapitata. Una strana vecchia gridò di aver visto attraverso il suo corpo, ma era soltanto un'illusione.

Il resto è leggenda. Tutto è leggenda, gli epigrammi, i sarcasmi, le cose profonde e commoventi che Thomas avrebbe detto al momento della decapitazione: bene, alcune di queste affermazioni sono veramente buone, altre sono anche troppo ingegnose, e molte si trovano citate nei libri di massime.

L'unica cosa sbagliata, è che Thomas non ne disse neppure una.

E neppure, ovviamente, la prima volta.

Le uniche parole che disse in quegli ultimi istanti, sul patibolo, furono: — *Pater, in manus tuas...* — Il frammento di un'antica preghiera.

La grande lama tremò nel cielo e poi cadde. Era vero sangue quello che sgorgò, e una vera testa quella che si staccò dal corpo come se avesse vita propria.

Vi furono poi storie d'incredibili prodigi, raccontate dalle vecchiette, come quella dei nove serpenti che uscirono dalla testa tagliata, e come quella della più bella donna di Astrobia che salì sul patibolo per impadronirsi spavalamente della testa, mettendola in un cesto, per poi trasformarsi in una vecchia quando fu ridiscesa dal palco. Ma niente di tutto questo accadde in realtà. Non avrebbe potuto.

Una cosa soltanto accadde veramente in quell'istante. Quando la vita venne a mancare nel corpo decapitato, *il mondo finì*.

Tutta la vita, il calore, i battiti, si estinsero. E il mondo morì, morirono gli uccelli, i pesci, le piante e le persone, e vi fu morte in ogni montagna, in ogni mare e in ogni

nuvola. E morirono la sua gravità, la sua luce e il suo calore, la sua vita... i germi stessi. Tutto si estinse, e le stelle scomparvero.

Per un attimo? Per un miliardo di anni? O sempre? Non c'è differenza quando il mondo non esiste più e non c'è più un tempo sul quale misurarlo.

Ricordate l'istante in cui il mondo finì? Un prete rinnegato da trent'anni era diventato Metropolita di Astrobìa. Una macchina programmata era succeduta a Thomas come Presidente di Astrobìa, al momento dell'estinzione dei mondi: una macchina senza emozioni. Ma aveva cominciato a gemere e si era coperta la testa di cenere.

Battersea e i suoi uomini stavano avanzando verso Piazza Centralità per scatenare il loro sanguinoso colpo di mano, una massa tumultuante e infuriata sotto lo stendardo della Mano della Vendetta. E su queste note il mondo finì.

E nasce un nuovo mondo? Lievita un nuovo mondo? La furiosa reazione crea un ponte per colmare il vuoto? Il granellino di pepe germoglia? L'Albero di Giuda, che frutti dà?

Il fulmine, un miliardo di volte più potente di quelli del Monte Elettrico, e dalla vita un miliardo di volte più breve, riunisce tutte le cose insieme nel suo istante di fuoco, oppure le divide per sempre? Il suo rimbombo appiattisce i mondi, la sua violentissima mareggiata, un'onda grande come un mondo, spazza via dal pianeta il sottile fungo dorato. In molto meno di un attimo, in molto più dell'eternità. Ed è finita.

Ma c'è un seguito? C'è un nuovo mondo che segue il vecchio in quel bagliore accecante? Viene?

Stai calmo. Stiamo osservando.

Lo stendardo della Mano della Vendetta... forse non ne hanno ben capito il significato. Northprophet dice che quella mano, raffigurata mentre scende dal cielo come un uccello, è la Mano Sinistra di Dio.

Ricordate (e lo ricordiamo, come da un vuoto di tempo fra due mondi) quando il ciclo ricominciò per dare origine a Roma? e quando originò l'Europa? e quando originò le Americhe? e quando originò Astrobìa? Ricordate i cicli dagli effetti interiori, elettrizzanti, quello in cui la divinità divenne uomo? quello in cui l'umanità divenne dio?

E ricordate quel ciclo particolare, la prima rinascita di Astrobìa, la comparsa dell'umanità trascendente?

Ve ne ricordate? Ma allora, c'è stata?

Stai calmo. Stiamo aspettando.

Lo Spirito era disceso una volta sull'acqua e sull'argilla. Non avrebbe forse potuto discendere anche sulle capsule neurali e sugli statoconduttori? Il legno secco di un albero umano o programmato, darà ancora dei frutti?

L'Avido Nulla, il diabolico vuoto puntiforme del Grande Zero, è stato ancora respinto? C'è allora spazio per la vita? Ci sarà un ritorno alla vera vita?

Bene, sta accadendo allora? Forse la reazione è stata realmente una nascita? A cosa

assomiglia?

Forse ora vedremo, davanti, dietro, da ogni lato, questo nuovo mondo appena nato?

Stai calmo. Noi speriamo.

Fine